

## ***Quaderni del Borgoantico-8*** alla scoperta dell'identità storica di Villa Lagarina

- 2**      **Presentazione**  
di Sandro Giordani
- 4**      **Donne con nome - donne senza nome**  
di Antonio Passerini
- 7**      **Omaggio**  
di Antonio Passerini
- 15**     **Della zia Violante o della parità**  
di Antonia Marzani
- 19**     **Briciole di storia della grande guerra  
a Villa Lagarina e dintorni**  
di Italo Prosser
- 35**     **Piazzo, l'incredibile vicenda della chiesa  
"trasferita" di forza dalla gente piuttosto  
che diventasse pomarolese**  
di Giovanni Cristoforetti
- 41**     **Le messe "legatarie" segno dell'affetto e  
della sensibilità della gente di Piazzo**
- 43**     **Piazzo e Pomarolo separati in casa  
(e in continuo contrasto) per oltre 150 anni**
- 50**     **Omaggio a Mario Sandonà**  
di Roberto Adami
- 59**     **Ma per le vie del Borgo...**  
di Giacomo Bonazza



Consorzio dei comuni  
della Provincia di Trento  
B.I.M. dell'Adige

**AIDSI**

Associazione Dimore  
Storiche Italiane

**TCA s.r.l.**  
Rovereto

*Foto di copertina:  
Il cortile interno di casa Scrinzi-Compacer (oggi Municipio) durante la grande guerra  
(proprietà Scrinzi)*

## Presentazione

Siamo al Quaderno numero 8: ancora una volta l'appuntamento autunnale, di festa e di cultura, dell'associazione Borgoantico di Villa Lagarina con la popolazione del paese e del circondario è arricchito dall'edizione di una pubblicazione che tratteggia vari momenti storici della vita passata del nostro antico borgo.

Anche questo quaderno, come è ormai tradizione, è il risultato dell'apporto di un nucleo costante di persone (con qualche variante che arricchisce l'esito finale) che ogni

anno si prendono l'impegno di sviluppare un'attività di ricerca attorno ad un tema unitario o di elaborare riflessioni e contributi "a ruota libera", cosicché il lavoro risulta alla fine una miscellanea di argomenti, trattati secondo modalità ed ampiezze molto diversificate.

Uno dei nuclei attorno ai quali si è sviluppata quest'anno la ricerca riguarda le donne della nostra comunità. Era questo un "debito" che i Quaderni di Borgoantico si

sentivano in dovere di pagare, dopo che lo scorso anno si era dedicato quasi tutta la rivista a tratteggiare le figure più importanti della storia della comunità, una sessantina di persone, constatando che alla fine si trattava esclusivamente di maschi. Dove sono le donne?, ci si era chiesti, rimarcando il fatto che probabilmente nessun uomo può diventare "grande" senza il sostegno di una o più persone che lo nutrono, lo vestono, lo servono (in qualche caso magari lo sollecitano e lo spingono) in modo che egli



Foto del 1912 scattata nello studio del fotografo Filippini di Rovereto. Sono ritratte ragazze e giovani donne di Villa Lagarina e S. Ilario in occasione di un pellegrinaggio al Santuario di Pinè

possa esplicitare al meglio le sue capacità o ambizioni. Quest'anno dunque abbiamo rovesciato la medaglia per dare un po' di visibilità anche alla massa anonima delle donne, soprattutto delle donne del popolo, ma non solo di loro. (A proposito di queste ultime, di donne cioè appartenenti a famiglie nobili, apriamo una parentesi per dire che ancora una volta come di frequente in passato, si parla della famiglia Marzani piuttosto che di altre famiglie, che pure ci sono; la cosa è facilmente spiegabile: la famiglia Marzani possiede un inesauribile e variegato "tesoro" di memorie storiche accumulato nel tempo ed esprime pure persone, quali la prof.ssa Maria Beatrice Marzani Prosser e la prof.ssa Antonia Marzani, disposte a far conoscere, mediante il nostro Quaderno, qualche "pezzo" particolare di questo tesoro).

Il debito verso le donne, in verità, è stato soddisfatto solo in piccola parte, perché moltissimo altro resterebbe da narrare. Vedremo se in futuro si potrà sviluppare ulteriormente il tema.

Particolarmente ricco di notizie, di curiosità, di immagini è il contributo, come di consueto documentatissimo, del prof. Italo Prosser su aspetti particolari della prima guerra mondiale a Villa Lagarina o in qualche modo ad essa collegati. Tra i tanti, vorrei evidenziarne uno che mi ha particolarmente impressionato: il crudele uso della "colonna" per punire i soldati (qui in paese era di stanza l'esercito austro-ungarico, ma sicuramente ogni esercito aveva i suoi metodi dissuasivi) che avevano disubbidito a qualche "piccola" regola, un eccesso di crudeltà in una guerra già di per se stessa causa di immani atrocità.

Parte del Quaderno è riservato al paese di Piazza, che consideriamo da sempre porzione integrante, se pur distaccata, del borgo antico, in occasione dei 40 anni della sua aggregazione al comune di Villa Lagarina.

Alla travagliata ed estenuante vicenda dell'aggregazione, ricostruita mediante la pubblicazione di una serie di documenti che vanno dai primi decenni del 1800 fino appunto a quarant'anni fa, la gran parte dei quali messi a disposizione da Lino Bortolotti e famiglia, che ringraziamo, abbiamo premesso l'altrettanto travagliata e sorprendente vicenda dell'antica chiesetta di Piazza dedicata a San Zenone demolita dalla gente e ricostruita (è l'attuale chiesa di Santa Apollonia) in un altro luogo perché non cadesse "nella mani" (religiose o politiche) di Pomarolo. Quella che presentiamo sulle chiese di Piazza, è una ricostruzione storica elaborata dal parroco don Giovanni Cristoforetti e da lui pubblicata sul bollettino interparrocchiale "Comunità in cammino", n° 8 e n° 9 - 2006. In seguito è stata anche diffusa sotto forma di depliant curato dal Comune di Villa Lagarina.

Ringraziamo ovviamente don Giovanni per aver permesso la pubblicazione del suo lavoro, che, mediante il Quaderno, arriverà capillarmente in tutte le famiglie.

Si ricollega in qualche modo al lavoro sui "personaggi" presentato nel Quaderno n° 7, l'exkursus di Giacomo Bonazza sull'odonomastica (cioè sui nomi delle vie e delle piazze) del paese. L'intento è quello di far conoscere (se già non sono conosciuti) quei personaggi, quegli avvenimenti ma anche que-

gli antichi toponimi (cioè i nomi dei luoghi), a cui il comune ha dedicato l'intitolazione di strade e piazze del nostro borgo.

Anche Roberto Adami riprende nel suo intervento il tema dei personaggi illustri che si sono distinti nella storia di Villa Lagarina; nel cinquantesimo della scomparsa di Mario Sandonà (1877 - 1957), Adami tratteggia la figura dell'illustre architetto, portando alla luce aspetti inediti sulla sua permanenza nel paese di Villa.

Prima di chiudere questo mio intervento con i dovuti ringraziamenti, vorrei rivolgere un appello a tutti i cittadini: segnalateci fatti, avvenimenti, persone che meriterebbero di avere memoria sui Quaderni di Borgoantico, e mettete a disposizione documenti, quadri, immagini e altro materiale che in qualche modo aiutino a ricostruire l'identità storica (anche e soprattutto della "storia quotidiana") della nostra comunità.

A nome dell'Associazione Borgoantico e mio ringrazio vivamente i ricercatori per il loro prezioso apporto alla redazione di questo Quaderno n° 8. Un doveroso grazie anche a tutti coloro che hanno reso possibile la pubblicazione, in particolare la Cassa Rurale di Rovereto, la TCA srl di Rovereto, il BIM dell'Adige, l'editore Claudio Nicolodi e il personale della sua tipografia. Infine un ringraziamento non formale per la fattiva collaborazione che da alcuni anni ci offre l'Associazione Dimore Storiche Italiane.

*Sandro Giordani*  
Presidente Associazione Borgoantico

## Donne con nome – donne senza nome

Antonio Passerini

Lo scorso anno, come dice il Presidente nella sua presentazione, alla conclusione del lavoro di compilazione del Quaderno n° 7 dedicato ai “personaggi” di Villa Lagarina, avevamo constatato con una certa meraviglia, che tra quella sessantina di filosofi, artisti, architetti, sacerdoti, funzionari dello stato, giudici, musicisti, medici, ecc.

non figurava nessuna donna. Ciò non per colpa nostra. O meglio, la ricerca aveva preso un certo “taglio” avendo come obiettivo la ricostruzione sintetica della biografie dei “personaggi”, appunto, che in qualche modo e a diverso titolo avevano fatto parlare di sé (e del borgo antico di Villa), risultati alla fine solo maschi. Ma “fare sto-

ria” non è solo “fare personaggi”. Ecco allora che ci eravamo ripromessi di “rimediare”, per quello che ne saremmo stati capaci, alla lacuna che si creava guardando la realtà sociale del borgo da un determinato punto di vista.

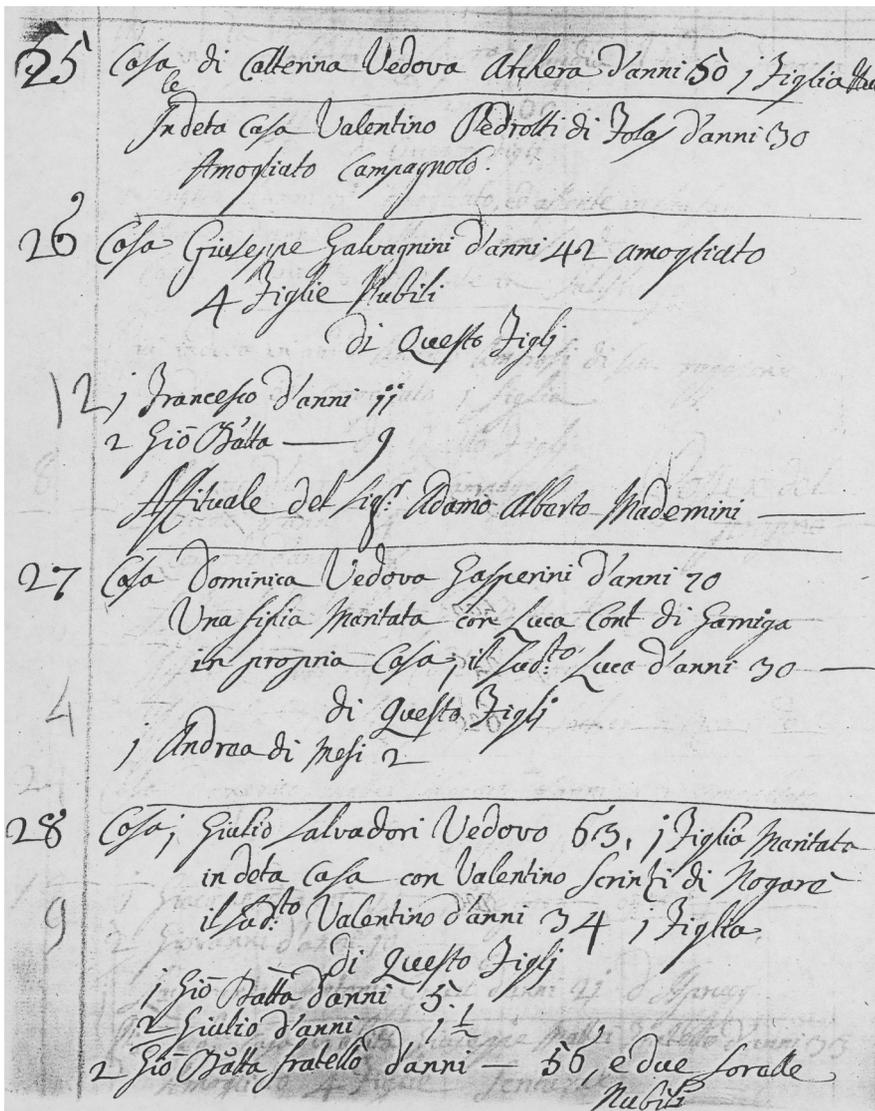
In questo quaderno n° 8 qualcosa abbiamo fatto. Poco, in verità, ma almeno abbiamo cominciato a pagare il “debito” verso quel mondo sommerso e anonimo, che è il mondo femminile del passato, il quale è stato peraltro il motore (nascosto dentro il cofano) che ha fatto girare la vita dei paesi, delle famiglie e dei signori maschi.

Si accolga dunque con benevolenza questo “poco”.

### DONNE SENZA NOME

Sono mogli, figlie, sorelle, suocere, cognate, serve di qualcun altro

Nel censimento del 1773 delle famiglie di Villa tutti i maschi, anche neonati, ma anche i servi, sono citati con i loro nomi. Le femmine no. Sono mogli, figlie, sorelle e serve, e contano in quanto numeri per la statistica. Solo le donne divenute “padrone di casa” per la morte del marito (ma c’è anche un caso di prolungata assenza del marito) o per eredità familiare (è il solo caso della nubile Rosa Comoro) hanno un nome e un cognome, o meglio, il cognome del marito, le centinaia di altre, mogli, figlie e sorelle, per non parlare delle serve (ma ci sono due eccezioni, ovviamente per casi particolari, come si vedrà più sotto), sono anonime. E non partecipano alla vita pubblica. È lo statuto comunale stesso a definire non decorosa



Parte del censimento del 1773: vi figurano donne con nome e donne senza nome

la partecipazione delle donne alle “regole”, vale a dire alle assemblee dei capifamiglia nelle quali si prendono decisioni riguardanti la gestione degli affari della comunità.

C'è da dire peraltro che i censimenti servivano alle autorità principalmente in funzione della raccolta delle tasse e, tra le altre finalità, anche per conoscere al presente e in prospettiva l'ipotetica forza-soldati di cui si era, o si sarebbe stati, in grado di disporre. Sotto quest'ultimo aspetto si potevano dunque trascurare le donne.

**Sono circa 240 le donne “senza nome”** del censimento del 1773 redatto da Cristoforo de Benvenuti per conto della Comunità di Villa: 81 mogli, 128 figlie, 7 sorelle, 1 suocera, 1 cognata vedova, un’“altra donna”, 1 economo, 19 serve (le cifre possono essere non precise all'unità).

**Sono invece 18 le donne che appaiono con il loro nome** di battesimo e comunque con il **cognome del marito** defunto (mai con il cognome da nubili, se non nel caso di una nubile):

Lucia vedova Cavalieri di anni 80, madre e nonna;

Margherita vedova de Benvenuti, di 70 anni, madre;

Elisabetta vedova Camelli di 52 anni, madre (abita nell'edificio dell'attuale municipio);

Catterina vedova Marzani, di 57 anni, madre;

Domenica vedova Benedetti, di 64 anni, madre;

Innocente vedova Azolini, di 37 anni, madre di 4 figli;

Elisabetta vedova di Sant'Antonio, di 73 anni, nobile, madre e nonna;

Claudia vedova Tonazza, di 60 anni, madre;

Caterina vedova Atchera, di 50 anni, madre;

Domenica vedova Gasperini, di 70 anni, madre (l'unica sua figlia è sposata con Luca **Cont** di Garniga, 30 anni, che abita nella casa della moglie);

**Rosa Comoro**, di 76 anni, nobile

e **nubile** (con lei una nipote e una serva);

Lelia vedova Birti, di 50 anni  
Domenica vedova Sighele; ha una figlia maritata “in propria casa” con Vincenzo **Dorigotti** d'Isera, che dunque è venuto ad abitare in casa della moglie;

Domenica vedova Festi, di 57 anni, madre e nonna;

Anna Maria vedova Maffei, di 54 anni; abita nella casa del Beneficio Frapporti, oggi casa Agostini;

**Appolonia Galvagnini**, di 35 anni, madre di due figli; “Giuseppe **su marito** assente dal Paese da molti anni”.

**Le eccezioni** per le serve: **Regina Cheghin**, cuoca nella canonica di Villa dove abita l'arciprete conte Massimiliano Lodron. Oltre alla cuoca, costituiscono la servitù quattro maschi.

**Elisabetta Marzani**, di Villa, “magiordona” (ha sotto di sé una serva di Sasso; c'è anche un servo) in casa del nobile Lorenzo Marzani de Steinhof, delle leggi dottore.

C'è anche un **unico caso** in cui, pur vivente il capofamiglia maschio, arriva in casa il genero, marito della figlia; ma c'è un motivo: il capofamiglia è vedovo e non ha figli maschi; la figlia probabilmente rimane in casa per accudirlo mentre il genero lavora la campagna, sia quella di proprietà del suocero sia altra in affitto. Questo è dunque il caso di Giulio Salvadori, di 63 anni, vedovo, la cui figlia ha sposato Valentino Scrinzi di Nogaredo, venuto ad abitare a Villa.

## DONNE CON NOME

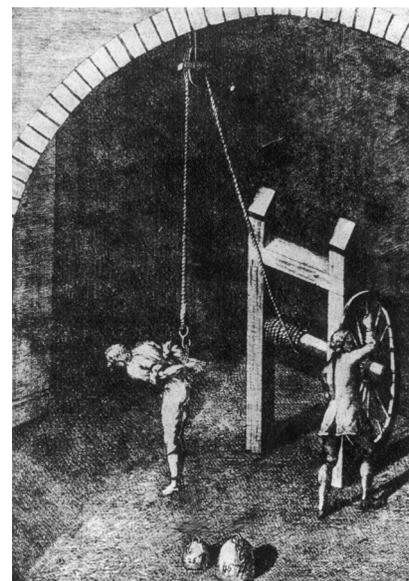
### Le “nostre” streghe (e dintorni)

È fare amarissima ironia ricordare che anche nel Seicento e nel Settecento alcune donne conobbero la ribalta pubblica con il loro nome e cognome, alludendo a quelle misere donne condannate e giustiziate per stregoneria. In effetti in tutti i processi gli accusati, maschi o

femmine, devono avere un nome. E sono decine e decine le donne il cui nome rimarrà per sempre scritto nei verbali appunto dei processi, e nelle sentenze, oltre che nei libri parrocchiali dei nati, dei matrimoni e dei morti, iniziati, in generale, a partire dalla seconda metà del Cinquecento.

Quale sarà stata la vera “colpa” di quelle donne? Probabilmente quella di... essere donne. Donne magari povere, magari vecchie, magari brutte, magari trascurate nella persona e nella conduzione della casa... Donne magari di cattiva fama, o “strane”, o litigiose, o linguacciate o semplicemente senza peli sulla lingua, magari un po' megere, che “lambiccavano” attorno a qualcosa, o facevano decotti con le erbe o preparavano unguenti di qualche tipo... Ma potevano essere donne normalissime, vittime (in quanto denunciate da qualcuno) di invidia e di cattiveria o semplicemente delle torture altrui.

Sicuramente erano in generale “povere donne” (ci limitiamo sempre ai processi di casa nostra, dove sono implicati, peraltro anche uomini, ma il fenomeno di quel tipo di stregoneria interessò per almeno cinque secoli quasi tutto il mondo e coinvolse anche personaggi di alto



La forma di tortura dei “tratti di corda”, cioè di strattoni verso l'alto



*Il rogo di alcune streghe*

rango), che crollavano sotto le sofferenze della tortura, lusingate anche da false promesse di tornare libere, e affermavano tutto ciò che il giudice interrogatore voleva che dicessero.

Ma ci sono stati almeno tre casi di “resistenza”, e quindi di grandiosa forza interiore e di dignità, che vanno onorati.

Onore dunque a **Maddalena, moglie di Antonio Andrei** di Villa, detta la “**Filosofo**”, che dopo alcune affermazioni rilasciate sotto tortura ebbe il coraggio di ritrattare, dicendo: “Avendovi pensato su, ho trovato che ho fatto un errore a dirvi tutte quelle cose [...]. Ma ho detto tante baie anche perché voi mi avete detto che se avessi confessato mi avreste oramai liberata e sarìa tornata a casa. Invece sono stata una minchiona a dirvi tutte quelle cose che non sono vere”. E da quel momento non disse più nulla, non solo, ma cercò la propria morte, dandosela probabilmente mediante suicidio, in carcere. Era il 1647.

Onore a **Caterina**, moglie di Giovanni **Pederzini** di Castellano, che seppe resistere non ammettendo mai proprie colpe; nel novembre 1647 fu condannata al bando perpetuo dalle giurisdizioni, tramutato poi in una forte multa.

Onore a **Domenica**, moglie di Domenico **Larcher**, di Piazza (il marito era originario di Folgaria), anche lei strega, che si diede la morte per fame (ma il suo corpo fu ugualmente bruciato). Era il 1718, e quello fu l’ultimo rogo per stregoneria nel Trentino.

Onore anche a **Domenica Chemelli** e a sua figlia **Lucia**, quest’ultima maritata ad Antonio Caveden di Villa, a **Menega Graziadei** di Villa, a **Zenevra Chemola** di Castellano, a **Caterina Barona** detta “**Fitola**” di Castellano, che furono decapitate e poi bruciate il 14 aprile 1647 con l’accusa di stregoneria.

Onore a **Domenica** moglie di Andrea **Campolongo**, decapitata (forse ai piedi dei Dossi di Villa) e bruciata il 18 marzo 1717. Onore anche a sua figlia **Caterina**, di 14 anni, che avuta salva la vita dalla mannaia del boia, non la ebbe dalla tubercolosi che la fece morire un mese dopo la madre.

Onore anche a **Isabetta**, moglie di Graziano **Graziadei** e a sua figlia **Polonia**, dette le “**Brentegane**” condannate a morte in contumacia (1647) perché fuggite a Verona quando ebbero sentore che sarebbero state arrestate con l’accusa di stregoneria.

Onore a **Benvenuta Graziadei** (figlia della “strega” giustiziata

Menega Graziadei), condannata all’esilio a Gargnano, dopo essere stata esposta alla berlina sulla piazza di Villa.

Onore a **Toscana Graziadei**, zia di Benvenuta, che consumò tutte le sue sostanze per pagare gli avvocati difensori, che ebbe salva la vita e che fu condannata al bando perpetuo (novembre 1648).

Onore alle tre donne condannate a morte per stregoneria il 18 maggio 1647 in un processo di competenza della giurisdizione di Castel Nuovo, retta da Alfonso Lodron, parallelo al “grande” processo del 1646-47 di competenza della giurisdizione di Castellano, retta da Paride Lodron e da suo fratello Cristoforo, alle quali Alfonso Lodron, in punto di morte, commutò la pena della decapitazione in esilio perpetuo. Due di esse, **Orsola**, moglie di Bortolameo **Gasparini** di Piazza, e **Margherita Mazzola** di Aldeno si nascosero e non lasciarono la giurisdizione, ma furono scoperte e condannate alla fustigazione pubblica per le strade di Nogaredo e Villa, prima del bando perpetuo dalla giurisdizione.

Onore (un’eccezione maschile che conferma la regola) anche a **Santo Peterlino**, che, sempre accusato di stregoneria, morì in carcere nel 1651 all’età di settant’anni.

*Notizie sulle streghe tratte da:* Processi a presunte streghe, da documenti della Biblioteca civica di Rovereto, di **Luigina Chiusole**, in “*Atti dell’Accademia Roveretana degli Agiati*”, v. 16-17 (1976-77) e v. 21 (1981); Cenni storici su la chiesa e su i paroci di Villa Lagarina, di **don Giacomantonio Giordani**, ristampa 1983, pgg. 29-30; Nogaredo e le sue streghe, a cura di **Cristina Andreolli**, Comune di Nogaredo, 1992; La nobile pieve di Villa Lagarina, di **Crespi-Cristoforetti-Passerini**, Cassa Rurale di Rovereto – Stampalith, Trento, 1994, p. 60 e pgg. 82-89.

# OMAGGIO

## OMAGGIO ALLE DONNE

### OMAGGIO ALLE DONNE DI UN TEMPO

#### OMAGGIO ALLE DONNE DI UN TEMPO DEL NOSTRO POPOLO

#### OMAGGIO...

Alle donne anonime

Alle donne vestite di nero, per lutto, o per necessità, o per umiltà...

Alle donne con i capelli legati dietro la nuca, a crocchia, spesso racchiusi dentro un fazzolettone per aver meno impicci e poter lavorare meglio...

Alle donne con la pelle segnata dal tempo e dalle sofferenze e con pochi denti...

Alle donne con le calze di lana e le scarpe di pezza, fatte in casa...

Alle donne circondate da un nugolo di bambini, di diverse età, figli loro o di altri...

Alle donne che lavavano alla fontana, con le mani gelate e la schiena rotta, ma senza lamenti, chiacchierando, magari cantando...

Alle donne dedite senza un attimo di tregua alle faccende di casa, a riordinare, spazzare, fregare pavimenti e scale di legno, a lustrare la casa per le feste, magari cantando...

Alle donne che andavano nei campi, a dare una mano o a portare da mangiare, magari cantando...

Alle donne che facevano pregare i figli, in un angolo della cucina, davanti a un crocefisso, o addirittura sul carro di ritorno dalla campagna, perché così, arrivati a casa stanchi, potevano andare direttamente a dormire dopo aver cenato un po'...

Alle donne ultime ad andare a dormire la sera e prime ad alzarsi al mattino...

Alle donne che dovevano spesso ingoiare in silenzio bocconi amari e umiliazioni dai mariti se non anche dai figli maschi più grandi...

Alle donne che andavano spesso in chiesa, a trovare conforto e sostegno nella preghiera, ma anche a rompere il ritmo continuo del lavoro così da poter "polsar én pezzòt"...

Alle donne sorrette da una fede semplice e tenace, che dava un senso ad ogni evento della vita, quotidiano o straordinario, piacevole o doloroso...

Alle donne che sopportavano con dignità e compostezza pene strazianti come la morte dei figli, piccoli o grandicelli, o dei mariti, in guerra, sul lavoro, di malattia...

Alla "Madre" (madre di famiglia e patria) - incompiuto monumento di Adalberto Libera eretto sulla piazza di Villa negli anni Trenta - la quale, con i suoi grandi occhi da cui avrebbero dovuto sgorgare incessantemente le lacrime, era l'emblema di tutte queste donne...

#### OMAGGIO...

Ad **Anna Ambrosi**, cieca, che suonava divinamente il pianoforte lasciando aperte, nella buona stagione, le finestre di casa sua che guardava sulla piazza della grande fontana di Villa, cosicché potesse godere di quelle melodie anche la gente, magari contadini di ritorno dai campi, che sostava sui sedili di pietra della fontana o che abbeverava le bestie. "La sóna come 'n ànzol!", commentava la gente. Sono di Anna Ambrosi le parole, musicate dal maestro Carlo Candioli, della canzone - un'esclu-

siva di Villa Lagarina - che la gente canta ancor oggi il 15 agosto, giorno dell'Assunta, al rientro pomeridiano della processione come chiusura della grande festa patronale della "Madòna de Vila".

A **Enrichetta "Richéta" Ambrosi**, non sposata, che lavorava scrupolosamente alla Posta di Villa con il fratello Ferruccio prima che si trasferissero a Rovereto, amante dello scrivere; filoitaliana al tempo dell'Austria, piccola, vivace bambina gridò in chiesa "Benedici Garibaldi!" durante una solenne messa per

il compleanno di Francesco Giuseppe, in risposta all'invocazione del celebrante "Benedici il nostro Imperatore!"...

A **Teresina Agostini** che ha fatto nascere premurosamente centinaia e centinaia di "Villani"...

A **Silvia Coraiola**, non sposata, sarta, sempre capace di "mettere una pezza" a qualche situazione problematica, sempre disposta ad aiutare tutti, sollecita ad andare nelle case a "fare le punture" o a "trovare" i malati...



*“La Madre”, monumento ai caduti di Villa Lagarina, 1932, opera di Adalberto Libera*

poi si fermava in paese a lavare alle fontane le “robe” che le venivano affidate, anche d’inverno, soffrendo le pene dell’inferno perché le sue mani erano sempre rosse e gonfie e l’acqua sempre più gelida...

A **Beppina Gosetti**, sorella e “perpetua” dell’arciprete don Giovanni Gosetti, la quale viveva in mezzo alla gente del paese ma che nello stesso tempo era molto riservata e di poche parole, che apriva volentieri a tutti la porta della canonica e che accoglieva con simpatia i bambini; andava a visitare malati e bisognosi la sera nelle ore in cui si incontrava meno gente sulle strade, camminando frettolosa lungo i muri delle case e nascondendo sotto la lunga veste un vasettino di miele, prezioso dono specialmente nei mesi di freddo...

A **Maria Candioli**, moglie del Vittorio “Mónech”, storico sacrestano di Villa, la quale andava tutte le

A **Teresina**, l’anziana cuoca tuttofare dell’Asilo infantile, che si affannava tutto il giorno senza limiti d’orario, particolarmente quando gli asilòti dovevano essere presenti a un funerale con la loro mantellina nera e il berrettino; e quando i piccoli non andarono più alla cerimonia funebre e al cimitero, in occasione dei funerali lei li disponeva allineati, sempre con mantellina e berrettino, fuori dall’asilo lungo il Viale dei tigli, ad attendere con le manine giunte il passaggio della processione...

A **Maria e alle altre** “lavandare” di mestiere, piegate sui lavatoi delle fontane di Cavolavilla, o di Piazza Riolfatti o di Valtrompia già dalle prime luci dell’alba, col freddo e col vento, con la pioggia e con la neve, a risciacquare lenzuola e tovaglie altrui...

A **Maria “Caraza”** che scendeva presto al mattino dal suo paese (Noarna) a portare con i secchi il latte nelle famiglie di Villa e che



*Donne che lavano alla fontana di Cavolavilla. Foto degli anni Venti del 900 (proprietà Ester Candioli)*

mattine ad accendere i fornelli a legna nelle scuole e negli uffici pubblici...

Alla **Silvia “del pam”**, donna di alta statura e con una grande chio-ma di capelli leggermente ricci, un po' burbera, sempre puntuale nella bottega spoglia (una scansia e un piccolo banco) situata nella casa comunale di Cavolavilla, per accedere alla quale si scendevano un paio di gradini; soffriva il freddo, tanto che d'inverno si metteva un paio di guanti per distribuire il pane che arrivava dal panificio dei Baldessarini “Pati”...



*Lavandaie alla fontana di piazza Riolfatti, con i loro bambini*

## OMAGGIO

**a Teresa Dorigotti Bolner  
madre di 13 figli, guida delle “sue” famiglie unite in un unico, grande “fuoco”**

L'Imperatore Carlo I d'Asburgo, succeduto nel 1916 al defunto Francesco Giuseppe, l'aveva gratificata della statuetta di un Kaise-rjäger come segno di riconoscenza per il grande sacrificio che lei aveva fatto per la patria donando ben sette figli all'esercito impegnato nella grande guerra. Di quei sette figli, due morirono sul fronte orientale ancora nei primi mesi dell'immane conflitto (1914), un altro morì pochi mesi dopo il rientro a casa (1919), mentre un altro ancora, Rodolfo, lascerà memoria della drammatica vita di guerra in un accurato diario. A quel tempo lei era vedova da alcuni anni, ma non le mancavano coraggio e tempra per saper affrontare tutte le situazioni, anche le più difficili, e per fare da timoniere, deciso e affidabile, della sua famiglia.

Teresa Dorigotti, di Villa Lagarina, nata nel 1845, sposa poco più che ventenne Clemente Bolner, residente a Villa a non molte decine di metri a monte di casa sua, ma proveniente da Zivignago, paesino

poco distante da Pergine Valsugana. Clemente ha due fratelli, Luigi, che diventa sacerdote, parroco di Pomarolo e fondatore della rinomata banda musicale di quel paese, e Antonio che da Zivignago emigra negli Stati Uniti.

Dalla unione di Clemente e Teresina nascono tra il 1867 e il 1887 13



*La statuetta dono dell'imperatore Carlo I*

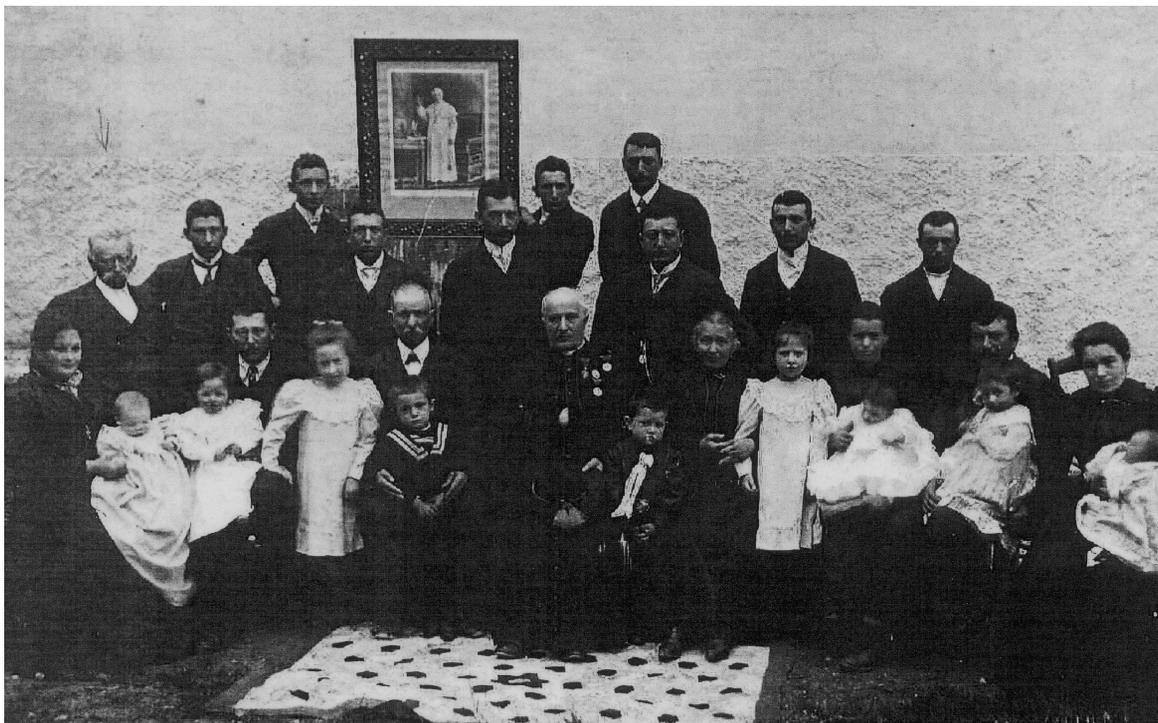
figli. Il padre coltiva i campi ma i figli, a mano a mano che crescono, scelgono altre strade (la figlia Maria diventa suora), tranne Giuseppe che fa anche lui l'agricoltore.

Nel 1909 Clemente muore all'età di 72 anni e le redini della famiglia passano in tutto e per tutto nelle mani di Teresina.

Nel dopoguerra in casa Bolner, posta sulla sinistra della strada che da Cavolavilla sale alla Madonna Mòra, al limitare della campagna nell'antica Contrada Morea, con Teresina rimangono tre figli maschi, due muratori, Artuturo e Quirino, e il terzo, Fortunato, “factotum” presso l'azienda serica di Rovereto Schu & Co., ciascuno con la propria famiglia.

Tutte queste famiglie costituiscono un unico “fuoco”. (Per lunghi secoli, dal Medioevo in poi, con il termine “fuoco” si definì la famiglia che viveva unita, attorno ad un unico focolare e ad un'unica mensa, e che poteva esser composta da più nuclei familiari frutto di più generazioni, la cosiddetta “famiglia patriarcale”).

*La famiglia  
Bolner verso  
il 1905.  
Al centro  
don Luigi,  
tra Clemente  
e Teresina*



Quello dei Bolner è davvero un grande “fuoco”, perché si arrivano a contare 21-22 componenti, delle varie età. E chi tiene vivido questo “fuoco” è lei, nonna Teresina, tanto piccola e minuta di corporatura quanto energica e risoluta di spirito.

È lei che organizza la vita della famiglia e la gestione della casa. Con meticolosità e secondo un preciso criterio.

Una delle tre nuore (Stefania, Emma, Maria), a turno, cura la cucina, le altre due il resto delle faccende domestiche, come il riordino delle camere, la pulizia, il bucato, il rammendo. Dopo una settimana per due di esse c’è lo scambio di ruolo. Lei, la nonna, segue con occhio vigile l’andamento dei lavori e della vita della casa, mentre continua a sferruzzare su nuovi calzetti che poi regalerà con equità ai nipoti.

È lei che fa il menù del giorno, ed è lei che custodisce gelosamente la chiave della dispensa.

Per mangiare, almeno nei momenti in cui la grande famiglia è tutta unita, ci sono due tavoli, quello dei “grandi” e quello dei “piccoli”. A 21 anni di età il “piccolo” ha l’onore di passare al tavolo dei “grandi”.

Per dormire, ogni coppia di genitori ha naturalmente la sua stanza, dove ospita per alcuni mesi i neonati, mentre i ragazzi maschi dormono in camere separate dalle femminucce.

Un’incombenza particolare per le donne è quella del bucato. La famiglia è grande, e quindi la mole di biancheria da lavare è notevole, ma almeno c’è l’attrezzatura adatta per farlo: in una stanza al pianoterra, detta “liscièra”, c’è un grande recipiente cementato, un “bollitore”, sotto il quale si può accendere il fuoco; lì a lato, su trespoli, ci sono le “brentèle” in cui collocare la biancheria sulla quale va versato, attraverso il filtro di un lenzuolo, il “lisciaz”, cioè acqua bollente mista a cenere. L’acqua che esce piano piano dal fondo delle brentèle attraverso un apposito foro, è raccolta in recipienti e costituirà prezioso “detersivo” quando ci saranno da “fregare” i pavimenti in legno delle stanze, e le scale, pure in legno. La biancheria deve poi essere risciacquata, ma anche in questo caso la famiglia Bolner è “privilegiata” perché nel cortile c’è una bella fontana, coperta da un tetto, e non serve scendere alla fontana di Cavolavilla.

Un momento particolare per la grande famiglia Bolner è quello del 15 agosto, festa patronale della “Madòna de Vila”, sagra del paese. Allora arrivano nella casa paterna anche le famiglie dei figli che vivono altrove. Il primo a presentarsi è Rodolfo, il maestro, che arriva con tre giorni di anticipo perché deve assolutamente suonare il “campanò” sul campanile della parrocchiale. Dopo la messa solenne (ovviamente qualche donna è rimasta a casa a cucinare) c’è il “disnar grant”, momento di ricomposizione della grande famiglia in un clima di serena allegria, prima di ritornare in chiesa (ma qualche donna deve fermarsi a casa a lavare le stoviglie e a riordinare) per la processione.

Anche le “pubbliche relazioni” sono tenute da nonna Teresina: è lei che manda a riferire messaggi ed è lei che riceve gli ospiti, facendo gli onori di casa.

Teresa Dorigotti Bolner muore nel 1927 all’età di 82 anni. Un paio di anni dopo le tre famiglie del grande “fuoco” decidono di vivere in autonomia.

## La dote di Teresa Dorigotti

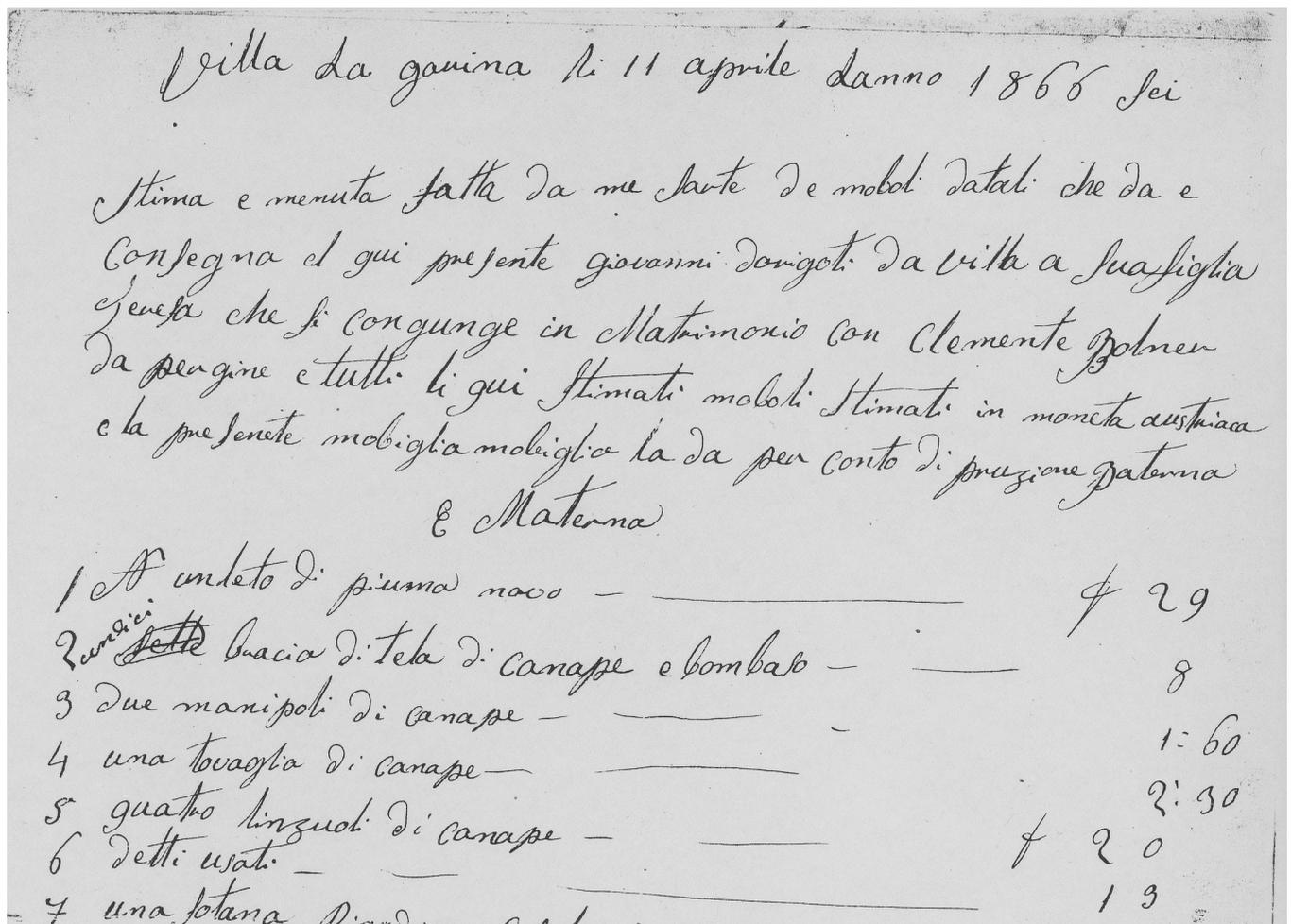
Le ragazze che si sposavano portavano nella nuova famiglia la cosiddetta “dote”. Si trattava di corredo personale, indumenti, calzature, “gioielli”; o di biancheria per la casa, coperte, tovaglie ...

La dote veniva “accumulata” un po’ alla volta, quando si aveva qualche soldo disponibile in seguito ad un buon raccolto, alla vendita di qualche animale, all’annata favorevole dei cavaléri (bachi da seta)... La dote era, usando un termine “sindacale”, una specie di “liquidazione” che la ragazza riceveva dopo anni di lavoro in famiglia.

Come esempio di quella che poteva essere la dote di una ragazza di una “normale” famiglia contadina (povera, ma non misera, si direbbe), trascriviamo, con qualche aggiustamento di forma e qualche aggiunta (scritta in corsivo), il documento che riporta la “dote”, avuta dai suoi genitori, con la quale Teresa Dorigotti andò sposa a Clemente Bolner. Un parte consistente è costituita da vestiario e biancheria che la ragazza già usa nella vita di tutti i giorni e nelle feste.

Interessante la procedura della stima con l’intervento di una terza persona esperta e della “cerimonia” ufficiale di consegna della dote da parte del padre della ragazza al futuro marito alla presenza di due testimoni (non però, almeno ufficialmente, alla presenza della ragazza stessa).

Il testo originale è scritto da Luca Scrinzi, di mestiere sarto, (si diceva “sarte”), quindi per professione esperto di tessuti, vestiario, biancheria, e per questo chiamato a stimare il valore dei vari “pezzi” della dote. Una precisazione: con i termini “detto”, “detta”, “detti” si indica la dicitura appena detta nel numero precedente.



La parte iniziale del documento che riguarda la dote di Teresa Dorigotti

### Villa Lagarina, li 11 aprile anno 1866

Stima e menuta fatta da me sarte de moboli (*mobili? cioè beni mobili?*) dotali che dà e consegna il qui presente Giovanni Dorigotti da Villa a sua figlia Teresa che si congiunge in Matrimonio con Clemente Bolner da Pergine e tutti li qui stimati moboli, stimati in moneta austriaca e la presente mobiglia la dà per conto di prazione (*frazione?, cioè parte della proprietà*) paterna e materna.

1.	un letto di piuma nuovo _____	fiorini 29
2.	undici braccia di tela di canape e bombaso _____	8
3.	due manipoli di canape _____	1,60
4.	una tovaglia di canape _____	2,30
5.	quattro lenzuoli di canape ( <i>nuovi</i> ) _____	20
6.	detti ( <i>cioè quattro lenzuoli di canape</i> ) usati _____	13
7.	una sotana rigatino casalino _____	4
8.	detta ( <i>cioè come al n° 7</i> ) dobleto _____	3
9.	detta ( <i>cioè come al n° 8</i> ) usata _____	2
10.	due camicie di canape _____	5
11.	sei dette _____	24
12.	due bustine _____	3
13.	due coperte rigate e fodrate _____	11
14.	un pajo fodrete _____	1,20
15.	un abito di orleas ( <i>Orleans</i> ) nero _____	10,60
16.	un grembiale di setta ( <i>seta</i> ) nero _____	3,50
17.	un abito di stanpa _____	5,32
18.	fodra cenere cotona _____	1,20
19.	un abito di lana color vinaio _____	8,60
20.	un abito di stanpa _____	7,60
21.	detto quadrigliati di bombaso _____	13
22.	detto orleas stanpato _____	8
23.	quattro abiti diversi usati _____	11,99
24.	cinque grembiali diversi nuovi _____	5,40
25.	un detto quadrigliati bombaso _____	1,80
26.	quattro detti ( <i>grembiali</i> ) usati diversi _____	1,40
27.	otto pari calze diversi _____	5
28.	quattro detti fioreto _____	5
29.	tre detti petoloti _____	2,40
30.	due fazoleti di seta _____	3
31.	otto fazzoletti diversi usati _____	1.20
32.	sei detti da naso bianchi _____	1,46
33.	tre detti coloriti _____	0,40
34.	un sacco di bombaso _____	1
35.	due fazoloni _____	2,60
36.	quattro pari stivali _____	8
37.	un aza di agranate croce e fibia _____	8.30
38.	un paio di orecchini di coral e brochete _____	2

Seguono i "donativi"

1.	una colana e brochetoni e quatro vere tutto d'oro _____	44,86
2.	una vera d'oro _____	2
3.	due camicie di lino _____	5
4.	quatro manipoli tovagliati _____	1,80
5.	cinque fazzoletti diversi da collo _____	2,20
6.	un grembiale di orleas stanpato _____	1,20
7.	un aza di fioreto nero _____	0,40
8.	detta di reve bianco _____	0,12
9.	un pacco di bombaso bianco _____	0,25
	[Totale] _____	303,16

Somma da garantirsi di fiorini 303 austriaci e soldi 16.

Tutti li qui stimati moboli [...] li riceve in consegna el qui presente et acetante Clemente Bolner da Pergine e li asicura sopra i suoi beni presenti e futuri facendo per se et eredi suoi alla presenza dei sotto scritti testimoni

Bolner Clemente, Giovanni Dorigoti, Gaetano Ambrosi testimonio, Riolfati Giambatista testimonio, Scrinzi Luca sarto

## OMAGGIO

a Gisella Agostini Baldo, detta “zia Cisèla”, madre di 7 figli, vedova di guerra

Viveva con la sua numerosa famiglia al limitare del paese, sulla strada del ponte, nella vecchia casa “ala Capelèta” (oggi si dice presso il semaforo). Di nome faceva Gisella Agostini vedova Baldo, ma per la gente di Villa e degli altri paesi della zona – perché tutti la conoscevano nel circondario – era semplicemente la “zia Cisèla”.

Il marito, Giuseppe Baldo, sposato nel 1900, era morto in guerra, la prima guerra mondiale, travolto con moltissimi altri commilitoni da un’immane valanga sul Col di Lana che da allora si chiamò Col del Sangue, e l’aveva lasciata vedova a 35 anni di età, con sette figli, quattro maschi e tre femmine.

Colpo durissimo la morte del marito, ma ancora più atroce la morte della figlia primogenita, Laura, colpita a 18 anni di età dalla “spagnola” nell’inverno 1918-19. Era lei stessa ad ammetterlo: “La morte di una figlia così mi ha tolto dieci anni di vita, più che la morte di mio marito, perché «l’òm el vègn da la pòrta, ma el fiól el vègn da le viscere»”.

Lavorava da sarta in casa, soprattutto aggiustava ed accomodava. Per i “signori”, principalmente. Ed era molto apprezzata. Il dottor Enrico Scrinzi, medico condotto di Villa, per esempio, indossava camicie con colli fatti esclusivamente dalla zia Cisèla.

Andava anche nelle famiglie, e quello che non finiva se lo portava a casa, dove, con la sua macchinetta da cucire a mano, era capace di fare meraviglie. Compagna fedele di lunghe notti di lavoro quella macchinetta! E, quando d’inverno il freddo era troppo pungente, zia Cisèla si metteva a letto seduta, coprendosi le spalle e continuando a far girare la manovella della sua macchina.

Quel lavoro le permetteva di provvedere al necessario per i figli,

in anni di ristrettezze anche per le famiglie “normali”: una lotta quotidiana contro la miseria, e pazienza se i figli si lamentavano la sera quando trovavano nei piatti per l’ennesima volta il “brobusà”, invece che il latte con la polenta o qualcosa di più allettante ancora.

Ma la zia Cisèla non pensava solo alla propria famiglia e il suo intervento era prezioso, e richiesto, in svariati ambiti.

Metteva per esempio a frutto l’abilità delle sue mani nel confezionare i vestiti per il saggio degli “asilòti” atteso e applaudito da tutto il paese, utilizzando carta e materiali di recupero, come le vecchie velette per modellare trasparenti ali di angioletti.

Visitava e curava gli infermi, per quello che ne era capace, con i metodi e le medicine “naturali” che conosceva; peraltro era il medico stesso a dire alla gente: “Féve cambiar la medicazióm da la Gisèla”. E per provvedersi di bende si strappavano lenzuola slise e rotte.

Aiutava a far nascere i bambini, aiutava a vestire i morti.

Creativa e abile anche in cucina, in occasioni di feste o ricorrenze sapeva confezionare “con niente” speciali torte per le famiglie.

Eccelleva nella lingua italiana. Dotata di una parlata sciolta e suadente e padrona di una scrittura appropriata e calda, componeva brillanti brani di saluto e di benvenuto, come quelli che i genitori erano soliti porgere ad una coppia di novelli sposi; compilava lettere per tutti e per ogni evenienza, redigeva petizioni alle autorità (perfino al re!), formulava (sempre per gli altri) richieste di ogni tipo...

Scrивeva lettere ai soldati in guerra - la seconda guerra mondiale -, lei che nella prima grande guerra aveva perso il marito e che per quella seconda grande guerra aveva visto partire tre figli; ne aveva



Gisella Agostini Baldo

adottati altri tre di quei soldati, ai quali nessuno scriveva, e per questo la chiamavano la “mamma dei soldati”.

Sapeva ammagliare i bambini quando vestiva i panni della narratrice, tanto che le mamme, anche quelle di Nogaredo, per tirare loro un po’ il fiato dicevano ai figli: “Putelòti ‘né zó da la zia Cisèla che la vé cónta le storie.”

Non solo i bambini si recavano fiduciosi in quella casa al limitare del paese presso la Capelèta, ma anche gli adulti, anche da fuori paese. E non per farsi raccontare storie, ma per avere un consiglio, un “buon consiglio”, rassicurante, rasserenante.

Non era però di ferro, ma di carne ed ossa come tutte le altre donne. Così il mal di testa le era spesso compagno, anzi nemico, dal quale si difendeva imbevendo di aceto un fazzolettone stampato di spighe e papaveri, dono di Mussolini alle “donne rurali”, se lo stringeva attorno alla testa e si coricava in camera al buio finché il male passava.

Non era di ferro, ma aveva anche lei qualche sua “debolezza”: per lei era toccare le dolcezze del paradiso potersi gustare “n’arsiciòc”, cioè un carciofo (Artischocke, in tedesco), una rarità per quei tempi avuta in regalo da chissà chi; ed era il momento più appagante e rilassante quella mezz’ora in cui, la domenica dopo la messa, poteva sedersi a fare due chiacchiere, bere un po’ di caffè e “tirar su” una presina di tabacco... Non era di ferro (di ferro aveva l’anello che portava al dito, perché quello d’oro l’aveva donato alla patria), e l’ansia opprimente per la sorte dei tre figli, anche quelli donati alla patria in guerra, Rino, Raffaello e Olivo, le ha segnato le notti per lunghi anni, ma almeno da quella guerra i suoi figli sono tornati tutti e tre. Quando anche l’ultimo di quei tre figli (Olivo) era tornato dalla pri-

gionia in India e quando stavano per aprirsi per la gente dei nostri paesi, e quindi anche per la sua famiglia e per lei, tempi meno grami, nei quali gli “arsiciòchi” non sarebbero più stati una rarità, zia Cisèla morì. Era il 10 agosto 1949. Aveva 68 anni. Per i suoi funerali una folla immensa affluì a Villa da tutti i paesi. Anche il cielo volle partecipare, con un solenne temporale ferragostano. Il Comune di Villa, guidato dal sindaco Giuseppe Dorigotti, volle dare segno della sua riconoscenza per il bene profuso a favore della comunità sostenendo le spese del funerale (un’eccezione alla regola, perché il funerale veniva pagato solo ai poverissimi) e dedicandole un pubblico elogio sul giornale che riportiamo: “L’11 agosto, con larga partecipazione di popolo, si portò al camposanto la salma di Gisella ved. Baldo, che lasciò tante prove del

suo buon cuore. Nel periodo di guerra, benché preoccupata della sorte dei suoi figlioli soldati, si prestava a scrivere per tutti suppliche, lettere, ricorsi. Particolarmente si prodigava, da molti anni, per gli ammalati e per l’asilo. La sua morte lascia un vuoto. La frazione volle assumersi le spese d’obito. La presidenza dell’asilo dice qui la sua gratitudine imperitura alla defunta...”.

*Antonio Passerini*

*Ringrazio di cuore tutte le persone che hanno collaborato alla realizzazione di questo lavoro, offrendo spunti, notizie, materiale iconografico, entusiasmo e incoraggiamento; in modo particolare Ester Candioli, Rita Bolner, Luciana Minello, Paolo Bolner.*



*Anna 1936: foto di gruppo di una cinquantina di donne con il parroco don Giovanni Gosetti. Si può notare la diversità abbigliamento e di acciamento delle donne, indice della situazione economica delle singole famiglie*

## Della zia Violante o della parità

*Antonia Marzani*



*La famiglia della baronessa Violante Menghin di Castel Brez, nata a Bergamo il 21 gennaio 1857 e morta a Villa Lagarina il 4 novembre 1941. A sinistra la madre Amalia, nata contessa Ceschi a Santa Croce, al centro i figli (da sin. Antonia, Violante, Giuseppe, Maria ed Eugenia), a destra il padre Oreste*

A sentire il ministro Padoa Schioppa sembrerebbe che l'essere bamboccioni o non esserlo si identifichi con il volere o non volere uscire dalla famiglia dei genitori per formarne un'altra o per fare il single oppure che dipenda dal poterlo fare, ma questo modo di vedere mi sembra un po' semplicistico e confuso e che l'importante sia, sia per chi deve crescere, che per tutti, essere amati, rispettati e capiti nel proprio modo di essere, nella propria storia, nelle proprie aspirazioni, comunque si sia, belli o brutti, brillanti o modesti, sani o ammalati, maschi o femmine, bianchi o colorati, accoppiati o soli, genitori o senza figli, intraprendenti o casalinghi, pragmatici o sognatori, eccetera, eccetera.

Questo tipo di meditazioni, mentre si stava preparando l'ottavo Quaderno del Borgoantico che fra i suoi argomenti ha anche la Villa Laga-

rina femminile, mi ha fatto pensare di ricordare la mia prozia Violante Menghin, sorella della mia nonna paterna Maria, villalagarinese solo di adozione ma per circa quarant'anni, a parte la parentesi della Grande Guerra, dalla fine dell'Ottocento alla sua morte nel 1941.

Non perché si sia distinta in qualche cosa, ma anzi proprio perché non si è distinta, vivendo quasi all'ombra o in secondo piano.

Violante era nata nel 1857, penultima dei cinque figli di Oreste Menghin e di Amalia Ceschi, quattro femmine, Eugenia, Antonia, Violante e Maria e un solo maschio, Giuseppe. Amalia morì quando i suoi figli più grandi stavano per uscire dall'adolescenza e le più piccole, Violante e Maria, erano ancora bambine.

Oreste, impegnato nella sua attività di giudice, fu aiutato nel seguirli,

oltre che dalla loro nonna materna Francesca, da due istitutrici, le



*Violante giovane*

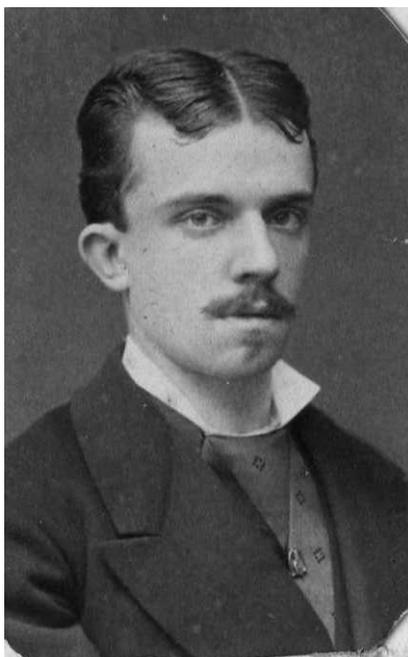


*Violante anziana*

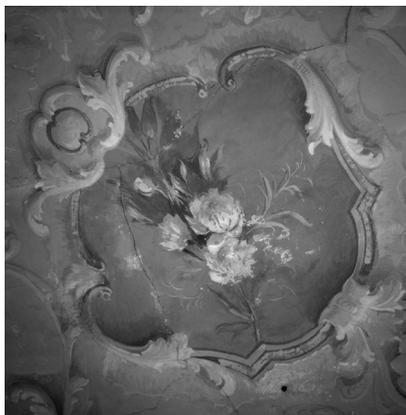
sorelle Cantalupo, prima Celestina e poi Lucia, gentilissime damigelle nel ricordo di qualcuno, ma durissime secondo altri.

Violante e Maria non amavano la carne lessa e costrette a mangiarne gliene si formava in bocca una specie di palla che non riuscivano ad ingoiare, allora per punizione venivano chiuse in soffitta.

Pochi anni dopo la morte di Amalia, anche la figlia Eugenia morì, giovanissima, e dopo poco ancora fu proprio Oreste a presentare il



*Il fratello Giuseppe*



*Particolare del soffitto della sua stanza*

suo giovane futuro collaboratore presso il Tribunale di Rovereto, Carlo Marzani, alle figlie, nella villa di Martignano sulla collina di Trento dove la famiglia Menghin villeggiava. Fra Carlo e Antonia nacque subito un grande amore, poi descritto da lui in un piccolo libro in cui ricorda la giovane e sfortunata moglie, morta di febbri puerperali in seguito alla nascita della loro bambina Maria Eugenia.

Così Violante, dopo la mamma, aveva perso anche le due sorelle maggiori, vicemamme per lei, il fratello Giuseppe si era sposato ed anche la sorella minore Maria si sposò, diventando la seconda moglie di Carlo. Lei invece rimase sola e quando anche suo padre Oreste morì, Carlo, certo memore della dedizione con cui la sua povera prima moglie Antonia aveva curato Violante lungamente ammalata, decise assieme a Maria di accoglierla nella loro famiglia, di cui facevano parte, oltre a Maria Eugenia, figlia di Carlo e di Antonia, Maria Garollo, giovane cugina di Carlo e anche lei senza mamma, ed il piccolo Pierino, mio padre, figlio di Carlo e di Maria, nato del 1889.

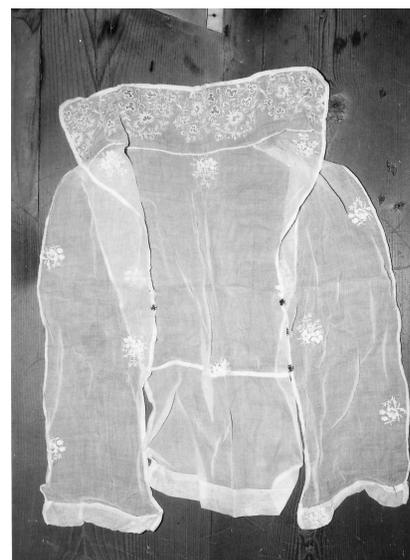
Nel frattempo, nel 1896, la famiglia si era trasferita nella casa Marzani di Villa Lagarina e Violante, anche se nata e cresciuta altrove, divenne di Villa Lagarina ed abitò la nostra casa dove il suo passaggio è sempre ricordato specialmente per quella che era la sua stanza, anco-

ra oggi chiamata “stanza della zia Violante”. Una stanza con le pareti grigie dove si posa e spegne il sole della mattina e con il soffitto dipinto a mazzi di grisantemi fra grandi spazi azzurri che fa pensare un po’ al cielo e un po’ al cimitero.

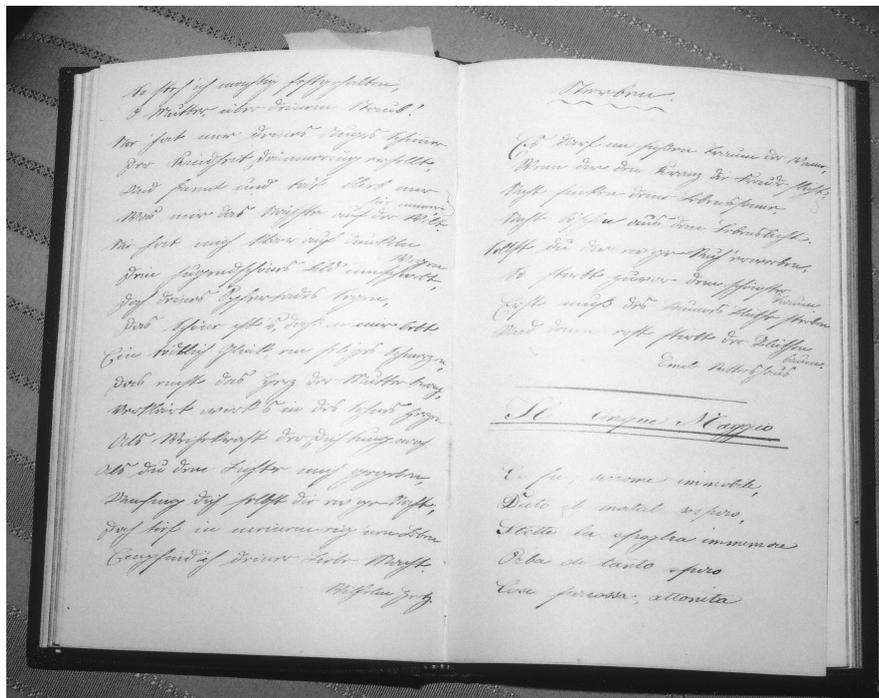
Quando io sono nata la zia Violante era morta da due anni, però l’ho conosciuta attraverso le parole dei miei famigliari, di Anetta Tonini, storica cameriera della mia nonna, e di altre persone del paese, attraverso le tante cose sue che ho incontrato e toccato riordinando la casa e soprattutto attraverso la sua “cesta”, piena dei suoi lavori di ricamo e pizzo,



*La sua cesta*



*Il suo “davantino” in organdis ricamato*



Il "Cinque maggio" di Manzoni, ricopiato su un suo album



Cuscino ricamato di cui nella sua cesta esiste il modello

conservata dalla nonna che sopravvisse alla sorella per quattordici anni e la mostrava a me bambina, lei o forse più la mia mamma, grande tessitrice di ricordi. Guardando la sua cesta, vedo la zia Violante in lunghi pomeriggi sereni, le donne a casa e gli uomini al lavoro o agli studi, intenta a ricamare con la sorella Maria nella veranda detta loggetta fatta costruire dal nonno Carlo nel 1906 pro-

prio davanti alla sua stanza. Con loro potevano esserci Maria Eugenia e Maria Garollo o Carlo rientrato dal Tribunale, a volte le amiche di Gorizia Virginia ed Enrica Marinaz o Lucia Delaiti, figlia di Celestina Cantalupo. Si leggevano i giornali e se ne parlava, senza radio e televisione c'era tempo per la letteratura, ci sarà stato anche qualche pettegolezzo, ma mai cattivo. Si riceveva la visita di amici

e di parenti o si andava da loro. Nel 1932 Pierino o Pietro si sposò ed arrivò la mia mamma Adriana, ventinovenne, che credo avrebbe preferito leggere di quelle riunioni in un romanzo che doverle vivere nella realtà. Scomparsi purtroppo Maria Eugenia e Carlo arrivarono i bambini Maria Beatrice, Carla, Agostino e Lamberta, nata pochi mesi prima della sua morte.

Più triste e inquietante mi appare il ricordo della zia Violante attraverso il suo nome, per caso naturalmente, nel quale da un lato il richiamo alla cupezza del color viola mi sembra prevalga su quello al profumo del fiore: una vecchia zia tutta noia e libri da Messa, con piccole amiche zitelle come lei con soprannomi tipo Dodele o Topolino, lei, ma dall'altro Violante è colui o colei che viola, non certo che offende o dissacra nel caso suo, ma che infrange un pesante ordine costituito, cioè vorrebbe farlo, o uscirne, questo potrebbe essere: fra le poesie da lei ricopiate su uno dei suoi album, a quell'epoca si usava molto, ci sono Il cinque maggio e la morte di Ermengarda dall'Adelchi di Manzoni. Ma la zia Violante non è stata un Napoleone della sua vita e nemmeno un'Ermengarda, ha perduto la mamma, non credo l'amore e men che meno il trono. Proprio il suo buon cognato Carlo le diceva: "Cosa fat li Violantina, che te me pari 'l cuco su la zoca?", oppure, leggendo a voce alta il giornale: "Il peso medio dello scheletro umano è di trentasette chilogrammi, quindi tu, Violantina, che ne pesi trentasei, pesi meno del tuo scheletro!"

A Carnevale in paese si faceva il gioco del Trato Marzo ed una delle chiamate era: "La baronessa Violante a chi ghe la denti?", "Al popo dela fontana!" si rispondeva. "Eppure da giovane doveva essere carina" diceva la mia mamma "e non era certo una sciocca né un'ignorante: parlava quattro lingue, sapeva dipingere e ricamava stupendamente".

Eppure qualcosa aveva fatto sì che gli altri potessero considerarla fino alla vecchiaia un po' una bambocciona. Ante litteram, dati i tempi, e innocente.

Come in una specie di processo il pensiero corre alla sua mamma e alle due care sorelle morte, alle istitutrici severe e umilianti, alla lunga malattia e sembra di sentire qualcuno obiettare che cose simili sono capitate a molti e che i più di questi molti le hanno superate e sono cresciuti più maturi e più forti.

Ma forse lei era più sensibile ed aveva sofferto di più e troppo per le sue forze.

In un bel film di tanti anni fa, "La ricamatrice", una ragazza viene coinvolta dal giovane marito in una vita normalmente vivace e attiva insieme ad altri ragazzi della loro età, ma lei si scopre diversa, si isola, finchè lui la lascia e lei per il dolore impazzisce: "Forse sarebbe stata, in disparte, ma non sola, una ricamatrice" è la conclusione del film.

Io non so se e quanto al contrario la zia Violante rimpiangesse un destino diverso e fosse infelice nella sua parte di ricamatrice di buona famiglia, amata e protetta sì, ma con un velo di sorridente commiserazione, come sembrerebbe denunciare la sua perpetua anoressia, tendo piuttosto a pensare che lei fosse abbastanza serena, ma quello di cui sono certa è



*Le istitutrici Celestina e Lucia Cantalupo*

che non solo nel melanconico e reazionario Ottocento, ma anche adesso, a quarantanni dal Sessantotto che si proclamava liberatore, ci sono state e continuano ad esserci troppe zie Violanti, troppe persone che, o per distrazione, o per cattiveria, o perfino a fin di bene, vengono confinate dalle personalità incumbenti di altre all'interno di recinti dai quali non possono giocare alla pari con tutti gli altri.

Se cerco di individuare i carcerieri della zia Violante, non vedo solo le istitutrici severe, vedo anche suo padre Oreste, pur ottima persona e padre affettuoso a quanto ne so, che certo pensava che le figlie femmine potessero essere trattate in modo



diverso dai maschi, e quelle di salute cagionevole in modo diverso da quelle robuste, ed a tendere il velo della sorridente commiserazione vedo suo cognato Carlo e suo nipote Pietro, anche loro secondo un giudizio che mi sembra unanime ottime persone, cioè mio nonno e il mio papà, la fonte per nulla dissenziente delle tre storielle che ho raccontato sopra.

Non è per particolare fede femminista che ho accusato tre uomini, a volte siamo noi donne a confinare loro, ma uomini o donne, mettiamocela tutta a non confinare nessuno, per spirito di giustizia e per non provocare sofferenza, ma anche perché fra i confinati ci sono spesso i migliori.



*Da sinistra la sorella Maria, il nipote Pietro, il cognato Carlo*

## Briciole di storia della grande guerra a Villa Lagarina e dintorni

*Italo Prosser*

Negli ultimi dieci anni sono comparsi su «Il Comunale», periodico storico-culturale della destra Adige, alcuni articoli riguardanti episodi della guerra 1814-1918 a Villa Lagarina<sup>1</sup>, che hanno suscitato il mio interesse al punto da indurmi ad approfondire alcuni particolari.

Non ho trovato tutte le risposte che avrei voluto, ma in compenso varie notizie più o meno inerenti l'argomento, che ho ritenuto valesse la pena di pubblicare.

Gli archivi consultati per questo mio modesto lavoro sono: l'Archivio Parrocchiale di Villa Lagarina, la Biblioteca "A. Libera" di Villa Lagarina, l'Archivio Diocesano Tridentino, la Biblioteca Civica di Rovereto e l'Archivio del Museo storico italiano della Guerra pure di Rovereto (che conserva i documenti dell'Ufficio Informazioni italiano della 1<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> Armata con sede a Verona) e qualche archivio privato. Inoltre, ho considerato alcune testimonianze lasciate dal parroco don Emilio Visintainer, dal medico condotto di Villa Lagarina dottor Enrico Scrinzi senior, nonché da don Pietro Flaim curato di Castellano che vissero per tutto il periodo bellico assieme alla popolazione rimasta in sede.

Tuttavia, prima di iniziare l'esposizione di questa mia modesta ricerca, non posso fare a meno di chiarire un equivoco che si trascina da tempo in questo ambito storiografico.

### 1°. Attribuzione di una memoria

In «Studi trentini di Scienze Storiche» a. X, 1929, pagg. 167-169, vi è una memoria dal titolo «*Villa*

*Lagarina durante la guerra*», il cui autore si firma con le iniziali C. M.

In un'epoca successiva, un compilatore del catalogo degli articoli comparsi nelle varie annate della rivista, forse indotto in errore dalla sigla di un articolo sottoscritto «m. c.», questo senza dubbio opera di Mario Ceola, ha interpretato «C. M.» come Ceola Mario, attribuendo quindi a questo storico anche la memoria su Villa Lagarina.

Il contenuto e lo stile di questa memoria già più volte mi avevano fatto dubitare di questa attribuzione, dato che le opere del Ceola, che conosco in buona parte, vertono su argomenti ben precisi di tattica militare e di operazioni belliche, e sono espresse con lo stile di un tecnico, quale era per l'appunto l'ingegner Ceola, ex tenente dell'Esercito Italiano e, nel 1929, allora trantacinquenne, già da cinque anni direttore del Museo della Guerra di Rovereto.

Lo stile e il contenuto dell'articolo in questione non sono certo attribuibili ad un esperto del settore come il Ceola, bensì ad una persona certamente acculturata ma non specializzata, di sentimenti italiani, legata e affezionata al paese. Chi scrive era inoltre certamente assente durante la guerra (infatti si fa aiutare da un informatore).

Quel C. M., anche per averlo visto sotto altri brevi articoli di giornali dell'epoca (e in calce a tanti, tanti dipinti!) mi aveva fatto pensare a Carlo Marzani (1849-1933).

Questi, infatti, all'entrata in guerra dell'Italia era sfollato a Linz, poi era stato colà confinato dal 17 giugno 1915 al 10 agosto 1917 e vi era rimasto fino alla fine della guerra.

Di qui la necessità di servirsi, per l'articolo in questione, di un informatore di Villa, persona che era evidentemente rimasta in loco durante le ostilità<sup>2</sup>. La sua personalità ed età (80 anni nel 1929) corri-



*Il conte Carlo Marzani sulla loggia del palazzo di Villa Lagarina (foto aprile 1933)*



Dal diario di Carlo Marzani, scritto sull'agenda «Memoriale di Gabinetto per il 1929». I quattro appunti autografi che provano la sua paternità riguardo allo scritto: Villa Lagarina durante la guerra», a firma «C. M.»

spondono inoltre appieno allo stile dell'articolo.

L'aiuto decisivo per risolvere definitivamente la questione mi è stato offerto dalla lettura del conciso ma meticoloso diario dello stesso Carlo Marzani che lui tenne dal 1873 fino a poco prima della morte, avvenuta nel 1933.

Infatti, nell'anno 1929 leggiamo ben quattro note che rendono inconfutabile l'attribuzione della pubblicazione a suo nome. Le trascrivo in corsivo (le parentesi tonde sono dell'originale):

- 21 gennaio: *Lettera della Soc. Studi Trentini (per collaborazione);*
- 31 gennaio: *Scritto per P. [Pietro] Pedrotti (Studi Trentini) (sui fatti di guerra a Villa Lagarina);*
- 3 febbraio: *Trascritto appunti di guerra per Studi Trentini;*
- 4 febbraio: *Spediti appunti per Studi Trentini a P. [Pietro] Pedrotti<sup>3</sup>.*

A questo punto, dopo aver reso ragione a Carlo Marzani della sua piccola fatica, e tolto a Mario Ceola l'attribuzione di un lavoro non suo, attribuzione che forse non gli avrebbe fatto piacere, mi sembra opportuno trascrivere questo articolo di C.[Carlo] M.[Marzani]



perché ognuno possa considerarne lo stile e il contenuto.

#### *Villa Lagarina durante la guerra*

«Prima che l'Italia entrasse in guerra, si ebbe a Villa Lagarina una quiete relativa. Tutti gli uomini abili fino ai 50 anni erano stati chiamati sotto le armi, o come lavoratori in aiuto del Genio Militare, e c'erano pochi soldati in paese.

Ma altro fu dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia del 1915.

Ancora il giorno seguente comparvero in paese i tiratori di bersaglio (Standsschützen) militarizzati di Bressanone e di Imst, e furono un flagello.

Requisirono per sé tutto quello che c'era nei negozi - farine, paste, zucchero, riso ecc. - All'osservazione dei venditori che qualche cosa si doveva pur trattenere per gli abitanti, quei tedeschi rispondevano con grida di *Es muss* e minacce; che tutto doveva servire per il militare, che i borghesi morissero pure, che questo appunto desideravano.

Dopo quei brutali bersaglieri vennero truppe d'ogni specie. Presero d'assalto le case, costringendo le famiglie a ritirarsi a disagio in pochi locali.

Venne allora a mancare in paese il necessario per vivere. Il latte era riservato per i signori ufficiali, le botteghe erano sprovviste di tutto, mancava la carne. Ogni 15 giorni veniva mandata una coscia di manzo che doveva bastare per diversi paesi e se uno riusciva ad averne mezzo chilo doveva durargli 15 giorni; i più ne restavano privi affatto.

Il paese fu ridotto a soffrire letteralmente la fame.



Villa Lagarina, con Nogaredo, Pedersano e Castellano visti dalla sponda sinistra dell'Adige in una foto scattata verso il 1909

In quel tempo il Comando militare fu trasferito da Trento a Villa Lagarina<sup>4</sup>, e con esso arrivò la *banda militare* che giornalmente alle ore 11 e 16 doveva tenere concerto per gli ufficiali.

Disposizione questa non si saprebbe dire se più empia o stolta, a danno non solo del paese ma del militare stesso, perché i soldati che tornavano dai monti di Zugna, dove erano le truppe italiane, assicuravano che colassù si sentiva benissimo quella musica, ed era facile indovinare di dove il suono veniva, e dedurne che a Villa Lagarina doveva trovarsi il Comando.

Ben presto infatti i cannoni italiani, la cui mira, a detta dei tedeschi stessi, non falliva, rivolsero verso Villa Lagarina le loro bocche ed il paese fu tempestato di granate, e la tempesta durò fino alla fine della guerra.

Di conseguenza i poveri abitanti ed i soldati stessi dovettero cercare salvezza negli avvolti e nelle cantine, abitarvi di giorno e passarvi la notte. Oltre 60 furono le granate che colpirono i fabbricati, innumerevoli quelle cadute nei campi ed orti.

Un testimone che abitava nella casa N. 13 asseriva di aver contate fino a 56 le granate cadute nel giardino sottostante a questa casa che fu sede un tempo anche del Comando<sup>5</sup>.

Si calcolano a 34 i fabbricati danneggiati da granate, e 6 case furono o del tutto o in parte distrutte.

Colpita fu pure la bella chiesa il giorno 8 di novembre 1917 e assai danneggiata. Per il bombardamento perirono oltre 20 militari e 4 borghesi, mentre altri 4 furono feriti.

Ad aumentare i mali e le vessazioni fu anche ordinato il *concentramento*: tutti i maschi d'età superiore ai 14 anni, compresi impiegati, sacerdoti, medico, farmacista ecc., dovevano tutti alle 17 radunarsi in una casa a ciò destinata e passarvi la notte fino alle ore 7, sotto sorveglianza dei gendarmi.

I soldati restavano così padroni assoluti delle case, e le povere donne abbandonate a discrezione loro e in loro custodia. Fu questa la geniale trovata del comandante generale Gusseck e gli ufficiali



*Villa Lagarina in una foto aerea scattata il 25 settembre 1918 alle ore 12 (foto n. 72/316 del Museo Storico Italiano della Guerra)*

provenienti da altri fronti asserivano che tale provvedimento era stato preso qui soltanto e non altrove, e ne ridevano.

La guerra è per sé e fu sempre inumana e deplorabile se anche la giustificasse il diritto o la necessità di difesa e la moderna civiltà sta cercando (forse invano) il modo di eliminarla, ma le sevizie praticate qui e altrove in questa guerra furono contrarie

senza dubbio al diritto delle genti, e degne di eserciti barbari quelle usate ai prigionieri in particolare.

Poveri prigionieri! - I serbi ed i russi venivano costretti a fabbricare trincee sotto il tiro dei cannoni ed in prima linea, e molti perivano così, se non morivano di fame. Condannati al duro, spietato lavoro non si dava loro altro cibo che di erbe cotte nell'acqua con sale e strutto. Fuggivano per fame dalle caserme e cercavano sui letamai bucce di patate e rimansugli gettati via, e furono veduti frugare in escrementi animali per cavarne qualche grano di biada o grano turco e mangiarlo.

Nè queste cose succedevano qui soltanto. Anche in Austria si vedevano prigionieri affamati girare nei campi in cerca di erbe e radici, e si sentiva da soldati che se arrivava per loro dai famigliari qualche provvigione veniva sequestrata.

Ufficiali austriaci poi non esitavano a dire che i prigionieri venivano così trattati perché era nell'interesse dello Stato che morissero, mentre d'altra parte i prigionieri restituiti in cambio dall'Italia si



*Villa Lagarina, inizio 1916. L'arciduca Federico d'Asburgo col seguito, omaggiato da una bambina biancovestita e da altri ragazzi, nell'attuale piazza Riolfatti (foto n. 181/30 del Museo Storico Italiano della Guerra)*

lodavano del trattamento avuto dagli italiani. Molti prigionieri italiani invece morirono in Austria per vero esaurimento.

Durante l'offensiva del 1916 sul Pasubio furono fatti prigionieri degli alpini (mezza compagnia). Arrivarono a Villa Lagarina verso le ore 15 e in un giorno afoso d'estate, coperti di polvere, affamati e assetati. Vista la fontana di piazza vi si precipitarono per bere di quell'acqua sporca, ma dai soldati austriaci venivano cacciati via col calcio dei fucili.

Una signora offerse un bicchiere d'acqua ad uno di quei miseri, ma il bicchiere le venne strappato e rotto con un colpo brutale. I prigionieri poi dopo breve sosta di controllo, senza cibo e senza bevanda venivano inoltrati verso Aldeno e Trento sempre a piedi - *anche i feriti*.

Al passaggio di prigionieri, in particolare di italiani, si dovevano chiudere le finestre prospicienti sulle vie con proibizione di affacciarvisi. Il fare qualche segno o dar loro qualche cosa era considerato *alto tradimento*.

Due poveri soldati austriaci durante una carneficina in Vallarsa presi da panico abbandonarono il fronte andando verso Volano.

Presi e condannati come disertori alla fucilazione furono condotti nel cortile delle scuole in Villa Lagarina, durante le lezioni degli scolaretti, dando espresso avviso a questi che venivano fucilati colà due militari. Lo scoppio della fucilazione provocò grida di pianto dei bambini terrorizzati, e quando uscirono ebbero la vista orribile dei cadaveri dei due disgraziati. Qualche bambina è svenuta.

Prima dell'offensiva di Caporetto gli austriaci meditarono il piano di far credere a tutti che si preparasse una forte offensiva nella Valle Lagarina per indurre gli italiani a rinforzare questo fronte ritirando truppe da Caporetto, e di trarli in inganno con finte mosse su tutta la linea.

A questo fine fu fatto pubblicare in tutte le chiese che erano attesi gros-

si contingenti di truppe germaniche, esortando la popolazione a far loro buona accoglienza. Le chiese e i sacerdoti si facevano servire a propagare la menzogna.

Furono anche esposti a Trento e altrove *sulle facciate delle case rivolte a sud* grandi cartelloni stampati con questa notizia.

Fu ordinato che in tutti i paesi della Valle Lagarina tutte *le finestre rivolte verso sud* venissero la notte illuminate affinché le truppe germaniche potessero marciare senza difficoltà.

Sopra Savignano (Pomarolo) si videro per alcune notti grandi fuochi destinati a far conoscere che i germanici vi si fossero accampati. Si seppe poi che gli italiani non abboccarono all'amo.

Durante l'offensiva del 1916 gli ufficiali che arrivavano dal Brennero erano così sicuri che per Vallarsa sarebbero andati a Venezia che portavano con sé calzoncini da nuoto per fare i bagni nella laguna veneta. Grande però fu la loro disillusione, perché incontrarono la resistenza di Zugna, dove furono sacrificati i migliori reggimenti austriaci e ungheresi. Dure assai furono le umiliazioni imposte a queste popolazioni, escogitate con malizia feroce.

Era ordinato di cantare nelle chiese dopo ogni S. Messa l'inno imperiale e l'allontanarsi prima dell'inno qualificavasi *alto tradimento*. Si faceva cantare il Te Deum dopo ogni anche minimo successo e guai a chi non vi avesse assistito.

Fu raccolto ed imposto ai timidi un obolo per festeggiare la cattura di Cesare Battisti.

Il patriota che mi fornì questi dati tace di alcuni noti sdegnosi rifiuti che furono opposti, per non far parola del suo.

Delle devastazioni arbitrarie e volute, troppo lunga sarebbe la serie per enumerarla. Il militare entrava nelle campagne, faceva man bassa di frutta, noci, granaglie ecc. Coloro che pretendevano difendere il paese da un nemico saccheggiavano le case, a preferenza quelle

abbandonate dagli esuli, come non farebbero forse veri nemici, e tutto questo perché si trattava di paesi e popolazioni italiane.

Le campagne più vicine al paese furono invase, devastate, distruggendone i muri, ridotte ad accampamenti per militari, magazzini e stallo di cavalli.

Si proclamava che il Trentino sarebbe stato germanizzato e furono imposti e scritti in tedesco i nomi delle piazze e contrade del paese che doveva chiamarsi *Lagerdorf*. Vani sogni di gotica baldanza.

Villa Lagarina, 3 febbraio 1929.

C. M.

## 2°. La pena della «colonna» e sorpresi di vario genere ricordati in due brevi scritti del medico condotto di Villa dottor Enrico Scrinzi senior

Nello sfogliare il diario di Carlo Marzani ho trovato due brevi scritti "volanti", firmati dal dottor Enrico Scrinzi senior (1853-1930), datati al 10 febbraio 1929, ed evidentemente inviati al conte Carlo Marzani pochi giorni dopo



Ritratto di Chiarina Compacer, moglie del dottor Enrico Scrinzi senior, che gli portò la casa Compacer di Villa Lagarina, oggi sede del Comune



Il cortile interno della casa Compacer - Scrinzi poco prima della Grande Guerra.

la pubblicazione della memoria sopra trascritta.

Scrinzi Dionigio Enrico (il futuro dottor Enrico Scrinzi senior) nacque a Villa Lagarina il primo marzo 1853 da Giovanni Conzio e da Giuditta Pedrotti (classe 1832) di Savignano, entrambi contadini. Avviato agli studi classici, conseguì la maturità liceale, nell'ottobre del 1874, dopo aver frequentato le prime tre classi del ginnasio a Rovereto, la quarta a Bressanone e la quinta, sesta, settima e ottava a Salisburgo presso il collegio Marianum che era stato fondato, assieme al Rupertinum, dal conte Paride Lodron (1586-1653) arcivescovo di Salisburgo.

In seguito si iscrisse alla facoltà di medicina a Graz dove si laureò il 19 gennaio 1880.

L'11 marzo di quell'anno il dottor Enrico Scrinzi venne nominato, da Sua Maestà i. r. Apostolica, «Direttore di reparto nella riserva presso il Battaglione n. 9 dei Cacciatori con decorrenza dal 24 marzo 1880».

Inoltre, dal 16 marzo al 16 dicembre 1880, prestò servizio presso il reparto per alienati mentali dell'ospedale generale di Graz «distinguendosi per diligenza e per senso del dovere, e traendo gran vantaggio per la conoscenza diagnostica

e per il trattamento delle malattie mentali e neurologiche»<sup>6</sup>.

Nel 1881 fu nominato medico condotto di Villa Lagarina e dintorni, incarico che mantenne fino al pensionamento che avvenne nel 1920. Nell'ultimo periodo della sua attività professionale, egli teneva ambulatorio nell'attuale sede del Comune di Villa. L'edificio, dalla fine del Settecento ai giorni nostri, subì i seguenti passaggi di proprietà: Camelli (vedi stemma sul concio del portone d'ingresso), poi Kompatscher o Compacer, poi Scrinzi e, infine, Comune di Villa Lagarina che lo acquistò nel 1986. Il 17 ottobre 1882 il dottor Enrico Scrinzi, d'anni 29, contrasse matrimonio con Chiarina Compacer di 26 anni, figlia di Antonio e di Anna. Testimoni del contratto furono: Nicola Bertagnolli ricevitore steurale in pensione, e Silvio Marzani farmacista, entrambi di Villa.

Dall'unione con la Compacer, vennero al mondo sei figli, cioè tre maschi: Alfeo medico in Valsugana, Valerio farmacista a Trento, Enrico junior medico in Villa Lagarina, e tre femmine: Bice, Maria e Pia, che rimasero nubili, in casa.

Il dottor Enrico Scrinzi senior, medico e ufficiale sanitario di Villa Lagarina e dintorni, partecipò alla vita sociale e politica del Comune assumendo più volte la carica di consigliere.

Allo scoppio della guerra, egli aveva 61 anni e quindi, essendo esonerato dal servizio militare, rimase in paese. Infatti Villa Lagarina non fu evacuata, per cui egli, proprio in qualità di medico, fu testimone diretto degli eventi che si svolsero durante quelli anni tremendi.

Il dottor Enrico senior non lasciò diari, ma il 10 febbraio 1929 inviò al conte Carlo Marzani due brevi scritti segnalando alcune pratiche di guerra in uso nell'esercito austriaco che lo avevano particolarmente colpito e delle quali era stato, almeno in parte, testimone diretto. Infatti, nel primo scritto,



Il dottor Enrico Scrinzi Senior (1853-1930) medico condotto di Villa Lagarina con la famiglia in una foto del 1892. Alla sua sinistra, seduta, compare la moglie Chiarina Compacer. In basso, da sinistra si notano i figli Alfeo, Bice, Pia e Valerio (mancano Maria e Enrico junior, non ancora nati)

egli usa il termine «vidi».

*Primo scritto:*

*Le sevizie della colonna  
«Villa Lagarina (Trento), li 10 febbraio 1929*

*La più grande barbaria di cui può andare superbo (solo fra tutti) l'esercito austriaco durante l'ultima guerra ei fu quella della Colonna.*

*Per ogni non nulla al soldato venivano legate le mani dietro la schiena e poi con una fune, fissata a questa [cioè alla colonna], veniva tirato in alto in modo da slogargli le braccia con indicibili dolori, permettendo che soltanto le punte dei piedi potessero toccare terra.*

*Se ne videro anche 5-6 di tali infelici allineati coram populo e lasciati in tale posizione finché svenuti od agonizzanti venivano staccati.*

*Ne vidi uno morire, per congestione cerebrale, divenuto tutto blu. Questi, affamato, aveva consumato la scatola di carne (conserva) consegnatagli per bisogni urgenti».*

Sul retro della busta che contiene il biglietto c'è un commento vergato a matita da Carlo Marzani che dice:

«All'Austria... è stato fatto da un pezzo il funerale che si meritava, il funerale della distruzione».

*Secondo scritto: Le false requisizioni «Villa Lagarina (Trento), li 11 febbraio 1929.*

*Un caro ricordo ci retrolasciò l'esercito austriaco il 2 Novembre 18 e la notte seguente, quando le truppe in fuga, briache, entravano con violenza nelle stalle e conducevano via seco le bestie rilasciando ai proprietari una carta di requisizione senza verun valore. Tali bestie venivano poi vendute nel prossimo paese a vil prezzo (un bel metodo per far danaro).*

*Alle donne venivano brutalmente levati gli anelli nuziali e gli orecchini<sup>7</sup>».*

Il dottor Enrico Scrinzi senior venne a morte il 5 aprile 1930, per broncopolmonite, all'età di 77 anni.

Nel necrologio, pubblicato sul «*Bollettino Medico Trentino*» dell'aprile 1930, si evidenziano i caratteri dell'uomo «*di ineccepibile rettitudine, di carattere adamantino, di principi morali saldi,... di specchiate virtù civili e domestiche, cosicché il Comune, la Congregazione di Carità, le Amministrazioni pubbliche lo vollero sin dai primi anni nel loro mezzo come autorevole consigliere e fiduciario*».

A proposito poi della sua scelta politica «*filoitaliana*» si segnala che «*fu sempre tenuto d'occhio dalla sospettosa polizia austriaca e durante la guerra di redenzione fu per imprescindibili necessità del servizio medico nell'immediata prossimità della linea di combattimento bensì lasciato in sede, ma vigilato e particolarmente precettato*».

### **3°. Alcune iniziative portate a termine tra il 1912 e il 1919 da don Emilio Visintainer, parroco e poi arciprete di Villa Lagarina (1908-1928).**

Il 15 agosto, festa di Maria Assunta titolare (probabilmente a partire

dal 1692<sup>8</sup>) della chiesa parrocchiale di Villa Lagarina, è sempre stato festeggiato con grande concorso di popolo e con una processione maestosa, durante la quale, in antico, veniva portata per il paese la statua della «*miracolosissima Immagine della Beatissima Vergine, che per tanti secoli si venerò in una nicchia dell'Altar maggiore*<sup>9</sup>». Quella statua era portata in processione anche

*e pervetusta»* immagine della Beatissima vergine fu sostituita, nella processione del 15 agosto, dal simulacro «*bello, e devoto*» della Madonna Immacolata.

*1912. Don Visintainer mette fine ad una incongruenza liturgica*

Don Emilio Visintainer oriundo di Cles, dopo esser stato cooperatore a Calliano, vicario curaziale a



*Villa Lagarina, foto senza data ma riferibile all'inizio del 1916. L'arciduca Federico d'Asburgo col seguito in piazza Riofatti, mentre incontra il parroco don Emilio Visintainer con alcuni sacerdoti del decanato (foto n. 181/29 del Museo Storico Italiano della Guerra)*

per implorare la pioggia in periodi di grande siccità. Infatti si ricorda che «*il 20 agosto 1832 si era levata l'Assunta di Villa e portata processionalmente a Brancolino per la siccità dal 7 luglio fino al 26 agosto in cui cadde la pioggia*<sup>10</sup>».

Nella seconda metà dell'Ottocento don Tommaso Torresani che fu parroco di Villa Lagarina dal 1865 al 1875, commissionò ed acquistò il simulacro della Madonna Immacolata, una statua di legno policromato del secolo XIX di autore ignoto<sup>11</sup>, che attualmente è conservato in sacrestia. Pertanto, a partire probabilmente 1871 «*la prodigiosa*

Rovereto (Santa Maria) e curato a Noriglio, fu nominato parroco di Villa Lagarina il 13 dicembre 1908, all'età di 56 anni.

Il tenace e intraprendente parroco si rese subito conto della suddetta incongruenza che si protraeva da alcuni decenni, per cui, in occasione dei preparativi per la festa della «*Madonna di Villa*» del 1912, nominò un apposito comitato, presieduto dal maestro Rodolfo Bolner, col compito di reperire fondi per sostituire la statua processionale dell'Immacolata con una che rappresentasse l'Assunta<sup>12</sup>.

Con questo intento, il 10 agosto 1912, fu preannunciata a Villa Lagarina una festa di beneficenza. Nello stampato che propagandava l'iniziativa si legge:

«... la festa dell'Assunta... si svolge ancor sempre e nelle funzioni solenni e nella maestosa processione attorno alla statua di M. V. Immacolata, che non ci rappresenta quindi la gloriosa nostra patro-



Villa Lagarina. La statua, in legno cromato, dell'Immacolata opera di autore ignoto del XIX secolo. Dalla seconda metà dell'Ottocento fino al 15 agosto 1912 fu portata in processione per il paese nel giorno dell'Assunta

na nel mistero della sua Assunzione, che in tal giorno celebriamo. È questa una mancanza da tutti notata e sentita, alla quale altre volte s'è pensato di porre rimedio»<sup>13</sup>.

Dalla cronaca di Emilia Galvagni (1902-1936) di Villa Lagarina, ma residente a Sant'Ilario<sup>14</sup>, risulta che per la seconda domenica di ottobre del 1912 (giorno 13 ottobre) ci fu a Villa, sulla piazzetta antistante la canonica, un grande vaso della fortuna e un albero della cuccagna «ricco di numerosi doni», il cui ricavato doveva servire per acquistare il simulacro della Madonna Assunta.

Il successo dell'iniziativa superò le aspettative tanto che permise al comitato di realizzare il progetto per cui era nato. Pertanto il 15 agosto del 1912 fu l'ultima volta che a Villa, per la festa dell'Assunta, fu portato in processione il simulacro dell'Immacolata<sup>15</sup>.

Secondo l'idea del parroco, don Emilio Visintainer, il nuovo simulacro doveva raffigurare la Madonna Assunta in cielo in un coro di angeli. Il lavoro fu affidato alla ditta G. Martini di Milano che lo portò a termine poco prima della festa dell'Assunta del 1913. Ne risultò un artistico simulacro in legno colorito e con dorature, collocato su un piedestallo quadrato per il trasporto a spalla. Su tale piedestallo poggiano anche nove angioletti: quattro sono in piedi, posti in ciascun angolo e gli altri cinque attorniano i piedi della Madonna.

Alla base dei quattro lati del piedestallo furono riportate le seguenti scritte che trascrivo:

- «Assunta est Maria in Coelum. Gaudent Angeli» (scritta sul davanti);

- «Dignare me, laudare te Virgo Santa» (scritta a destra di chi guarda);

- «Exaltata est Sancta Dei Genitrix super Chorum Angelorum» (scritta a sinistra di chi guarda);

- «Parochus populusque Villae Lagri, Exultante, Erexerunt anno 1913» (scritta di dietro).

Così, il 15 agosto 1913 si poté ammirare il nuovo simulacro della Madonna Assunta in cielo che fu portato, per la prima volta, per le vie del paese con una festa indimenticabile.

15 agosto 1913: il Vescovo Celestino Endrici benedice la nuova statua dell'Assunta

Confesso che non ho trovato il documento di acquisto della statua, tuttavia ho rintracciato il documento dell'atto di benedizione fatto personalmente dal Vescovo Celestino Endrici durante la visita pastorale alla chiesa di Villa Lagarina avvenuta proprio il 15 agosto 1913, «essendo quel giorno anche il titolare della chiesa»<sup>16</sup>.

A tal proposito, il segretario del Vescovo, don Augusto Guadagnini di Primiero, nella relazione dell'evento, scrisse che verso le otto e mezza del 15 agosto 1913, il Vescovo, che al mattino presto [ritengo alle cinque] aveva già celebrato una prima messa, rientrò in chiesa «per assistere alla messa cantata e per tenere l'omelia». Però «prima della messa benedisse solennemente la statua dell'Assunta che era stata provveduta per l'occasione e che la sera stessa doveva essere portata in processione»

Infatti nel pomeriggio, dopo aver cresimato ben 450 bambini, il Vescovo stesso partecipò alla «solenne processione col simulacro della Madonna».

La festa fu straordinaria e richiamò a Villa non solo la gente dei paesi circostanti ma anche molti roveretani particolarmente interessati alla contemporanea esposizione d'arte fatta in San Giobbe<sup>17</sup>.

Pochi mesi dopo la fine della sacra visita, e cioè il 18 gennaio 1914, il vescovo monsignor Celestino Endrici, nel ringraziare don Emilio Visintainer per la generosa accoglienza, ribadiva:

«In quell'occasione ho avuto anche il piacere di benedire solennemente un'artistica statua della Madonna, che fu provveduta dall'obolo dei fedeli, andando così ad arricchire il patrimonio di oggetti d'arte, dei quali la chiesa va meritatamente orgogliosa»<sup>18</sup>.

8 novembre 1917. Colpita la bella chiesa e gravemente danneggiata la statua dell'Assunta

Un anno dopo la benedizione della statua dell'Assunta, scoppiò la prima guerra mondiale, un evento terribile che don Emilio Visintainer seguì in prima persona dal principio alla fine.

Si scrive in proposito che don Visintainer «meriti grandi acquistò durante la guerra accogliendo preziosi arredi sacri delle chiese vicine salvaguardandoli da certa rovina assieme a quelli della sua chiesa...».

In un altro scritto si precisa che: «salvaguardò dalla voracità degli Austriaci durante la guerra 1914-1918 i preziosissimi arredi sacri, nonché la copertura di rame della Cappella [penso di San Ruperto]. Nel dopoguerra curò le riparazioni dei danni di guerra provenienti alla chiesa, dal sequestro delle campane e dalla granata che aprì una breccia nella facciata meridionale del presbiterio».

Infatti, sappiamo da più fonti che l'8 novembre 1917 la chiesa fu colpita da una granata italiana: un calibro 203, sparata probabilmente dalla zona del castel Saiori tra il paese di Chizzola e quello di Corné<sup>19</sup>. Le due foto del disastro, più volte pubblicate e delle quali una fu stampata su cartolina, mostrano sul presbiterio, un po' a lato dell'altar maggiore, la «Madonna di Villa», ritta in piedi, circondata da un coro di angioletti. Il simulacro dell'Assunta è mutilo degli arti superiori e manca un angioletto, mentre sul pavimento si vede un alto strato di sassi, frammenti a blocchi di malte e a grossi frammenti di stucchi crollati dalla



La statua dell'Assunta (acquistata nel 1913) fotografata sul presbiterio della chiesa di Villa Lagarina dopo lo scoppio della bomba dell'8 novembre 1917

muraglia del lato sud del presbiterio, trapassata dalla bomba che scoppiò dentro la chiesa.

Non c'è un documento che ci spieghi perchè in quel giorno di novembre del 1917 la statua della Madonna Assunta, normalmente usata a scopo processionale il 15 agosto di ogni anno e poi ritirata in

luogo appartato, fosse ancora esposta sul presbiterio.

Senza dubbio, dato lo stato di guerra, le processioni in paese erano state abolite e di conseguenza si può pensare che la popolazione di Villa abbia voluto collocare il simulacro della loro protettrice sul presbiterio della chiesa, forse a salvaguardia del paese e dei suoi abitanti dalla violenza della guerra che infuriava nelle immediate vicinanze, ma anche a protezione dei figli o dei parenti mandati a combattere su lontani fronti di guerra.

Si dice che con quel tiro gli italiani intendessero colpire la stazione di partenza della teleferica che si trovava poco a nord della chiesa, presso l'oratorio di San Giobbe. Tuttavia, come commenta l'attuale arciprete di Villa don Giovanni Cristoforetti, bisogna convenire che, con quel tiro sbagliato, la popolazione del paese fu colpita «nel simbolo più caro della fede comune»<sup>20</sup>.

*I restauri realizzati per l'interessamento di don Visintainer*

A proposito di quel disastro bisogna ricordare che don Enrico Visintainer «appena scoppiata la bomba sul presbiterio della chiesa di Villa



Particolare dell'interno della chiesa di Villa Lagarina con la statua dell'Assunta, dopo lo scoppio della granata italiana dell'8 novembre 1917 (Foto n. 181/9 del del Museo Storico Italiano della Guerra)



La statua dell'Assunta di Villa Lagarina in procinto di essere portata in processione il giorno 15 agosto 2007 (Foto Italo Prosser)

Lagarina, fece puntellare l'arco trionfale pericolante e riparare il tetto».

In seguito, si scrive che «appena finita la guerra, di sua iniziativa fece eseguire tutti i restauri» tanto che, col 28 ottobre 1923, «la sua [chiesa] è bella e finita, e sono saldate le spese».

Ecco le parole che accompagnano la registrazione della morte di don Visintainer che per quattro lustri fu arciprete a Villa Lagarina:

- «ridonò [la chiesa] all'antico splendore, dopo il terribile scoppio della granata che rovinò la parete del presbiterio. Rimise le campane asportate dalla guerra e protesse con grandi sacrifici tutto quanto il patrimonio artistico della chiesa<sup>21</sup>».

Dalla perizia dei danni di guerra del 20 gennaio 1920, risulta che la «Statua di S. M. Assunta in legno, colorita, con dorature, su piedestallo circondato da angioletti,... è stata gravemente colpita, mancano le braccia della Madonna, un angioletto e altri pezzi<sup>22</sup>». Considerato un valore di anteguerra di 900 lire, dopo il danno, in sostanza, il simulacro aveva perso ogni valore.

In seguito però anche la statua della Madonna Assunta fu riparata ed ora si trova normalmente dentro l'Oratorio di San Giobbe da cui viene annualmente estratta per la festa del 15 agosto e portata a spalle in processione per le vie del paese.

#### 4°. Qualche cenno sulla sistemazione difensiva e logistica militare austriaca nel settore di Villa Lagarina tra il 1917 e il 1918

Le notizie che qui espongo sono tratte dall'Archivio del barone Livio Fiorio, originario di Riva del Garda ma poi residente a Rovereto, il quale allo scoppio della Prima grande guerra era passato in Italia e faceva parte dell'Ufficio Informazioni di Verona diretto dal generale Tullio Marchetti, affiancato da Antonio Pischel e da altri irredentisti<sup>23</sup>.

Trascrivo alcuni dati presi da questa fonte anche se, come sottolinea lo stesso Ufficio Informazioni, queste notizie per essere state «fornite da disertori, prigionieri, agenti del servizio informazioni, vanno accolte con dovuta riserva». Fanno però eccezione i dati, ricavati dalle foto aeree, molto precisi ad onta dei mascheramenti.

##### 1917. Le linee difensive della valle di Cei

Le notizie che parlano di fortificazioni difensive militari austriache nel settore di Villa Lagarina sono molto tardive rispetto a quelle riguardanti altri settori, a dimostrazione del fatto che quella zona faceva parte delle retrovie del fronte.

In particolare, da informazioni tratte dall'Archivio di Tullio Marchetti, a proposito della valletta di Cei, il 18 gennaio 1917 si legge:

«Sulla comoda sella del lago di Cei vi sono baraccamenti e magazzini, ed in una delle ville di lassù [villa Marzani a Daiano] ha sede una Bauleitung Direktion, dalla quale dipendono alcune compagnie di lavoratori militarizzati e reparti

di marcia, impiegati nei lavori di difesa della zona.

Vi è una linea difensiva avanzata che ha il suo caposaldo a Daiano (m. 840) a sud del lago di Cei, che batte le due strade di Bordala e di Castellano».

Esisteva anche un'altra linea difensiva posta un po' più a nord che seguiva il seguente tracciato:

– «Pastornada [Valstornada] (m. 1242)-Dosso Pagano (m. 1347)-Costone di malga Cimana Prà dell'Albi (m. 952)-Capitello del Doero [di Doera<sup>24</sup>] (m. 937)-rocce m 1338» [sul versante dello Stivo-Cornetto nell'area di Prato Fiorito].

Due mesi dopo, nei documenti del marzo 1917, si aggiunge che «elementi di trincee si notano pure in Val di Cei a nord est di casa Luchi».

##### 1917 la linea difensiva di Villa Lagarina.

Sempre nel marzo del 1917 si segnala che a sud di Villa Lagarina tra il ponte sull'Adige e Nogaredo, sono state scavate delle trincee che sono protette da reticolati.

Nei documenti dell'Ufficio Informazioni della 1<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> Armata del marzo 1917 infatti si legge: «Fotografie di aviatori mostrano una nuova linea trincerata che si sta costruendo a sud di Villa Lagarina (Val d'Adige). La linea trincerata quasi completa ha fronte sud e davanti ad essa esiste già una linea di reticolato.

Sembra che essa continui ad ovest di Villa Lagarina, sulla sinistra della Val di Cavazzino fino a Sant'Antonio, dove sono accertati elementi di una linea trincerata».

##### 1918. La teleferica Villa Lagarina - Castellano

Fino all'aggiornamento cartografico del marzo 1917, nelle carte geografiche dell'Ufficio Informazioni della 1<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> Armata, non sono riportati tracciati di teleferiche nel Settore di Villa Lagarina.

Solo nella Carta del Comando 1<sup>a</sup> Armata - Ufficio Informazioni del 12 settembre del 1918 è segnalata una



Particolare della mappa delle fortificazioni austriache a sud di Villa. (Dall'Archivio Tullio Marchetti esistente presso il Museo storico italiano della guerra di Rovereto)



Particolare del paese di Villa Lagarina, da una foto aerea italiana scattata il 25 settembre 1918 alle ore 12. Si notano le trincee e una strada in parte mascherata (foto n. 72/316 del Museo Storico Italiano della Guerra)

doppia teleferica che partendo da Villa Lagarina converge a Castellano, «al Barch», presso il Castello<sup>25</sup>. Da qui, la teleferica prosegue con tronco unico per Sant'Antonio, Costa dei Corni, ed arriva nei pressi di Ronzo, in località attualmente detta «La pinèra»<sup>26</sup>. In realtà, sempre a detta dell'Ufficio Informazioni, questo secondo tratto era, allora, in fase di costruzione.

A conferma di queste notizie, nelle informazioni riservatissime del Comando della 1.<sup>a</sup> Armata del settembre del 1918, si scrive che:

«Nella nuova sistemazione si fa grande calcolo sul servizio della doppia teleferica Villa Lagarina - Castellano e sul tratto in costruzione fino a Ronzo; ciò dato il difficile tracciato della rotabile Castellano-Ronzo nel tratto ripidissimo ed esposto all'offesa, tra S. Antonio e Dosso della Cidra<sup>27</sup>».

In realtà, questo secondo tratto di teleferica fu sicuramente completato dato che esistono alcuni basamenti in cemento armato, a sostegno dei pali di legno, basamenti dei quali uno è ben evidente presso la cosiddetta «Cà dei Festi».

Inoltre, si segnala che a Villa Lagarina ci sono magazzini e servizi stradali e, a Sant'Antonio di Castellano e nel paese di Castellano, ci sono accantonamenti, magazzini e altri servizi stradali.

Tuttavia, a proposito «della doppia teleferica Villa Lagarina Castellano», disegnata sulla carta geografica dell'Ufficio informazioni italiano, sorgono dei dubbi nel senso che in realtà forse si trattava di un tronco unico<sup>28</sup>. Ciò appare chiaramente dalla foto aerea scattata dagli italiani il 22 giugno 1918; foto che è stata esposta nella mostra sulla Prima grande guerra allestita a Castellano il 3 agosto 2007<sup>29</sup>.

*1918. Il percorso stradale dei rifornimenti militari*

Il centro logistico dei rifornimenti per il fronte era Calliano, per dove passava la ferrovia del Brennero che, in quel tempo, era interrotta a Villa Lagarina.



Carta del Comando 1<sup>a</sup> Armata - Ufficio Informazioni: Schema delle comunicazioni nemiche per la fronte del gruppo dell'Asa del 12 settembre 1918. Appare chiaramente una doppia teleferica che parte da Villa Lagarina e converge a Castellano, presso il castello



Foto aerea del 22 giugno 1918 che riproduce il castello di Castellano e la parte vicina del paese dove, in località «Barch», si nota il punto d'arrivo e l'ultimo tratto della teleferica, rappresentata da una linea continua (copia di foto fornita da Guido Manica)



Castellano, località al «Barch». L'arrivo della teleferica Villa Lagarina - Castellano in via di smantellamento. È raffigurato, accanto ad un bambino non identificato, il soldato Guido Miorandi in divisa militare italiana (foto degli inizi del 1919, proprietà Alberto Miorandi)

L'Ufficio Informazioni segnala, in proposito, che «sul tronco di strada e nella direzione Villa Lagarina-Nomi passano normalmente anche le colonne di carri vuoti che, per il ponte di Nomi, si recano a Calliano per caricare i rifornimenti destinati a Sant'Ilario. Nel ritorno da Calliano a Sant'Ilario le dette colonne [di carri carichi] percorrono però la strada di sinistra Adige», passando quindi per Volano.

La presenza di tali carriaggi è documentata da alcune foto dell'epoca scattate nel cortile della casa del dottor Enrico Scrinzi senior durante la grande guerra (vedi foto).

Stranamente, però, non si accenna al binario ferroviario tipo Decauville (citato da qualche autore) posto



Carri carichi di cassette di merce trainati da buoi, in sosta nel cortile interno di casa Scrinzi - Compacer a Villa Lagarina durante la Grande Guerra



Automezzi militari austriaci in sosta nel cortile interno di casa Scrinzi - Compacer a Villa Lagarina durante la Grande Guerra.

sulla strada che da Sant'Ilario, per il ponte sull'Adige, conduce al paese di Villa Lagarina, mentre vengono segnalati tronchi di binario Decauville persino ai Costoni (cioè a malga Costoni sul Pasubio) sulla strada militare in direzione della Sella del Col Santo, e anche per tratti della Val del Sarca.

### 5°. Elenco dei civili deceduti a Villa Lagarina a causa della grande guerra

Dal registro «*Morti Liber IV, 1886-1949*» custodito nell'Archivio Parrocchiale di Villa Lagarina, risulta che dopo l'entrata in guerra dell'Italia vennero a morte per causa bellica, tra i civili, ben sette persone: due nel 1917 e le altre nel 1918.

Le registrazioni furono fatte da don Emilio Visintainer e le diagnosi sulla causa di morte furono dettate dal medico condotto di Villa dottor Enrico Scrinzi senior.

Credo interessante trascrivere in ordine cronologico i nomi e le date dei civili morti per causa bellica, perchè escono da una fonte sicura. Ecco l'elenco:

– 1) *Dorigotti Andrea* figlio dei defunti Andrea e Rosa Marzadro nato il 17 giugno 1861, contadino, morto a Villa il 30 maggio 1917, all'età di 55 anni «*in seguito a gravi lesioni per esplosione di granata*».

– 2) *Marzani Antonia* figlia dei defunti Agostino e Felicita Micheli nata il 27 luglio 1897, di anni 20, morta a Villa il 29 ottobre 1917 alle ore 5 pomeridiane, per «*infortunio per granata*».

– 3) *Ferrari Giuseppe*, amministratore benemerito di Sacco, profugo e qui dimorante, di anni 63, morto a Villa il 23 giugno 1918 ore 12 e mezza perché «*colpito da granata nemica in casa conte Marzani*»

– 4) *Ferrari Maria* di Giuseppe e Giuseppina Peterlini, nubile da Sacco di anni 19, morta a Villa il 23 giugno 1918 alle ore 12 e mezza perché «*colpita come sopra assieme al padre*».

– 5) *Galvagni Fortunata* figlia dei defunti Andrea e Maria da Sasso (Nogaredo), di anni 61, morì all'ospedale di Pomarolo il 28 giugno 1918, «*in seguito a granata nemica*». Venne sepolta in quel cimitero parrocchiale.

– 6) *Galvagni Maria* fu Cesare e della vivente Clementina Sterni da Nogaredo nata il 12 gennaio 1888, di anni 30, morì all'ospedale in Pomarolo il 2 ottobre 1918, «*in seguito a granata nemica*». Venne trasportata e sepolta nel cimitero di qui.

Tre giorni dopo la fine del conflitto ci fu l'ultimo morto civile causato dalla guerra. Si tratta di un bambino ucciso dall'esplosione di ordigno bellico, a Brancolino:

– 7) *Cimonetti Cirillo* di Giovanni e Rosa da San Felice, di anni 8, morì a Brancolino il 6 novembre 1918 per «*infortunio con granata militare*».

### 6°. Il dottor Enrico Scrinzi junior sposa una polacca conosciuta durante la grande guerra e la porta a Villa Lagarina

La notizia è ben nota agli anziani, ma conviene segnalarla come una delle conseguenze della grande guerra. In verità, una conseguenza non rarissima, in quanto ricordo che un norigliese, Fedele Manfrini classe 1887, fatto prigioniero in Galizia nel 1914, rientrò in patria, alla Cisterna di Noriglio nel 1938, con moglie russa e tre figli.

Enrico che, per essere omonimo del padre veniva indicato come Enrico junior, nacque a Villa Lagarina il 7 febbraio 1892. Seguendo le orme paterne si iscrisse all'università di medicina, ma, a differenza del padre, in Italia, e precisamente a Bologna.

Nel 1914, allo scoppio della guerra, Enrico junior aveva 22 anni e quindi fu convocato sotto le armi e inviato sul fronte orientale, in



*Enrico Scrinzi junior Zugführer di sanità. Prese servizio presso l'ospedale di Wrschowitz posto nel rione sud della città di Praga. (Foto scattata verso il 1917)*

Galizia. Quale studente universitario di medicina, gli fu concesso (almeno inizialmente) di professare come «*freiwilliger*» ossia volontario l'arte medica nell'ospedale militare sito a Vrschovic (in tedesco Wrschowitz) rione sud di Praga, che raccoglieva i feriti provenienti dal fronte galiziano.

L'8 settembre 1917 Enrico junior scrisse, dal suddetto ospedale, una cartolina alla sorella Pia che nel frattempo si era trasferita a Levico, dove dice:

«*Son stabile all'ospitale ove lavoro fino alle 2 di dopopranzo per incominciare alle 4 e finire alle 8 di sera. L'ospitale è pieno di feriti. Vidi molte operazioni interessanti. Saluti e baci a te ad Alfeo dall'aff. mo Enrico*».

Qui, il «*Zugführer*» (cioè il capplotone) di sanità Enrico Scrinzi junior conobbe Elena Licowna nata nel 1895, figlia di un medico polacco che prestava servizio nello stesso ospedale.

Alla fine del conflitto, Enrico junior rientrò in patria e riprese immediatamente gli studi interrotti a causa della guerra. In una cartolina inviata al padre da Bologna il 13 marzo 1920 si legge:

– «*Evviva! L'ultimo esame (clinica medica) sostenuto oggi con 30*



Il laureando in medicina Enrico Scrinzi junior (il terzo da sinistra in piedi) con i colleghi universitari di Bologna, dopo l'ultimo esame (foto scattata il 13 marzo 1920)



Il dottor Enrico Scrinzi junior ed Elena Likowna a Zabratowoka (Polonia) nel giorno del loro matrimonio (25 settembre 1920)



Foto della famiglia Scrinzi scattata verso il 1924 nel cortile interno della casa di Villa. In piedi da sinistra: Maria, Pia, Bice e il dottor Enrico Scrinzi junior. Seduti da sinistra: il dottor Enrico Scrinzi senior con in braccio la nipote Gabriella, e la nuora Elena Likowna con in braccio il figlio Sandro

(ebbi un caso di carcinoma). Tra 10 giorni la laurea e poi verrò. Saluti e baci dall'aff.mo Rico»

Infatti il 30 marzo 1920, Enrico Scrinzi junior ottenne la laurea in medicina e chirurgia e, pochi mesi dopo, subentrò al padre nella condotta di Villa Lagarina.

A questo punto, ottenuta una solida base professionale, egli era autorizzato a piantar famiglia e pertanto, mantenendo fede alla relazione sentimentale nata in tempo di guerra, nel settembre dello stesso anno, ritornò in Polonia, a Zabratowoka<sup>30</sup>, cittadina d'origine della pro-

messa sposa. Qui, il 25 settembre 1920, contrasse matrimonio con Elena Likowna che poi lo seguì a Villa Lagarina dove nacquero i figli: Sandro (1921-2007) divenuto anch'egli medico e Gabriella (1923-1989).

Il dottor Enrico junior venne a morte nel 1965, ed Elena Scrinzi nata Licowna morì nel 1973. Entrambi sono sepolti nella tomba di famiglia, a Santa Lucia, nel cimitero di Nogaredo e Villa Lagarina.

## 7°. Due brevi memorie di guerra lasciate da don Pietro Flaim, curato di Castellano

Don Pietro Flaim nacque a Revò l'8 settembre 1857. Fu curato di Castellano dal 1887 fino al 1923, cioè per 34 anni. Morì a Revò il 31 ottobre del 1925.

Dal Libro dei morti conservato nell'Archivio parrocchiale trascrivo, in parte, due note che riguardano episodi occorsi durante la grande guerra rispettivamente nel paese di Castellano e nella vicina valle di Cei.

A proposito della carneficina dei militari austriaci avvenuta a Castellano il 26 giugno 1918 don Pietro Flaim scrive:

«Durante la guerra intimata dall'Italia contro l'Austria il 23 maggio 1915, l'aprigo paesello di Castellano incominciò ad essere bersaglio dell'artiglieria italiana dislocata sui monti frontali: Coni Zugna e Baldo.

Il giorno 26 giugno 1918, sacro al Patrono della Diocesi, precisamente la notte ad ore 1 e ½ - una e mezza -, mentre la popolazione nulla presentando era immersa nel più profondo sonno vennero lanciate delle granate che misero in iscompiglio e terrorizzarono i pacifici cittadini. Sei di queste caddero lungo la strada davan-



Don Pietro Flaim, originario di Revò, curato di Castellano dal 1887 al 1923

ti alla canonica fra il Castello e l'edificio nuovo delle scuole, fortunatamente nessuna colpì le case. Una sola scoppiò nel cortile dell'abitazione di Pederzini Giovanni Popella. Danneggiò alquanto l'ala del coperto asportando per ogni dove, persino sul coperto della Chiesa, del letame ivi ammonticchiato. Come si può immaginare la popolazione alle detonazioni si svegliò trasecolata ed in preda allo spavento fuggì alla rinfusa, seminuda, in aperta campagna.

Lo scrivente Don Pietro Flaim, assieme alla nipote Maria Flaim, [alla] domestica Jellici Dorotea, in una con due ufficiali e rispettivi servi di quartiere al II piano di canonica, si rifugiarono in cantina.

Verso le ore 4 e ½ cessò il bombardamento.

Durante la mattina la gente allibita dallo spavento ritornò mano mano alle proprie case, ma ormai collo spettro della morte avanti agli occhi.

Alle 12 e ½ dello stesso giorno una fortissima detonazione rinnovò lo spavento. Tutti cercarono di salvarsi negli avvolti.

La bomba scoppiò in mezzo alla

strada e precisamente tra le case Pederzini Giovanni - Manica Giuditta Bugna. A fianco seduti sul muro di cinta di un piccolo orto, ove al presente fabbricò Miorandi Francesco fu Luigi, si trovavano dei militari che mangiavano la loro parca razione.

Di essi nove furono sfracellati addirittura, undici feriti mortalmente che, trasferiti oll'ospedale militare di Nomi perirono.

Una mano staccata fu trovata tre giorni dopo; un piede in bocca ad un cane.

I nove morti furono sepolti nello stesso giorno in questo cimitero, dal Cappellano, in due grandi fosse»

Seguono i nomi dei soldati sepolti nel cimitero di Castellano.

A proposito della Valle di Cei, il 28 giugno 1921, egli scrive:

«La simpatica-romantica Valle di Cei colle sue linde villette signorili e rustici casolari sparsi qua e là durante la guerra italo-austriaca 1915-1918 è stata ininterrottamente occupata da reparti di soldati appartenenti ad ogni categoria di armi... manco dire che in questi paraggi erano rappresentate tutte le lingue riconosciute dallo stato ex Austro-Ungarico.

L'Hotel Stivo, che si specchia nelle acque cerulee del bel laghetto che gli sta di fronte durante l'anno 1918 fu adibito ad uso ospitale. Era proprietà dell'Egregio Signor Giacomo Ambrosi di Villa Lagarina negoziante, il quale miseramente perì durante la guerra sotto una valanga di neve lasciando vedova



Particolare di foto aerea del 22 giugno 1918 dove è indicata (dalla freccia bianca) l'area colpita dalle bombe italiane che procurarono 20 morti tra i militari austriaci (copia di foto fornita da Guido Manica)

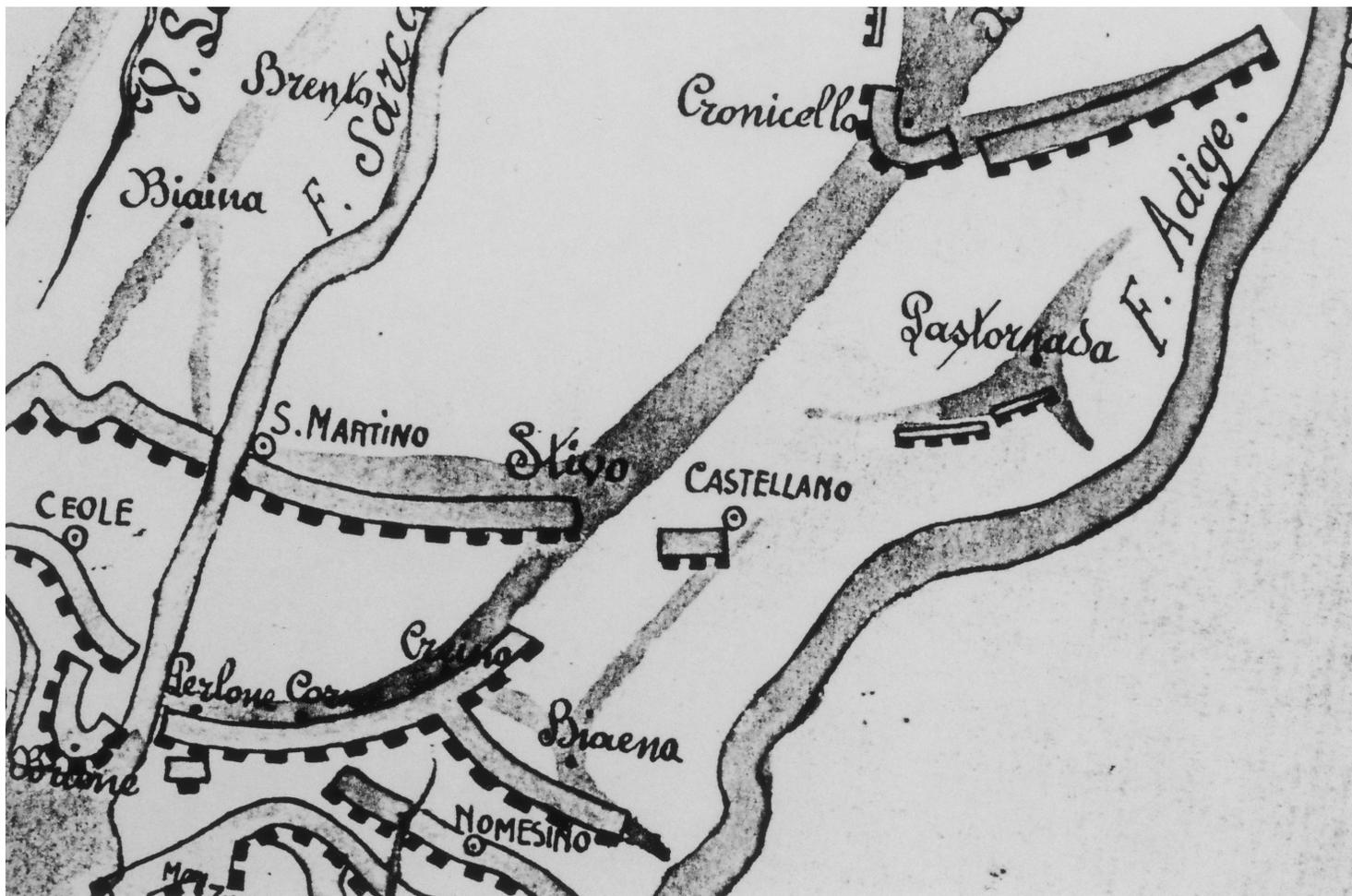
senza figli la sua Signora Maria Golzer in Ambrosi la quale come erede della sostanza del defunto marito lo vendette ad un Albergatore di Trento.

Intorno al laghetto e precisamente verso la parte settentrionale è stato costruito un piccolo cimitero per raccogliere le spoglie mortali dei decessi soldati; dalle cui singole

croci collocate sulle tombe potei raccogliere le seguenti incrizioni...[...<sup>31</sup>].

Nella precipitosa ritirata dell'esercito delle potenze centrali inseguito da quello invadente italiano che era alle calcagna avvenuta il 3 novembre 1918, sulla strada della Valle di Cei, soccombette e fu sepolto nel prato

dell'Ilma Signora Contessa Marzani Maria [detta Mitzi] fu Guido e precisamente sotto un pezzo certo: Rittmeister [maestro di cavalleria] Walter Pfister.. Ulanen Regt. N 4. Nel novembre dell'anno 1920 tutte queste sopracitate salme furono esumate dall'autorità militare italiana e trasportate nel cimitero militare in Lizzana»<sup>32</sup>.



Gennaio 1917. «Schema della sistemazione difensiva austriaca a destra dell'Adige» tra il Biaena e il Cronicello ossia Cornetto. (Museo storico italiano della Guerra di Rovereto, Fondo Tullio Marchetti b. 6, A 18)

## Note

- <sup>1</sup> Le fonti più utilizzate per la storia della grande guerra nel settore di Villa Lagarina provengono in primo luogo da pochi diari di guerra e dalla memoria di alcuni anziani, nati all'inizio del Novecento e intervistati verso la fine del secolo. Tra i diari ricordo quelli di: – **Antonio Leoni** di Nogaredo, «*Ricordi di guerra italo-austriaca 1915-1916*» trascritto da Pina Pedron, Nicoletta Pontalti, Gianfranco Torri in «*Il fucile di latta*» Q 5. Quaderni di didattica della storia (BCR, O. 166. 824). Antonio Leoni è stato citato anche da Tiziano Pulcini in «*Villa Lagarina 1914-1918: una parte della nostra storia (prima parte)*», vedi «*Il Comunale*» periodico storico-culturale della Destra Adige» n.30, anno XV, dicembre 1999, pagg. 57-74. — **Ida Manica** di Rovereto in parte pubblicato in «*Alba Trentina*» A. 4. n. 6/7 (giugno- luglio 1920) pp. 198-201 e n. 8/10 (agosto-ottobre 1920) pp. 221-227, sotto il titolo «*La Vallagarina nel 1915 attraverso un diario di guerra*». — **Guido Cazzanelli** di Rovereto, anche questo in parte pubblicato sotto il titolo «*La Vallagarina nel 1915 attraverso un diario di guerra*», in «*Alba Trentina*» A. 9, fasc. 56 (marzo-aprile 1926) pagg. 48-53. Di questi tre diari di guerra non so se esistono gli originali e dove eventualmente si trovano. Hanno invece fornito testimonianze orali: **Angelo Zandonai** (classe 1904), **Giovanni Lasta** che riporta i racconti della madre, **Ida Bolner** (classe 1907) e **Ida Delaiti** (classe 1906). Questi quattro anziani sono stati intervistati da Tiziano Pulcini verso il 1999.
- <sup>2</sup> Carlo Marzani non rivela il nome dell'informatore. Potrebbe trattarsi del dottor Enrico Scrinzi senior, suo quasi coetaneo, nell'articolo detto «*il patriota*» (vedi in seguito).
- <sup>3</sup> Pietro Pedrotti (1875-1956) nacque a Rovereto. Storiografo, irredentista, presidente della SAT e della Dante Alighieri di Rovereto, curò la rubrica «*Varietà*» della rivista «*Studi Trentini di Scienze storiche*».
- <sup>4</sup> Il Comando militare austriaco aveva sede nel palazzo del barone Francesco de Moll, allora sindaco di Villa Lagarina ma sfollato a Bolzano.
- <sup>5</sup> Si tratta quindi del parco del barone Francesco de Moll, ora Guerrieri Gonzaga.
- <sup>6</sup> Notizie ricavate dall'Archivio privato degli eredi del defunto dott. Sandro Scrinzi che ringrazio.
- <sup>7</sup> Sul retro della busta di questa seconda lettera si legge la seguente scritta pure a matita «*Che le notizie non sieno esattamente vere non c'è dubbio e certo non sarebbe il caso di fabbricare notizie false per combattere un nemico disfatto da lungo tempo. Sembrano appunti per un'apoteosi postuma dell'Austria di funesta memoria*». Una osservazione piuttosto sorprendente che non so interpretare. La calligrafia di questa nota non è certo del Marzani.
- <sup>8</sup> Vedi «*Dalla chiesa al museo*», Domenica Primerano in Catalogo: «*Madonna*» pag. 56, Ed.

Museo Diocesano Tridentino, 2004. Nei secoli precedenti si parla esclusivamente di «*chiesa di Santa Maria*» (ibidem a pag. 25). In antico era venerata una statua detta la «*miracolosissima Immagine*» (vedi Giacomantonio Giordani in «*Cenni storici...*» a pag. 25 dell'ed. 1983) che probabilmente corrisponde a quella attualmente custodita presso la sede distaccata del Museo Diocesano di Trento ospitata a Villa Lagarina in palazzo Libera. Infatti, da testimonianze orali (ringrazio in proposito Armando Candioli figlio del defunto sacrestano di Villa) risulterebbe che la antica scultura lignea fu venduta da don Carlo Berlanda, che fu parroco a Villa Lagarina tra il 1954 e il 1965.

<sup>9</sup> Don Giacomantonio Giordani, «*Cenni storici su la chiesa e su i paroci di Villa Lagarina*», ristampa 1983, pag. 25.

<sup>10</sup> Vedi «*El paès de Castelàm*» n. 2 dicembre 2002, pag. 34, «*Memorie di Giobatta Pederzini*» a cura di Italo Tonoli.

<sup>11</sup> Vedi scheda compilata da un funzionario dei Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento che è conservata nell'Archivio parrocchiale di Villa Lagarina.

<sup>12</sup> Vedi «*Villicus*» [Elio Todeschi] «*Cenni storici sulla Chiesa e sugli arcipreti di Villa Lagarina. Aggiunta 1903-1997*» in «*Il Comunale*» n. 27 anno XIV, giugno 1998, pag. 44.

<sup>13</sup> Vedi Alessandro Cont, «*Pitture e sculture di proprietà della chiesa di S. Maria Assunta a Villa Lagarina danneggiate durante la Prima guerra mondiale (1917)*», ne «*Il Comunale*» n. 27 anno XIV, giugno 1998, pag. 61, nota 29. Vedi anche «*Cenni di cronaca desunti da un manoscritto di Emilia Galvagni di Villa Lagarina, residente a Sant'Illario. Breve descrizione degli avvenimenti accaduti a Villa il 15 agosto 1912*», copia presso la Biblioteca Civica «A. Libera» di Villa Lagarina, teca «*Villicus*».

<sup>14</sup> Vedi «*Breve descrizione degli avvenimenti accaduti a Villa il 15 agosto 1912*» in «*Il Comunale*» n. 35, anno XVIII, giugno 2002, pagg. 27-35. Copia dell'originale esiste presso la Biblioteca Civica di Villa Lagarina, teca «*Villicus*».

<sup>15</sup> Anticamente si portava in processione una statua della Vergine «*prodigiosa e pervetusta*» che era collocata in una nicchia dell'altare maggiore ligneo, quello esistente prima che fosse eretto l'attuale in marmo (1696-1700) opera di Cristoforo e Sebastiano Benedetti di Castione. Forse è la statua, restaurata dal Pendl nel 1871, conservata in palazzo Libera, dove ha sede la Sezione di Villa Lagarina del Museo Diocesano Tridentino.

<sup>16</sup> Archivio Diocesano Tridentino, Atti Visitati Vol. 100. La Sacra Visita del Decanato di Villa Lagarina è avvenuta tra il 14 e il 26 agosto 1913.

<sup>17</sup> Vedi Carlo Teodoro Postinger «*L'esposizione d'arte di Villa Lagarina*» in «*Pro Cultura*», anno 1913, fasc. I-II pagg. 86-90.

<sup>18</sup> Archivio parrocchiale di Villa Lagarina, Carteggio ed Atti V, «*Acta Visitalia*» 1619-1946 b. 49.

<sup>19</sup> Precisazione fornitami da Tiziano Bertè, del Museo storico italiano della Guerra, che ringrazio.

<sup>20</sup> Giovanni Cristoforetti in «*La nobile pieve di Villa Lagarina*», Stampalith Trento, 1994, «*Madonna Sancta Maria de Vila de Villa*», pag. 265.

<sup>21</sup> Archivio parrocchiale di Villa Lagarina, «*Morti Liber IV 1886-1949*», alla data 12 dicembre 1928.

<sup>22</sup> «*Perizia dei danni sofferti in conseguenza della guerra dalle opere artistiche (pitture e sculture) di proprietà della chiesa decanale di Villa Lagarina*». Manoscritto presso l'archivio privato «*Attilio Lasta*» di Villa Lagarina.

Pubblicato da Alessandro Cont «*Pitture e sculture di proprietà della chiesa di S. Maria Assunta a Villa Lagarina danneggiate durante la prima guerra mondiale (1917)*», in «*Il Comunale*», n. 27 anno XIV giugno 1998, pagg. 54-55.

<sup>23</sup> Gli archivi Fiorio, Marchetti, Piscal e altri si trovano presso il Museo Storico della Guerra a Rovereto.

<sup>24</sup> Toponimo che potrebbe aver attinenza con la cosiddetta «*dajera*», ossia la gabella che i privati dovevano pagare al feudatario o alla Comunità. L'Azzolini segnala che una tal voce potrebbe esser nata dal latino «*da hero, dà al padrone*». Si potrebbe quindi ipotizzare che il Capitello di Doera segnasse un limite territoriale al di qua o al di là del quale i proprietari dovevano pagare un certo balzello.

<sup>25</sup> Dal «*Diario di guerra di una signorina di Rovereto* [Ida Manica], in «*Alba Trentina*» n. 8/10, luglio-agosto 1920, pag. 224.

<sup>26</sup> Ringrazio Giuseppe Bertolini del Gruppo culturale don Zanolli di Castellano per l'informazione.

<sup>27</sup> Si tratta della attuale strada che dalla valletta di San'Antonio sale ripida al maso dei Festi e prosegue, oon tratto infine pianeggiante, verso il passo di Bordala.

<sup>28</sup> Il generale Tullio Marchetti dell'Ufficio informazioni di Verona leggendo le numerose informazioni che gli pervenivano da vari settori del fronte tridentino, commentava, in margine con scritte in matita rossa: «*Quante balle!*», «*E chi ci crede?*», «*Adagio Biagio*», «*Buffoni!*», «*Nò assolutamente*», ecc., ecc.

<sup>29</sup> In quell'occasione sono state esposte le riproduzioni di alcune «*foto aeree trovate negli archivi da Guido Manica*».

<sup>30</sup> Zabratowoka è posta tra Rzeszów e Przemysl sulla strada tra Cracovia e Leopoli.

<sup>31</sup> Sono riportati i nomi di sette militari austriaci.

<sup>32</sup> Ringrazio Francesco Graziola e Giuseppe Bertolini che mi hanno indicato la presenza di questi documenti nell'Archivio della parrocchia di Castellano.

## Piazzo, l'incredibile vicenda della chiesa "trasferita" di forza dalla gente piuttosto che diventasse pomarolese

Giovanni Cristoforetti

*Il presente contributo è opera del parroco di Villa Lagarina don Giovanni Cristoforetti, che l'ha pubblicato sul bollettino parrocchiale "Comunità in Cammino", n. 8 e n. 9 del 2006 con il titolo Brevi notizie storiche sulla chiesa di Piazzo e che è stato pure diffuso sotto forma di pieghevole. Riteniamo che questo lavoro possa suscitare la curiosità (e l'apprezzamento) di chi è interessato alla storia delle nostre comunità perché fa finalmente luce su una vicenda, quella dell'antica chiesa di San Zeno, particolarmente originale nel suo epilogo e ricca di significato socio-religioso, della quale fino ad ora si avevano solamente notizie frammentarie. Pubblichiamo il testo con il consenso dell'autore, che ringraziamo. Titoli e intertitoli sono redazionali.*

Quando nel 1897 l'arciprete di Villa don Giovanni Aste (1886–1900) fece decorare dallo stuccatore Pietro Calori e da Luigi Cavena-

ghi, pittore e restauratore, la volta della chiesa di Villa probabilmente richiese anche un piccolo intervento per l'abbellimento del presbiterio della chiesetta di Piazzo e questo si arguisce anche considerando materiali e stile degli stucchi che ornano il piccolo presbiterio della chiesetta. Nell'inaugurare ora il nostro restauro di S. Apollonia, quasi in concomitanza con quello generale dell'arcipretale, possiamo notare una singolare coincidenza che dice però anche come questa chiesetta sia stata considerata come parte integrante della parrocchia di Villa.

### L'antica chiesa di San Zeno sulla collina

Prima del 1800 dove ora sorge la chiesa di S. Apollonia probabilmente c'era solo campagna, invece poco sopra, al di là del rio, dove ora c'è il filatoio esisteva una chiesetta

ta documentata nelle carte al 1683, ma molto più antica, e dedicata a S. Zeno o Zenone, vescovo di Verona, che era il titolare anche della chiesa di Nomi (anno 1180). Questa dedicazione ha indotto certi storici a ipotizzare antichissimi posses- si veronesi nella zona. In seguito, come contitolare, non sempre citata nelle carte, risulta anche Apollonia, un'altra santa che rimanda a varie considerazioni storiche e popolarmente venerata come patrona del mal di denti secondo le modalità del suo martirio. Era una devozione antica e ovunque diffusa, forse cara ai Lodron. La santa martire è raffigurata anche nel breve ciclo pittorico di Brancolino e il conte Carlo Ferdinando Lodron, arciprete di Villa, nel '700 portò da Roma, fra le tante altre reliquie, anche un dente di S. Apollonia così inteso nella devozione del suo tempo.

Questa chiesetta, ora scomparsa, di San Zeno, dotata anche di una campanella, era ben custodita da un massaro, Valentino Gasperini da Piazzo, durante la visita pastorale del 1683 ed era fornita di tutta la suppellettile necessaria per celebrare messa. Come santo titolare è citato solo S. Zenone vescovo di cui si celebra il giorno nel mese di aprile. L'altare era unico con una pala dipinta su legno.

La vicinia (cioè la comunità, formata dai "vicini") di Piazzo se ne prendeva cura, anzi la chiesa era stata di recente ampliata in modo che l'altare, prima rivolto a Oriente, ora si trovava a settentrione. Le notizie degli anni successivi (1708, 1728, 1750, 1768) indicano un ambiente accudito anche se usato occasionalmente, mentre si sa che nella festa del santo il rettore di



Da sinistra: Casa Candioli, il filatoio e la torretta eretta sul luogo dove un tempo sorgeva la chiesetta di San Zeno

Pomarolo vi si recava processionalmente a cantarvi messa, il che doveva anche evidenziare l'appartenenza della chiesa.

**Pomarolo vuole rendersi parrocchia indipendente dalla pieve di Villa Lagarina, ma c'è un'antica questione di confini**

Fu nel preciso anno 1800, che, nel contesto della vetusta contesa tra il pievano di Villa e il curato di Pomarolo per ottenere il distacco dalla pieve, si verificò ai danni di S. Zeno un fatto definito "ispoglio esecrando" ed eseguito con una "rea intenzione".

Campanilismo o interessi di parte trovavano campo nella crisi dell'antico regime con le sue frammentazioni territoriali e le fossilizzazioni giuridiche. Pomarolo per il giudizio civile era diviso fra i giudizi di Nomi, quello dei Lodron e la pretura di Rovereto ("austriaca", ndr) e Piazzo era in parte dipendenza Lodron ("trentini", perché dipendenti dal principato vescovile di Trento, ndr). Ecclesiasticamente la chiesa di Pomarolo e quindi anche San Zeno dipendevano giuridicamente ancora dall'arciprete di Villa, che allora era il conte Clemente Lodron (1797-1804), con il suo vicario e sostituto don Francesco Antonio Tartarotti di Pomarolo.

A Pomarolo il curato è Giuseppantonio Stoffella, "molestissimo" come lo definisce l'arciprete, perché determinato ancor più dei suoi predecessori a portare avanti l'antica questione dell'indipendenza della parrocchia di Pomarolo. Questa potrà realizzarsi giuridicamente solo nel 1826, ma, in pratica ne possedeva già prima almeno i requisiti, utili a consentire i continui ricorsi legali dello Stoffella all'Imperial Regio Ufficio Circondariale di Rovereto, o al vicario di Nogaredo, o a quello di Nomi: una notevole serie di atti notarili e giudiziari dai quali appunto ricaviamo queste alcune notizie sulla vicenda di Piazzo.

Era però in atto anche una difficile causa per i confini civili per la quale si risaliva ai documenti del primo Cinquecento.

**Il parroco di Pomarolo vuole che il confine sia stabilito sul Rio Piazzo**

Lo Stoffella insiste nel dimostrare come S. Zeno appartenga alla comunità di Pomarolo che arriva fino alla sponda sinistra del rio di Piazzo e di ciò vorrebbe una conferma dall'autorità per dedurne che anche la competenza ecclesiastica spetta a quella parrocchia. Egli probabilmente è a conoscenza delle idee che circolano fra la parte Lodronia di Piazzo e quindi urge per ottenere questa definizione, o conferma, confinaria. L'Imperial Regio Ufficio Circondariale, interpellato già nel 1799, tarda a rilasciare dichiarazioni. Conseguentemente il 5 febbraio 1800 sono i deputati del Comun Comunale che attestano: "Certifichiamo e facciamo certa fede che la chiesa di S. Zeno ossia S. Apollonia è sita a mattina del rivo di Piazzo e nel distretto e circoli della comunità di Pomarolo". Quindi lo Stoffella

afferma: "Li diritti parrocchiali di Pomarolo dipendono dalla giurisdizione austriaca, sotto la politica ispirazione della quale giace il Comun Comunale".

Lo stesso Stoffella cita poi le attività religiose svolte appunto da Pomarolo sulla sinistra del rio di Piazzo che fanno fede della giurisdizione religiosa.

Ma la concisione dei documenti legali lascia solo intuire il fermento locale della gente e dei sediziosi.

**La gente di Piazzo gioca d'anticipo sulle possibili decisioni delle autorità civili di Rovereto**

Siamo ancora in fase di delibera quando il 19 febbraio 1800 il parroco di Pomarolo sollecita nuovamente l'Imperial Regio Ufficio Circondariale per la demarcazione dei confini rimasta inevasa, ed a tal proposito segnala che si è determinata: "... una nuova circostanza fatta a frode del parroco di Pomarolo e a riguardo della chiesa di S. Zeno ossia di S. Apollonia giacente a mattino del rivo di Piazzo e circolo della Comunità di Pomarolo..." Ora che cosa succede? "Quelli di Piazzo che in massima parte sono



L'alveo del rio Piazzo, che attraversa il paese, invaso da erbacce

sudditi Lodronii dalla giurisdizione trentina dipendenti, hanno deliberato – e sa il cielo da chi stimolati – di distruggere quella chiesa e trasportarla in terreno lodronio o trentino con intenzione di prevalersi dello stesso materiale, cementi e capitale... uno spoglio non solo della parrocchia di Pomarolo, ma anche del demanio austriaco perché quella fabbrica rispetto alla temporalità essendo di sua ragione ed entro i suoi confini vi metterebbe mano senza il di lui consenso un popolo estero alla Casa d’Austria e s’approprierebbe materie alla medesima spettanti”.

Sempre lo Stoffella, informa anche il vicario giudiziale di Nogaredo circa le intenzioni apertamente sostenute di “passare in seguito alla totale demolizione della medesima”, riferendo altresì di “... arredi occultamente trasportati e ponendoli in sicuro interinale deposito...”.

### **Il colpo di mano nella notte tra il 26 ed il 27 ottobre 1800**

Le parole non tardano a tradursi in fatti concreti e il misfatto si compie di notte come è d’uso. Così da un’ulteriore e patetica informazione di don Stoffella all’inadempiente Imperial Regio Giudizio Circolare del 31 ottobre 1800, apprendiamo che “... finchè li confini delle due parrocchie non fossero stati fissati... si rispettò tale inibizione benché acutamente come qualche individuo di quel popolo andava masticando fra’ denti. Ma ultimamente poi nella notte de 26 venendo li 27 dello spirante ottobre si lusingò la malizia ed il raggiro di Piazza o di chi inebriato lo conduce, di nascondere fra le tenebre un ispoglio esecrando e di consumare la rea intenzione di distruggere la detta chiesa trasportando pria quant’essa conteneva”. E, per dire com’è fatta la gente, aggiunge: “...La comunità di Pomarolo, nel di cui ristretto è quella chiesa, si compone delle tre ville Pomarolo, Chiusole e Piazza. Le due

prime formano alla cassa fuochi [fiscali] n. 101 e la terza n. 11 soltanto in tutte n. 112. E pure questi soli undeci fuochi incorsero senza saputa delli cento ed uno a togliere un oggetto di sudditanza austriaca per favorire un’estera...”.

Un mese dopo il 28 novembre 1800 annuncia al giudice circolare che la chiesa “... sta questa per essere a momenti appianata del tutto...”.

### **La vecchia chiesa demolita “quasi a furore di popolo”**

Il 12 gennaio 1801 lo Stoffella riproponendo le sue rimostranze a proposito di S. Zeno precisa: “...sebbene s’abbi subodorato che fin dal dicembre scorso era stata dall’Ecc. mo Consiglio Amministrativo di Trento commessa su di ciò all’ufficio Vicariale di Nogaredo una seria e rigorosa inquisizione, nessuna traccia ancora se ne ebbe però e li diritti austriaci giacciono intanto negletti...”. Nulla vietò di costruire in pochi mesi la nuova chiesa al di qua del rio in territorio Lodron. Ma è perfino difficile capire chi avesse in questo caso la veste idonea per promuovere una causa.

Il tenacissimo don Giuseppantonio Stoffella continua la molestia contro gli arcipreti. Ancora due anni dopo torna sull’argomento ricorrendo all’I.R. Giudizio Circolare di Rovereto in data 19 maggio 1803 con due accuse, per quanto indirette, una di inadempienza di detto ufficio e l’altra dei presunti mandanti del misfatto: “Avvenne in conseguenza delle suddette cose [la procrastinata demarcazione dei confini] che si demoliva quasi a furore di popolo una chiesa detta di S. Apollonia o di S. Zeno situata alla sponda sinistra del rivo di Piazza, soggetta all’austriaca parrocchia di Pomarolo... osservarsi li sacri arredi di quella trasportati in altra chiesa Lodronia ed occupati li materiali e cementi dal... suddito Lodronio sig. Filippo Marzani di Villa con piena indolenza di que’ dinasti e parroco [l’uno e l’altro Lodron] si sospettò che con loro intelligenza e forse di loro ordine tutto si fosse eseguito...”. Si tratta del conte Filippo Marzani che costruisce il filatoio (e qui sarebbe interessante risalire alla proprietà dei terreni sui quali sorgeva la chiesa di S. Zeno e poi il filatoio ed anche la nuova con la sua rispettiva dote).



*La chiesetta rurale di Santa Apollonia nei primi decenni del Novecento*

Ma l'anno precedente, anche la comunità di Pomarolo nel 1802, come riferisce Cristina Andreoli, nella persona del Capocomune eleva una formale protesta contro gli operai del conte Filippo Marzani che per costruire un filatoio stavano facendo saltare con le mine la chiesetta di Santa Apollonia [S.Zeno] utilizzando i sassi e le pietre che ne ricavavano per la nuova costruzione. (Si noti che il filatoio era ancora in costruzione nel 1805 e la sua attività va dal 1807 al 1870).

La chiesa "Lodronia" è l'attuale chiesetta di S. Apollonia.

### **La nuova chiesa di Santa Apollonia costruita sull'altra sponda del Rio Piazza e benedetta nel 1802**

Per costruire la chiesa di S. Apollonia, come si è detto, si arrivò a spogliare proditoriamente e poi subito a demolire la chiesa di San Zeno-Santa Apollonia situata dove

ora c'è il filatoio. A Villa si scriveva già nel '700 San Zeno di Piazza mentre a Pomarolo si voleva di Pomarolo. Ora la nuova, che è l'attuale, era situata sulla destra del rio quindi fuori del territorio di Pomarolo, definitivamente sulla parte lodronia (la famiglia Lodron non doveva essere stata estranea all'accaduto, insieme col conte Filippo Marzani, libero di costruire il suo filatoio terminato nel 1805).

L'Ufficio Ecclesiastico della Curia di Trento l'8 marzo 1800, spediva a don Francesco Antonio Tartarotti vicario e sostituto e facente funzioni dell'arciprete la licenza a che "la vecchia chiesa del titolo di S. Zenone e di S. Apollonia venisse demolita col consenso dell'arciprete conte Clemente Lodron e che una nuova chiesa venisse costruita con la dedica agli stessi patroni". Anche la facoltà di benedire la prima pietra viene data al vicario Tartarotti, che, per ironia della sorte, era nativo di Pomarolo.

Nel 1802 il 29 di ottobre ancora il vicario ebbe la delega di benedire la nuova chiesa abilitata solo alla celebrazione della Messa.

Non si parla di una consacrazione come avviene per le chiese con funzioni parrocchiali, ma di un trasferimento dalla precedente, e l'incarico della benedizione viene affidato al semplice vicario.



*La pala dell'altare proveniente probabilmente dalla chiesetta di San Zeno*



*L'interno della chiesa, con il presbitero decorato sullo stile della Parrocchiale di Villa*

### **500 fiorini di Domenico Rossi di Piazza per il nuovo altare in pietra**

L'unica concessione è, e resta, quella di potervi celebrare la Messa, non di conservare l'eucaristia. Tuttavia, per la devozione del popolo ancora nel 1812 viene eretta la Via crucis.

Vi era un solo altarinio di legno finché nel 1876 Domenico Rossi di Piazza, lasciava nel suo testamento alla chiesuola del suo paese fiorini 500 "perché in essa fosse costruito un altare di pietra in sostituzione dell'antico e poco decente di legno...". Gli eredi dicono che questo era per il defunto il sogno

della vita e presentano un artefice di loro conoscenza certo Passerini di Castione già conosciuto per simili lavori eseguiti in altre chiese e questi si obbliga a costruire il nuovo altare in marmo bianco e colorato di Castione..., costo 650 fiorini. Per eseguire il lavoro si dovette attendere fino al reperimento di altri 150 fiorini.

Vi trovò posto la pala, proveniente probabilmente dalla chiesetta anteriore raffigurante Maria col Bambino, S. Zeno, S. Apollonia e un altro devoto frate, donata nel 1731 da un certo Bartolomeo Comper per devozione. Questo devoto dono gli ha consentito di far uscire il suo nome dall'oblio nel 2006.

Nel 1839 viene chiamata solo di S. Apollonia e si perde progressiva-

mente l'attenzione per il nome di San Zeno.

Nella visita pastorale del 1827 non viene nominata. Nel 1840 il Tschiederer rilascia qualche osservazione sulle vesti liturgiche, infatti nella chiesa c'è tutto quello che serve per la messa senza altre cose notevoli.

### Vari restauri dal 1881 in poi

Invece nel 1880 si ordinano riparazioni nell'avvolto e nelle pareti. Infatti nel 1881 don Zortea chiede l'autorizzazione al restauro perché "la chiesetta succursale di Piazzo ha bisogno di ristauo specialmente nel volto che non abbia a perire, ma anche per semplice decenza se viene qualche fiata celebrata la



*Una stazione della Via Crucis, opera dello scultore Bombana di Mori*

messa". Con la spesa di fiorini 86 il muratore Querino Pezzini esegui i restauri del volto, della facciata, della parete a settentrione, e della porta esattamente come abbiamo appena fatto noi.

L'affetto e la sensibilità della popolazione si manifestò in modo evidente con le numerose fondazioni di Messe dette "legatarie" con le quali molti di Piazzo vollero in certo modo permanere nel villaggio legati alla chiesetta anche dopo la morte, Manica, Rossi, Marzani, Petrolli, Hobert, Comper. Queste Messe furono sempre celebrate in parrocchia e sono finite l'anno scorso 2005 (!).

Ci fu un periodo in cui la chiesa ebbe sufficiente possibilità per avanzare nella definizione gerarchica come "missaria" e "cappellania". C'erano i cappellani o altri preti disponibili. Fra le righe si trovano menzionati anche due sacerdoti originari di Piazzo, nel 1664 un prete Nicolò Comper e nel 1700 ancora un Domenico Comper. Ma solo nel 1892 venne concesso interinalmente anche il s. Tabernacolo confermato nel 1902, ma soggetto al rinnovo della concessione, tanto che ancora nel 1937, 1942, 1951 abbiamo i rescritti della Congregazione romana per la Disciplina dei sacramenti con cui si concede di conservare l'eucaristia ad quinquennium da rinnovarsi.

Nel 1911 l'arciprete don Emilio Visintainer il 9 luglio benedì solennemente due campane nuove ... alla maggiore si pose il nome di



*La chiesa come si presenta oggi, dopo le modifiche del 1950-51*

S. Apollonia titolare di detta chiesa, alla minore il nome di S. Zeno. Funsero da padrini Agostino Sandonà e Alverio Ambrosi entrambi di Piazza. Nella visita pastorale del gennaio 1914 l'arcivescovo Celestino Endrici si compiacque per la decorazione interna della chiesetta, come anche di quella di S. Lucia al cimitero che allora faceva parte della Parrocchia. Vuol dire, mi pare, che la decorazione di ambedue venne realizzata con quella della parrocchiale intorno al 1897. Nel 1950-51 si dovette intervenire per la copertura del campaniletto. La cuspidè "... foggiate a cipollo-

ne a otto facce e coperta di latta già gravemente corrosa dal tempo... comporta un esagerato impiego di manodopera a causa della forma a cipollone...". Si propone una copertura a guglia ottagonale con falde sagomate semplicemente a gola in lamiera di rame. L'ampliamento della sporgenza del tetto sopra la facciata principale... la riforma della finestra sopra la porta principale tutto ad opera dell'arch. Pietro Marzani

Altre cose più recenti saranno ancora nella memoria di qualche cittadino, come il confessionale del 1960 eseguito dal mobiliere

Ramielli di Mori, la Via Crucis del Bombana di Mori del 1961, seguita nel 1962 dalle due statue di S. Giuseppe e della Madonna dello stesso Bombana, la tinteggiatura eseguita nel 1978 da Carlo Festi di Noarna. Meno lontano è il restauro del tetto della chiesa per opera della ditta Pezzini Ernesto di Castellano, per non dire dell'ultima variazione dell'ambiente circostante in seguito alla cessione nel 1998 della piccola vigna a lato della chiesa su richiesta dal Comune e che, sommata alle precedenti, hanno contribuito a togliere a questa chiesa le caratteristiche di chiesetta campestre.



*Il confessionale del 1960, opera del mobiliere Ramielli di Mori*

# Le messe “legatarie” segno dell’affetto e della sensibilità della gente di Piazza

I lasciti di Celeste Costa a favore dei più poveri della comunità

In appendice alla ricerca del parroco don Gianni (Giovanni) sulle due chiese di Piazza, anzi prendendo spunto proprio da un passaggio in essa contenuto, riportiamo la parte di un testamento del 1864 di una signora appunto di Piazza che ci fa capire un po’ di più la questione e, forse, potrebbe essere motivo di confronto con i tempi nostri, radicalmente diversi sotto tanti punti di vista, e di riflessione. (Ringraziamo la famiglia Costa per aver concesso la pubblicazione del documento.)

Ha scritto don Gianni: “L’affetto e la sensibilità della popolazione si manifestò in modo evidente con le numerose fondazioni di Messe dette “legatarie” con le quali molti di piazza vollero in certo modo permanere nel villaggio legati alla chiesetta anche dopo la morte: Manica, Rossi, Marzani, Petrolli, Hobert, Comper. Queste messe furono sempre celebrate in parrocchia e sono finite l’anno scorso, 2005!”.

Aveva già scritto nel 1877, nel suo libretto sui Parroci di Villa (a pag. 48 della ristampa del 1983) don Giacomantonio Giordani: “Piazza poi ha doppia cagione di benedire a questo periodo di anni (*anni Sessanta e Settanta del 1800*, ndr). Imperocché tra il 1865 ed il 1873, ad esclusivo vantaggio della sua popolazione esso si vide piovere in seno alcuni vistosi legati. Celeste Costa morta ai 29 gennaio 1865 legò alla Chiesa di Piazza fiorini mille; ed annui fiorini dugento ai poveri del paese, dato che questo venisse staccato dalla Congregazione generale di Carità”.

Detto che il “legato”, da cui il verbo “legare”, è una disposizione testamentaria con la quale si dispone un

lascito a persone o enti o istituzioni diversi dagli eredi, e che la Congregazione di Carità era un’istituzione dello Stato (era stata Maria Teresa a costituirlo), come più tardi sarà l’ECA (Ente comunale assistenza), passiamo al documento.

## Disposizione di ultima volontà di Celeste Costa del fu Domenico Costa di Piazza

1. Omissis
2. Omissis
3. Omissis
4. a) omissis
  - b) Ordino che sieno celebrate annualmente nella Chiesa Parrocchiale di Villa Lagarina all’altare del Santo Crocifisso N° 100 (cento) S. Messe basse a suffragio dell’anima mia e N° 100 (cento) S. Messe basse all’altare di Maria Vergine Immacolata pure nella suddetta Chiesa a suffragio dell’anima di mio nipote Giuseppe figlio di mia sorella Lodovica Manica. Per ognuna di queste S. Messe basse fisso l’elemosina di austriaci fiorini 1.5 (uno e 5 soldi) in oro dalla quale però dovranno essere diffalcati i soliti legati emolumenti per la Chiesa.
  - c) Lego la mia collana di spagnoletto d’oro e la annessa croce alla Immagine della Madonna dell’Aiuto che si venera nella Chiesa di San Marco in Rovereto subito dopo avvenuta la mia morte.
5. Erede universale della restante mia sostanza nomino la Congregazione di Carità di Villa Lagarina con unitavi la frazione di Piazza e colle condizioni che in preferenza sieno assistiti i poveri della suddetta frazione di Piazza e che se in qualunque tempo questa frazione venisse separata da Villa Lagarina la suddetta sostanza debba passare alla Congregazione di Carità da istituirsi nella frazione di Piazza.

gazione di Carità di Villa Lagarina con unitavi la frazione di Piazza e colle condizioni che in preferenza sieno assistiti i poveri della suddetta frazione di Piazza e che se in qualunque tempo questa frazione venisse separata da Villa Lagarina la suddetta sostanza debba passare alla Congregazione di Carità da istituirsi nella frazione di Piazza.

6. Prego la Reverendissima Curia Vescovile di Trento di voler sorvegliare questa mia ultima volontà in modo che sia esattamente adempita.
7. Annullo qualunque altra disposizione testamentaria o codicillare.

In conferma, previa lettura avuta, mi sottoscrivo e dichiaro che questa è l’ultima mia volontà.

Rovereto 21 marzo 1864  
Celeste Costa

*Dottor Alessandro Boni mi sottoscrivo quale testimoniao testamentario e dichiaro che Celeste Costa si è sottoscritta di proprio pugno ed ha detto che questo scritto contiene la di lei ultima volontà.*

*Giuseppe Segarizzi mi sottoscrivo quale testimoniao testamentario ed attesto quanto sopra.*

*G. Batta Dott. Debiasi mi sottoscrivo quale testimoniao testamentario ed attesto quanto sopra.*

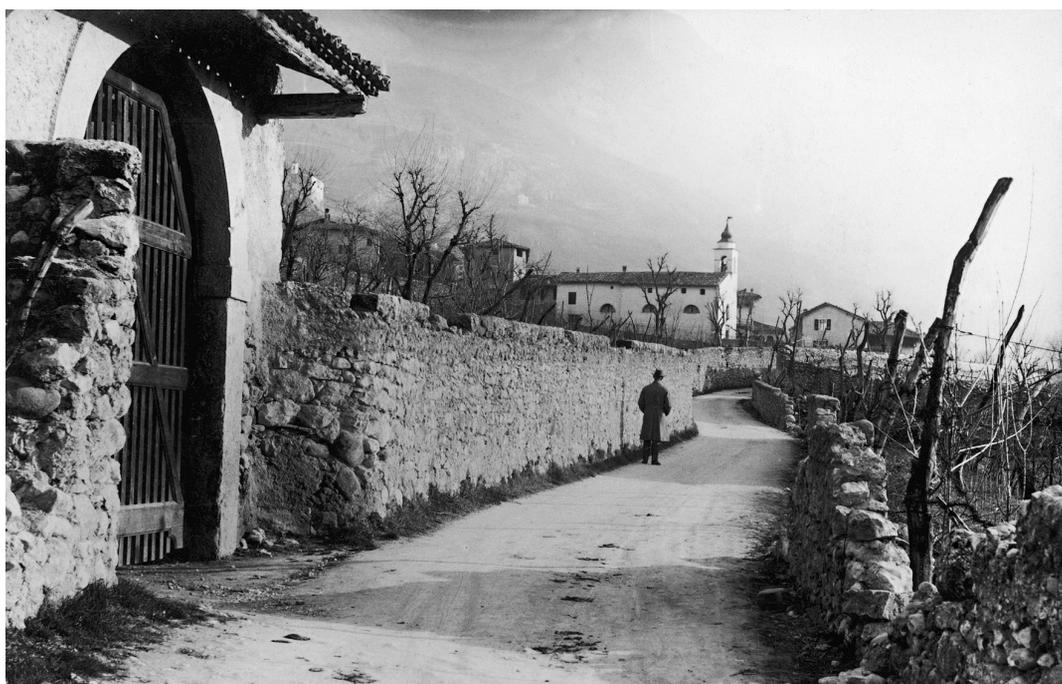
*Alfonso Foladori mi sottoscrivo come testimoniao testamentario ed attesto quanto sopra.*

**Il testamento è stato rispettato?**  
Questo rilievo è una digressione, non oziosa, che va oltre la questione dei “legati”, delle messe, della

chiesa, ma che riguarda il “destino” del testamento di Celeste Costa. Dunque, fra i terreni di proprietà di Celeste Costa ereditati dalla Congregazione di Carità, poi “passati” all’ECA e, di seguito, in gestione al Comune, c’era anche la campagna subito prima della chiesa di Piazza venendo dal campo sportivo,

in soprastrada, dove alcuni anni fa sono sorte due schiere di case. Il Comune ha venduto quel terreno giustificando l’introito di denaro come “bene per la comunità”, e quindi interpretando a modo suo l’inciso del testamento, laddove Celeste Costa afferma “in preferenza sieno assistiti i poveri”.

Di primo acchito l’interpretazione sembra molto, molto larga, tanto da non rispettare alla lettera la “verità storica” di quel testamento, anche se la società del 2000 non è quella del 1864! Ma se fosse anche stata un’interpretazione scorretta, chi potrebbe più metterci rimedio?



*Passeggiata invernale verso Piazza (1940)*



*Passeggiata invernale verso Piazza (2007)*

# Piazzo e Pomarolo separati in casa (e in continuo contrasto) per oltre 150 anni

Il 14 agosto 1967 Piazzo viene aggregato a Villa Lagarina

*Per ricordare i quarant'anni del passaggio del paese di Piazzo dal comune di Pomarolo al comune di Villa Lagarina, proponiamo una serie di documenti che segnano alcune tappe della secolare vertenza tra Piazzo e Pomarolo sull'autonomia politica, sull'autonomia fiscale, sulla demarcazione dei confini catastali, sulle varie richieste di distacco di Piazzo stesso da Pomarolo e sulle vicende dell'aggregazione a Villa Lagarina.*

*Pomarolo sostiene che Piazzo (che ha un grande territorio, e il nocciolo della questione sta qui) fa parte, già dal tempo della redazione del catasto teresiano (1778), del comune di Pomarolo.*

*Piazzo sostiene di aver sempre avuto un proprio catasto, di aver diritto di gestire i propri beni, e di essere stato storicamente sempre legato a Villa in ambito religioso, in ambito scolastico e sotto altri aspetti.*

*Ringraziamo Lino Bortolotti e la sua famiglia per aver messo a disposizione la preziosa documentazione in loro possesso, raccolta, per quanto riguarda la parte più antica, nei primi decenni del 1900 da Clemente "Mente" Bortolotti, uno dei protagonisti delle vicende narrate, come è lo stato poi (1959-1967) lo stesso Lino Bortolotti.*

*Ringraziamo Paola Bortolotti e famiglia per il materiale messo a disposizione.*

*Ringraziamo l'ing. Andrea Giordani per aver concesso l'utilizzo dei contenuti e della documentazione iconografica della sua tesi di laurea (anno 2000) riguardante Piazzo.*

## Date generali da ricordare

**Fino al 1810** Piazzo, come tutti i paesi anche piuttosto piccoli, è **comunità autonoma**, con un proprio statuto e fa parte del Comune Comunale.

Dal 1810 al 1811 Piazzo è inserito nel grande comune di Villa Lagarina

(è stato Napoleone a decidere l'accorpamento dei paesi in comuni di una certa consistenza).

**Dal 1811 al 1967** Piazzo rientra nella sfera di Pomarolo secondo modalità di rapporto che cambiano più volte nel corso di quei 156 anni, e cioè si va dal conglobamento, ripetuto nel tempo, nel comune di Poma-



Mappa di Piazzo del 1859

rolo nel quale rientra in certi periodi (1848, 1929 su legge di Mussolini) pure Nomi, alla quasi autonomia, dall'unione paritetica dove ciascun paese fa il proprio bilancio e insieme (c'è anche Savignano) si fa il bilancio generale, al ruolo di frazione che può essere rappresentata da cinque consiglieri comunali...

Nel 1868 era stata decisa (8 ottobre) dalla Dieta di Innsbruck l'autonomia totale del paese, approvata poi (13 novembre) anche dall'Imperatore Francesco Giuseppe, ma la decisione fu vanificata da un ricorso di Pomarolo.

**Dal 1967**, con legge datata 14 agosto, Piazza è **frazione del comune di Villa lagarina**.



*Il filatoio di Piazza in un'immagine di qualche decennio fa*

### **Tappe e documenti del travagliato rapporto con Pomarolo**

**1821**, si decide che Piazza non possa formare comune autonomo.

**1827**, è accordata a Piazza un'amministrazione separata da Pomarolo; Pomarolo fa ricorso.

**1828 (4 febbraio)** - **“Non è contraddittorio concedere l'amministrazione separata”**.

### *Dal Giudizio di Nogaredo al Capitanato di Rovereto*

“Il Comune di Pomarolo nell'acchiuso suo ricorso diretto all'Ecc. Governo, dice che il decreto di codesta Inclita Carica di 7 settembre 1827 N° 8125 col quale fu accordata alla Frazione di Piazza un'amministrazione separata da quella di Pomarolo è lesiva ai suoi diritti e contraddicente all'anteriore decreto di codesta istessa Carica dei 19 marzo 1821.

Questa contraddizione però non è che apparente, mentre nell'anno 1821 si decise che il paese di Piazza non possa formare un comune separato da quello di Pomarolo, col decreto dell'anno scorso fu sta-

se loro permettere l'impiegare i propri beni per soddisfare i propri debiti, e che sciolta venisse l'amministrazione unita col Comune di Pomarolo la quale non poteva per gli abitanti di Piazza che riuscire pregiudicevole.

... Si osserva pure essere già provato che Piazza ha un proprio catasto (*si diceva proprio così, con la “r”*) e che perciò il confine è già dal medesimo stabilito e che solo il catasto può e debba in questo caso essere preso per norma...”

**1849 (5 luglio)** - L'I.R. Giudizio di Nogaredo include Piazza e Nomi **nel comune di Pomarolo**, in base a una legge del 17 marzo di quell'anno.

**1868** - Piazza ottiene dalla Dieta di Innsbruck di diventare **comune autonomo**, ma un ricorso di Pomarolo fa annullare la decisione.

**1878** - A Piazza è riconosciuto dal Capitanato di Rovereto un proprio catasto, con ampi confini

**1880** - La Luogotenenza di Trento corregge il provvedimento del Capitanato e fissa il confine del catasto di Piazza nel Rio San Clemente.

**1891** - Una decisione ministeriale classifica Piazza come **frazione di Pomarolo**

**1910 (29 dicembre)** - **La Rappresentanza** (cioè il Consiglio comunale), **di Pomarolo respinge** il reclamo di Alverio Ambrosi, capofrazione di Piazza.

Lettera del sindaco di Pomarolo L. Adami ad Alverio Ambrosi capofrazione di Piazza

“In esito al reclamo presentato i 7 corrente mese contro i preventivi comunali pro 1911, Le partecipo che questa rappresentanza comunale nella sessione del 19 corrente in occasione della pertrattazione

bilito che Piazza resti bensì unito come frazione al Comune di Pomarolo, ma che possa però tenere una separata amministrazione dei propri beni.

Questa decisione fu appoggiata ai motivi che Piazza fino al 1810 amministrò da se stesso e separatamente i propri beni, come fu provato antecedentemente dal deputato di Piazza e alla ragione altresì che Piazza possiede propri beni diversi da quelli di Pomarolo, come pure debiti propri, per cui la giustizia e l'equità richiedeva che si doves-



*Il negozio resta nel centro di Piazza al tempo dell'Austria*

dei preventivi, trovò di respingerlo...

Il reclamo lo innalzerò all'Inclita Giunta Provinciale assieme ai preventivi."

**1925** - Gli alunni di Piazza sono costretti a frequentare le **scuole di Pomarolo** e non più quelle di Villa

**1928 (14 novembre) - Pomarolo chiede** al Prefetto della Provincia di Trento Marcello Vaccari (e al Governo di Mussolini) **di non essere aggregato a Villa** ("dolorosissima calamità"; siamo nel contesto dei nuovi accorpamenti dei comuni più piccoli in comuni più

*grossi progettate da Mussolini); il memoriale è stato compilato dall'avvocato Battista Adami, residente in Trento.*

"Memoriale

Da lungo sentiamo parlare di una nuova distrettuazione dei Comuni nella nostra plaga. Non abbiamo mai mosso alcun passo presso le competenti Autorità al fine di ottenere che il nostro comune fosse conservato nella posizione che ha da tempi immemorabili nella Valle Lagarina, e la ebbe perché:

1. è il più popoloso dei comuni della destra dell'Adige fra Aldeno e Mori

2. perché in ogni tempo fu il capoluogo naturale dei comuni che fino al 1818 formavano il Comun Comunale" ...
3. perché Pomarolo ha quattro abitati e precisamente: Pomarolo, Chiusole, Svignano e Piazza con la contrada anche di Cesoino ed un territorio in monte assai vasto (quasi 11.000 ettari)
4. nella formazione dei Consorzi podestarili, la Regia Prefettura mise a capoconsorzio appunto Pomarolo..."

*Il memoriale prosegue sostenendo la bontà dell'ipotesi di unione fra Pomarolo e Nomi, contro l'ipotesi di aggregare Nomi a Calliano e Pomarolo a Villa. Citiamo un breve passo:*

"L'unione con Villa è considerata dalla intiera popolazione di Pomarolo come una dolorosissima calamità che dovrà essere accettata se la Superiore Autorità vorrà imporla, ma i sottoscritti ci tengono a dichiarare solennemente e concordemente che qualunque assicurazione in contrario data sia dai nostri Podestà che dal Segretario comunale o altre persone non da Pomarolo, non corrispondono affatto a verità, perché la verità è che tutti indistintamente siamo contrari e dolorosamente impressionati per questa possibilità."

*Piazza contesterà il fatto che Pomarolo abbia parlato di un "tutti indistintamente", come se anche Piazza sostenesse le tesi di Pomarolo. Altri passi che intitoliamo:*

**"Le influenze prepotenti del Barone Moll ai danni di Pomarolo"**

"Il Segretario comunale di Pomarolo [...] ci riferiva recentemente che l'aggregazione a Villa è dovuta al fatto che, constatata l'inseparabilità di Piazza da Pomarolo, piuttosto che rinunciare all'unione di Piazza a Villa, si preferisce unire a Villa Lagarina l'intero comune di Pomarolo.

È con sommo dolore che Pomarolo sente anche solo accennare al distacco della frazione di Piazza perché questo dimostra che le Superiori Autorità non si sarebbero rese esatto conto del vero stato della questione.

Affermiamo senza tema di smentite, che una questione di Piazza non esiste affatto [...].

Le nostre ragioni erano tanto profonde e giuste che da allora (*anni Venti del Novecento*) ottenemmo finalmente quello che l'Austria ci aveva sempre negato in seguito alle influenze prepotenti del Barone Moll (*Francesco, capocomune di Villa dal 1891 al 1915*) noto austriacante nonché ciambellano alla corte di Cecco Beppe, cioè la venuta degli scolari di Piazza alla scuola di Pomarolo.

Pomarolo dovette lottare per ben 40 anni (*all'incirca 1870-1910*) contro Villa, spalleggiata dal Barone Moll, che voleva **rubare** a Pomarolo, con la scusa delle poche famiglie di Piazza, la miglior parte del suo territorio agricolo ...".

**1928 (novembre-dicembre) - Lettera dei cittadini di Piazza a Mussolini** (gli intertitoli sono redazionali)

A Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio dei Ministri Benito Mussolini - Roma

Oggetto: Disgregazione della frazione di Piazza dal Comune di Pomarolo

Se i sottoscritti osano, col presente memoriale, rivolgersi direttamente a V.E., ben gravi devono essere i motivi che a ciò li inducono. E mentre indirizzano a V. Eccellenza questa sommessa preghiera, credono fermamente che saranno ascoltati, perché propugnano una causa che è destinata a ricondurre nel seno di molte famiglie la tranquillità e la pace, per poter attendere con lena all'incremento dei campi loro lasciati dagli antenati.

E veniamo subito alla questione.

### ***Un'autonomia sfumata per gli intrighi di Pomarolo***

Già tre anni fa **tutti indistintamente i frazionisti di Piazza** con motivata domanda, si rivolsero alla R. Prefettura di Trento, pregando che essa volesse disgregare la frazione di Piazza dal nesso del Comune di Pomarolo, aggregandola al Comune di Villa Lagarina.

Ciò accadeva ancora prima che il Governo di V.E. avesse stabilito, con legge, l'aggregazione dei Comuni piccoli ai maggiori. E le ragioni, per le quali i frazionisti di Piazza chiedevano il distacco da Pomarolo, erano di natura economica e morale.

Infatti la frazione di Piazza, che fino all'epoca della divisione dell'antico "Comun Comunale" ebbe come tutti i Comuni formatisi nella Valle Lagarina il suo particolare patrimonio, e avrebbe, fin dal tempo antico, avuto i mezzi per costituirsi in Comune autonomo, se l'Autorità allora governante, sobillata dal Comune di Pomarolo, non avesse posto il suo veto alla costituzione regolare di Comune autonomo.

### ***"Pomarolo bramoso di ingoiare il territorio di Piazza"***

Però se gli intrighi di personalità influenti di Pomarolo, nei tempi

passati, hanno potuto impedire che il legittimo desiderio dei frazionisti di Piazza diventasse realtà e frustrarono il desiderio di amministrarsi da sé, non poterono tuttavia far sì che il patrimonio proprio catastale della frazione di Piazza fosse assorbito ed immedesimo dal Comune di Pomarolo, il quale, quantunque bramoso di ingoiare il predetto territorio, dovette però sempre rispettarlo, mantenendo intatti i diritti ed i privilegi che la frazione di Piazza aveva solennemente e legalmente avuti, come tutti i Comuni della Valle Lagarina, quando fu sciolto il generale "Comun Comunale".

La frazione di Piazza dovette, suo malgrado, adattarsi a far parte del Comune di Pomarolo, perché così voleva allora l'Austria, per non avere seccature con il Comune di Pomarolo; ma essa mantenne però sempre i suoi diritti ed ebbe sempre un'amministrazione frazionale separata, cedendo soltanto al diritto della forza per quanto concerneva il nesso comunale con Pomarolo.

### ***Da sempre legami con Villa***

Le ragioni morali sono di maggior peso nella vita delle Nazioni, come quelle degli abitanti dei pic-



Foto di famiglia

coli Comuni, e non valutarle, come si conviene, sarebbe una rovina incalcolabile.

Infatti, se Piazza non poté avere la sua completa indipendenza amministrativa, non cedette però quelle altre prerogative che costituiscono le ragioni morali ed ideali di vita di una popolazione; e quindi essa frazione ab immemorabili non ebbe mai alcuna relazione col Comune di Pomarolo in linea culturale, religiosa e sociale, poiché essa fu sempre soggetta e fece parte della giurisdizione ecclesiastica di Villa Lagarina, il cui Arciprete era ed è ancora il legittimo ed unico Curatore d'anime.

Gli scolari di Piazza, da quando nel Trentino furono fondate le scuole pubbliche, frequentarono sempre la scuola comunale di Villa Lagarina, per cui i frazionisti di Piazza si considerarono sempre, si può dire, veri e propri cittadini di Villa Lagarina, da cui distano appena sette minuti, mentre la distanza da Pomarolo è triplicata.

#### ***Anche i morti vengono seppelliti a Villa***

La frazione di Piazza gode pieno diritto del seppellimento dei suoi morti nel Cimitero di Villa Lagarina ed inoltre Piazza è partecipe dei redditi della Congregazione generale di carità e della Fondazione Conte Federico Marzani di Villa Lagarina e versa a questo Comune una quota della spesa pel mantenimento della Canonica e del Cimitero consorziale.

Nessun legame né storico né morale esistette mai col Comune di Pomarolo, al quale la frazione in parola fu prepotentemente assegnata, senza sentire il parere degli interessati, che non si stancarono mai di ripudiare un'unione con un Comune nel quale non potevano né intendevano di essere uniti.

È noto ai sottoscritti che recentemente il Comune di Pomarolo si è rivolto a V. Eccellenza, pregando di non essere aggregato a Villa Lagarina, ma di rimanere possibilmente indipendente.



*Ruota del mulino*

La domanda dovrebbe essere stata suffragata da molte sottoscrizioni; ma in tale occasione Pomarolo si è ben guardato dal chiedere anche ai frazionisti di Piazza la loro adesione, ben sapendo che ne avrebbe avuto un categorico rifiuto.

#### ***“Senza i beni catastali di Piazza, Pomarolo è misera cosa”***

Ciò si accenna unicamente perché le affermazioni di Pomarolo siano ben distinte e perché esso non voglia erigersi a rappresentare anche la popolazione di Piazza, la quale non intende in nessun modo di continuare ed essere unita con Pomarolo, quando ci sia la possibilità dell'unione col suo centro naturale, religioso, morale e culturale che è Villa Lagarina.

Si osserva anzi che una apposita legge è stabilita per far sì che le circoscrizioni religiose combacino con quelle amministrative anche dei Comuni.

Il motivo principale, per il quale Pomarolo tiene stretta la frazione di Piazza è perché essa ha relativamente un catasto distinto assai rilevante e ritiene che se questo gli mancasse, il solo suo stato patrimoniale sarebbe in confronto di poca efficienza.

Ciò però non può costituire per Pomarolo un diritto ad imporsi perché i frazionisti di Piazza non siano uniti a Villa Lagarina, né per Piazza può costituire un motivo per essere costretti a vivere con chi non è possibile!

#### ***La lotta ultrasecolare dei frazionisti di Piazza “contadini attaccati alla loro terra natia”***

I sottoscritti frazionisti possono affermare di aver condotto una lotta ultrasecolare per ottenere il distacco completo da un Comune col quale non hanno mai potuto avere vincoli tollerabili.

Purtroppo non ottennero fin qui alcun risultato; ma ora che il Governo di V. Eccellenza è fermamente deciso di togliere tutte quelle incongruenze che esistevano, col nobile intento di portare nei paesi oltre che un diretto vantaggio economico, anche la pace nelle famiglie e la tranquillità negli animi, sperano che questo voto ultrasecolare possa finalmente realizzarsi.

I sottoscritti frazionisti di Piazza tutti contadini attaccati alla loro terra natia e compresi dell'alto valore di una florida agricoltura che giovi a sé ed all'incremento futuro della nazione; desiderosi di deporre finalmente l'ansia e la lotta che hanno combattuta...

#### **La “secessione” va in porto**

**1946 - Domanda** di Piazza alla Prefettura di Trento per la separazione da Pomarolo. Dopo l'istruttoria, la domanda viene respinta.

**Domanda** di Piazza al Comune di Villa per esserne aggregato, non accolta.

**1959 (14 gennaio) - Domanda** di Piazza di aggregazione a Villa presentata alla Giunta provinciale (*ma la questione è di competenza della Regione, non della Provincia*)

**1959 (23 febbraio) -** La Giunta provinciale indica la **procedura per avviare l'istruttoria di separazione**

Lettera della Giunta provinciale, a firma del presidente Riccardo Rosa, al sindaco di Pomarolo (Silvano Gasperotti) e, per conoscenza, al sindaco di Villa Lagarina (Carlo Baldessarini)

“Un gruppo di contribuenti, di cui primo firmatario è certo Bortolotti Lino, ha presentato, in data 14 gennaio 1959, domanda affinché la Frazione di Piazza venga staccata da Pomarolo ed aggregata al Comune di Villa Lagarina.

Ai fini dell'istruttoria prevista dall'art. I della Legge Regionale 7 novembre 1950 n. 16 prego di comunicare agli interessati che la domanda dovrà essere autenticata dal Signor Sindaco del Comune di appartenenza, e corredata dai documenti previsti dall'art. 47 del regolamento 12 febbraio 1911 n. 297, ed in particolare:

- a) certificato del Sindaco di Pomarolo da cui risulti che i firmatari rappresentano la maggioranza numerica dei contribuenti della frazione, e sostengono metà del carico dei tributi locali in essa;
- b) concreto progetto di delimitazione territoriale [...] vidimato dal Genio Civile
- c) progetto di separazione patrimoniale fra i due comuni.

Approntati gli atti, dovranno esprimersi sulla domanda i due Consigli comunali interessati con regolare deliberazione...”

**1959 (8 maggio)** - 45 censiti di Piazza inviano una **domanda di separazione alla Giunta regionale**

**1959 (29 settembre) - Mozione dei consiglieri comunali di Piazza per l'aggregazione a Villa mediante referendum**

Al Consiglio Comunale di Pomarolo - Mozione

“I sottoscritti Consiglieri di Pomarolo interpreti della volontà della stragrande maggioranza della popolazione residente nella frazione di Piazza

Chiedono

Che il Consiglio Comunale di Pomarolo deliberi di eseguire tutte le pratiche atte a riconoscere a mezzo di un referendum l'intendimento dei frazionisti ad essere aggregati al Comune Amministrativo di Villa Lagarina.

La presente mozione sarà inserita all'ordine del giorno del prossimo Consiglio Comunale.”

**1959 (13 novembre) - Il Consiglio comunale di Pomarolo si oppone all'aggregazione**

Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale di Pomarolo.

Ordine del giorno presentato dal consigliere Rodolfo Vicentini a nome del Gruppo consigliere della maggioranza democristiana.

[...]

1. “Il cosiddetto «vivo, antico e purtroppo inesaudito desiderio della popolazione», si è estrinsecato nei precedenti tentativi del genere, in esposti e richieste tali da non offrire alle Autorità preposte al loro esame sufficiente ragione per giustificare la richiesta.
2. Il detto «vivo e antico desiderio» se non accompagnato da fattori positivi, è una semplice aspirazione che in campo amministrativo ha poco conto, potendo risultare da sole tendenze di simpatie, le quali sono notoriamente variabili e soggette a sollecitazioni contingenti e incontrollabili.
3. La motivazione dei «gravi dissidi con capoluogo» non è che una frase retorica se non è seguita, come non lo è di fatto e non lo può essere in realtà, da una elencazione oggettiva degli accennati «urgenti problemi della collettività» respinti o negletti dal Comune.”

**1960 (28 ottobre) - Rappresentanza speciale della frazione di Piazza**

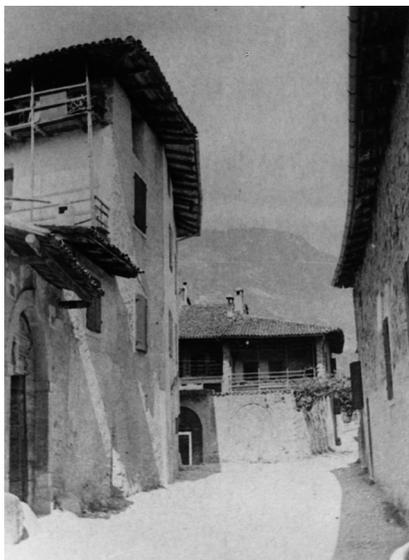
Ai fini istruttori della domanda di distacco della frazione di Piazza dal Comune di Pomarolo la Giunta provinciale costituisce la “Rappresentanza Speciale” della frazione di Piazza e chiama a farvi parte Lino Bortolotti, Leonello Gasperotti, Ettore Pezzini, Roberto Rossi e Diego Maffei.

**1962 (22 marzo)** – Lettera della “Commissione di Piazza” alla Provincia e alla Regione per **sollecitare** la ripresa in esame della richiesta di aggregazione a Villa.

“... Dopo vari tentativi di convocare unitamente le parti fatti dal Comune di Villa Lagarina e dalla Commissione di Piazza per definire la chiesta separazione, il Comu-



*Il grande lavatoio di Piazza*



ne di Pomarolo si è sempre rifiutato di trattare.

Non si capisce come mai enti pubblici quali la Provincia o la Regione non abbiano trovato tempo in due anni di esaminare la richiesta...”.

**1963 (15 luglio) - determinazione (provvisoria) dei nuovi confini;** ripartizione territoriale effettuata dal Commissario Mario Barbacovi, sulla quale emette (23 aprile 1964) parere il commissario straordinario Massimo Mattevi, approvandola a condizione che vengano apportate alcune modifiche (restino di Pomarolo: le campagne al di sotto della strada della destra Adige; i terreni situati nelle località di Cesoino e Valletti).



**1964 (15 settembre) - Referendum** per la disaggregazione di Piazza da Pomarolo e sua aggregazione a Villa Lagarina. A Piazza: 123 voti favorevoli, 17 contrari; a Pomarolo e Savignano (che hanno disertato le urne) 17 voti favorevoli, 27 contrari; a Villa Lagarina 691 voti favorevoli 96 contrari)

**1967 (6 luglio, giovedì) - Il Consiglio regionale approva la legge** per l'aggregazione di Piazza a Villa (28 favorevoli, 5 contrari, 3 astenuti; favorevoli sono: la Dc (Democrazia cristiana, per bocca del capogruppo

Margonari), il Pptt (Partito popolare trentino tirolese, per bocca del suo leader Enrico Pruner), il Psu (Partito socialista unificato, per bocca di Manica e di Raffaelli), il Pci (Partito comunista italiano, per bocca di De Carneri); contrari il Pli (Partito liberale italiano, per bocca di Umberto Corsini) e altri.

**1967 - Legge regionale** 14 agosto 1967, n. 14 (pubblicata sul Bollettino Ufficiale del 15 agosto)  
***Distacco della frazione di Piazza dal Comune di Pomarolo e sua aggregazione al Comune di Villa Lagarina.***

Il Consiglio regionale ha approvato, il Presidente regionale promulga, la seguente legge:

Art. 1. La frazione di Piazza del Comune di Pomarolo, nella estensione territoriale precisata dal progetto di data 15 luglio 1963, vistato dal Genio civile di Trento il 18 settembre 1963, è aggregata al territorio del Comune di Villa Lagarina.

Art. 2. Il regolamento dei rapporti patrimoniali ed economico-finanziari è fatto di comune accordo dai due Comuni interessati entro sei mesi dell'entrata in vigore della presente legge.

In caso di mancato accordo vi provvederà a mente dell'art. 12 della legge regionale 21 ottobre 1963, n. 29, dopo il termine suddetto, la Giunta provinciale di Trento...

Trento, 14 agosto 1967

Il Presidente della Giunta regionale  
DALVIT

**1971 - Intitolazione della strada principale del paese**

A ricordo della data della promulgazione della legge che sancisce il passaggio di Piazza a Villa Lagarina, nel 1971 viene intitolata "Via 14 agosto" la strada principale, con strettoia, che attraversa il paese.



Tre immagini della via principale di Piazza, oggi Via 14 agosto

## Omaggio a Mario Sandonà

Alcune note biografiche sull'artista e sulla sua famiglia in occasione del 50° della morte

Roberto Adami



Giorgio De Chirico. Ritratto di Mario Sandonà. Firenze, 1921 (collezione privata)

Non potevano i *Quaderni del Borgoantico* far passare il 2007 senza un ricordo di Mario Sandonà. Non potevano dimenticare il cinquantesimo della morte (e per gli amanti dei numeri anche il 130° della nascita), di un cittadino di Villa Lagarina che ha saputo ben rap-

presentare il suo paese d'origine in Italia e all'estero.

Da questa riflessione nascono le tre note storiche che seguono; tre capitoli che ci parlano del Sandonà in maniera indiretta: attraverso i nomi e le figure, peraltro appena tratteggiate, dei famigliari, degli amici,

di alcune persone che condivisero parte della sua vicenda umana, piuttosto che quella professionale e artistica; di persone che non lo conobbero affatto, come quelle dei suoi antenati, e di altre che, dopo la sua morte, si misero alla ricerca di sue notizie.

Insomma tre contributi di carattere famigliare, che nulla aggiungono alla sua figura di artista poliedrico, di architetto e di pittore, in attesa che questi aspetti vengano adeguatamente indagati nelle manifestazioni ufficiali che il Comune di Villa Lagarina gli dedicherà nel prossimo anno.

### Uno storico dell'architettura sulle tracce di Mario Sandonà: il carteggio Pozzetto-Maroni

Nel 1974 Marco Pozzetto, architetto e professore universitario, si rivolse all'ingegnere trentino Riccardo Maroni in cerca di notizie su Mario Sandonà.

Il Pozzetto (Lubiana, 1925 – Trieste, 2006) era all'epoca docente di caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino. Era entrato in contatto con Maroni (Riva del Garda, 1896 – Trento, 1993) quando aveva indirizzato all'intellettuale trentino alcuni suoi laureandi in cerca di aiuto nel lavoro di ricerca. A quell'epoca Maroni era senz'altro una delle figure di spicco della cultura trentina<sup>1</sup>. Rivano di origine, abitava a Trento, dove, ritiratosi dall'attività professionale di ingegnere civile, si era gettato anima e corpo nell'attività di editore e pubblicista di ambito artistico, attività

portata avanti soprattutto mediante la realizzazione della CAT, la celebre Collana degli Artisti Trentini, un'opera monumentale nella quale venivano illustrati, spesso per la prima volta, da vari storici dell'arte, i principali esponenti dell'arte trentina di ogni epoca.

Benché professore universitario a Torino, Pozzetto dedicava gran parte dei suoi studi alla sua terra d'origine, in particolare alla storia dell'arte mitteleuropea di fine '800 – inizio '900, all'opera dell'architetto Max Fabiani (Cobdil, 1865 – Gorizia, 1962)<sup>2</sup>, di cui curò l'importante mostra goriziana del 1966 e alla Scuola viennese di Otto Wagner (Vienna, 1841 – Ivi, 1918).

Visti i suoi interessi fu inevitabile per Pozzetto imbattersi in Mario Sandonà, che, unico trentino, fu allievo della Scuola di architettura viennese diretta da Otto Wagner dal 1898 al 1901, anno in cui, finiti gli studi, entrò proprio nello studio di Max Fabiani, dove rimase fino al 1903<sup>3</sup>.

In cerca di notizie su Sandonà l'architetto sloveno ricorse al Maroni: «Queste ricerche mi hanno “costretto” ad interessarmi dei wagneriani operanti nell'Alto Adige, o meglio nel Tirolo in genere, segnatamente Andreas Hofer, Mario Sandonà, Alfredo Nicoladoni, tutti nati negli anni 70 del secolo scorso, e se le mie informazioni sono esatte, Sandonà deve essere nato a Villa Lagarina. Purtroppo fino ad ora non ho trovato nulla, ad eccezione dei progetti pubblicati nel “Der Architekt”. Probabilmente erano attivi prevalentemente nelle zone di Bolzano e di Innsbruck. L'interesse per quella generazione è, per così dire, strumentale. Non so infatti spiegarmi come più di un terzo degli architetti novatori italiani provenga dal Trentino e dalla Venezia Giulia. Deve esserci stato un ambiente culturale particolarmente stimolante»<sup>4</sup>.

Maroni si mise subito all'opera e interpellò l'amico Enrico Oberosler, geometra, residente a Villa

Lagarina, al quale in data Trento, 18 febbraio 1974, indirizzò la seguente lettera.

«Caro Oberosler, (Villa Lagarina) a seguito della visita fattami da due laureati torinesi (in architettura) ai primi di gennaio, ora mi scrive – con sensi di gratitudine per l'aiuto che ho dato ai suoi allievi – il loro docente di architettura; con molte notizie e allegando un suo studio. Ad un certo punto accenna all'“architetto Mario Sandonà che deve essere nato a Villa Lagarina”. E capisco che è alla ricerca di elementi sulla sua opera di architetto. Personalmente credo che il detto suo conterraneo coincida anche col pittore S., che allora dipingeva temi che oggi si chiamerebbero “naif” (primitivi).

Peccato che il comune amico Marzani non sia in condizioni di essere avvicinato (mi sappia dire come va; temo che la situazione sia tristemente seria). Ma lei ha certo modo di avvicinare qualche anziano di Villa L. (a cominciare dal pittore Lasta, che vorrà salutarmi) o di Rovereto, in grado di dire dove, presso chi, si possono trovare notizie, fotografie, disegni, progetti ecc. dell'arch. Mario Sandonà.

Ricordo d'aver visto cose sue dopo la prima guerra mondiale, a Mostre collettive ecc. Se non erro aveva per sue basi Villa Lagarina e Milano. Non so se aveva famiglia e quali parenti avesse.

In breve vorrei, rispondendo al prof. Arch. Pozzetto del politecnico di Torino, fornire qualche notizia utile (per certi studi che sta facendo) sul Sandonà; dirgli, in altre parole, a chi dovrebbe rivolgersi ecc. (...).

Oberosler non fu meno zelante del Maroni, e in data Villa Lagarina, 22 febbraio 1974 rispose all'ingegnere trentino in questo modo.

«Caro ing. Maroni

Oggi ho conferito con la Sig. Palma Tait che per molti anni fu in servizio presso la famiglia Sandonà. C'erano quattro fratelli ed una sorella. Dei fratelli uno era avvocato, uno ingegnere, uno diplomato all'Isti-

tuto di S. Michele ed infine l'architetto Mario, che come mi disse la Tait si dedicava anche alla pittura. L'architetto abitava a Villa Lagarina nella casa Sandonà ed alla sua morte lasciò un quartierino nella casa stessa alla sua donna di servizio che, ora ottantenne, vi abita ancora. Trattasi di persona notevolmente sorda e per trattare con la medesima converrà scrivere. Il suo indirizzo è: Enrica Bellotti – casa Sandonà, Villa Lagarina. (...).

Avuto l'indirizzo della donna di servizio dell'architetto Sandonà, Maroni non perse tempo e in data Trento, 25 febbraio 1974 gli indirizzò la seguente lettera:

«Per Enrica Bellotti – Casa Sandonà

38060 Villa Lagarina (Trento)

Dall'amico geometra Enrico Oberosler, che vive costì in Via Giardini, 5 con una sorella (che forse conoscerà) ho avuto il suo indirizzo. Ho saputo che Lei ha lavorato presso l'arch. Mario Sandonà fino alla sua morte.

Un professore del Politecnico di Torino si è rivolto a me - che da anni in pensione (ho 78 anni) mi occupo di Artisti e Studiosi trentini - per avere notizie sul compianto arch. Sandonà.

A parte quello che Lei potrà dirmi per diretta conoscenza, non dimentichi di fornirmi i dati di nascita e di morte dell'arch. Sandonà, certo mi potrà dire a chi potrei rivolgermi per avere: - dati più completi – scritti a stampa o manoscritti che avesse lasciato – per vedere disegni e dipinti lasciati dall'arch. Sandonà (...). Sono certo che, nel limite delle sue possibilità, ricordi, materiali che avesse presso di sé ecc. mi accontenterà. La richiesta giuntami dal citato insegnante universitario, m'interessa come valorizzatore dei nostri uomini migliori. Quindi se qualcuno, di fuori, vuol fare altrettanto, sono ben lieto di aiutarlo».

L'anziana signora Bellotti però, oltre che debole di udito, era anche di nazionalità francese, e aveva qualche problema con la comprensione della lingua italiana, tanto che

si recò a chiedere spiegazioni non al geometra Oberosler, residente in via Giardini, 5 a Villa Lagarina, ma al geometra Elio Toldo, residente in via Giardini a Rovereto, fornendo comunque l'indirizzo milanese del figlio di Mario Sandonà, come riferisce Oberosler nella lettera a Maroni datata Villa Lagarina, 28 febbraio 1974.

«Caro ing. Maroni.

La lettera che Lei ha scritto alla Sig. Bellotti fu causa di un piccolo disguido. Questa Sig. Bellotti io non la conosco personalmente. Mi fu descritta come persona (ottantenne) notevolmente sorda e con la quale è alquanto difficile intendersi. A quanto oggi mi risulta, oltre che sorda ella capisce anche poco l'italiano perché di nazionalità francese, ed allora cosa ha fatto? ... è andata a Rovereto a cercarmi in Via Giardini dal geom. Elio Toldo,

che vi ha lo studio e che per fortuna è mio ottimo amico. Con una telefonata tutto è stato chiarito.

La Bellotti, pur essendo vissuta 36 anni in casa Sandonà non è in grado di dare validi ragguagli e consiglia di rivolgersi al figlio dell'architetto: Dr. Domenico Sandonà, medico chirurgo, Via Gaio N.° 8 – 20100 Milano».

Raccolte queste prime notizie, Maroni le passò all'architetto Pozzetto (lettera datata Trento, 2 marzo 1974), considerando chiuso l'argomento.

«(...) Purtroppo lei arriva in ritardo. A Villa Lagarina c'è il carissimo amico arch. Pierino Marzani (che credo abbia 82 anni, mente lucida), ma un male incurabile impedisce a me ed al mio amico che pure vive a Villa Lagarina di avvicinarlo. Lui avrebbe certo potuto dare interessanti notizie.

(...) Il mio amico di Villa Lagarina (geom. Oberosler) mi ha messo in contatto con quella che fu l'ultima donna di servizio dell'arch. Sandonà (che lasciò a detta donna un quartierino nella sua casa): certa Enrica Bellotti. (...) Purtroppo è ottantenne, capisce poco l'italiano (è di origine francese) ed è sorda. Pur essendo vissuta 36 anni in casa Sandonà non è in grado di fornire elementi utili. Ha consigliato di rivolgersi al figlio dell'arch. S.

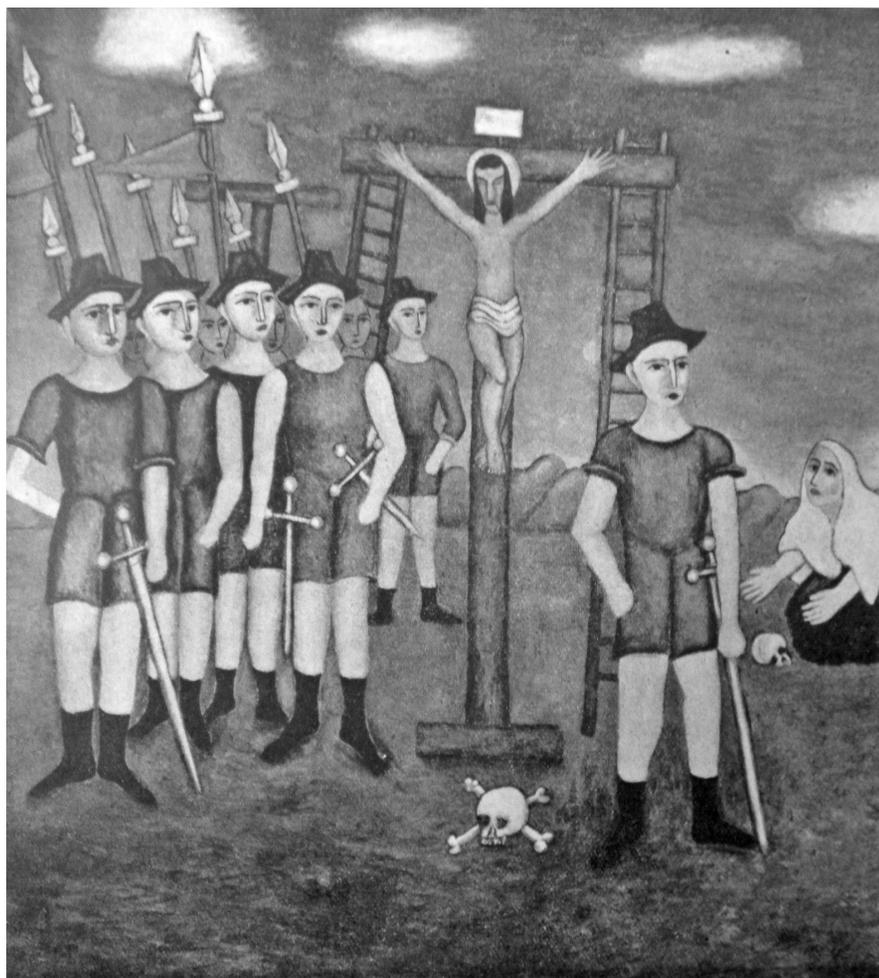
(...) Eccole finalmente qualcosa di utile. Ora sta a lei andare a fondo.

(...) Considero esaurito l'argomento Sandonà, per quanto riguarda le mie possibilità».

In realtà esattamente un mese dopo (2 aprile 1974) Riccardo Maroni inviò una nuova lettera a Marco Pozzetto, comunicandogli che «rovistando nei miei archivi» aveva trovato alcune notizie sul Sandonà, circa la sua partecipazione alle mostre sindacali di pittura, alcuni articoli di recensioni dei quadri dello stesso; delle note dello storico dell'arte Bruno Emmert di Arco sull'attività del Sandonà come architetto e urbanista, la segnalazione di un lavoro dello storico Giuseppe Costisella (che era parente alla lontana del Sandonà stesso) in cui si dà conto dell'attività dell'architetto nella Commissione Centrale di Vienna per i monumenti storico-artistici.

Ancora con cadenza esattamente mensile (2 maggio 1974) Pozzetto rispose a Maroni, dicendogli di aver ricevuto del materiale «oltre ad alcune notizie veramente utili» dal figlio di Mario Sandonà, il dottor Domenico, residente a Milano, precisando però che la ricerca sull'architetto di Villa Lagarina era ancora ben lontana dalla realizzazione: «Come vede continuo con la ricerca delle tessere da inserire nel mosaico ... Naturalmente la cosa è lunga, anche perché dovrebbe essere condotta con un certo – non facile - rigore».

A questo punto l'intenso scambio epistolare ha una sospensione (o quantomeno nel carteggio non si



Mario Sandonà. Particolare della Crocifissione (collezione privata)

conservano altre lettere). Soltanto nel gennaio 1975 Pozzetto scrive ancora a Maroni, e nell'occasione gli fa sapere che la sua ricerca su Sandonà è ad un punto morto: «È sostanzialmente ferma anche la questione di Sandonà. Ho reperito qualche altro documento, ma per un articolo sistematico è un po' poco. Spero quindi nella buona stella».

Alla lettera fanno seguito diversi mesi di silenzio. Nel tentativo di sbloccare la situazione, nell'ottobre 1975 Riccardo Maroni decise di rivolgersi alla famiglia Marzani di Villa Lagarina, in precedenza non contattata per le cattive condizioni di salute di Pietro Marzani, poi deceduto in data 14 marzo 1974. L'8 ottobre scrive dunque alla contessa Adriana, vedova di Pietro, chiedendogli se nell'archivio «del "suo Pierino" » non si conservassero «qualche pubblicazione, disegno, fotografia, stralcio, appunti ecc. inerenti o connessi col Sandonà», dichiarandosi pronto a «scendere» con il treno a Villa Lagarina per aiutarla nella ricerca. Anche questa volta, curiosamente, la risposta ha una cadenza esattamente mensile. In una lettera data Villa Lagarina, 8 novembre 1975 infatti, Adriana Marzani comunica a Maroni che nell'archivio del marito non esiste materiale riguardante il Sandonà: «Credo di poter assicurare che non c'è niente: non ho mai visto niente, ne ho mai sentito dire da Pierino d'essere in corrispondenza con Sandonà. Mi pare ci fosse un'amizizia da tempi di gioventù, piuttosto che una relazione fra architetti. Se capiterà di trovare qualcosa l'avviserò, spero però di non perdere la sua visita!!».

Con questa lettera si conclude il carteggio Maroni-Pozzetto. Probabilmente l'architetto sloveno giudicò il materiale raccolto insufficiente per un saggio su Mario Sandonà, e accantonò l'idea. Anche Maroni si arrese e la figura dell'architetto e pittore di Villa Lagarina ritornò nel dimenticatoio<sup>5</sup>.

### Una famiglia di intellettuali, artisti e progettisti

Mario Sandonà non è l'unico personaggio di Villa Lagarina con questo cognome che si distinse nei vari campi del sapere e dell'arte. Di questi Sandonà si è scritto in diverse occasioni, non sempre comunque specificando esattamente i legami di parentela che li legano.

Il primo Sandonà di Villa Lagarina a farsi conoscere al di fuori del suo paese fu **Giuseppe**<sup>6</sup>. Nato il 5 novembre 1811, compì gli studi teologici a Vienna e divenne sacerdote. Intraprese quindi l'insegnamento, dapprima a Cremona, poi a Siena. Amico dell'abate Giovanni a Prato e di don Antonio Rosmini, coltivava idee politiche filo-italiane. Insegnò filosofia nel Seminario di Massa Marittima, città della quale divenne anche Canonico del Capitolo. Nel 1860 ricevette la cattedra di filosofia dell'Università Regia di Siena, quindi quella di diritto internazionale e amministrativo. I suoi sentimenti liberali e patriottici erano noti all'Austria, che lo teneva sorvegliato. Nel 1866, tornato nel suo paese natale, mentre soggiornava a Cesoino ricevette l'ordine di abbandonare il territorio austriaco, pena l'espulsione. È autore di alcune pubblicazioni di filosofia e diritto. Morì a Villa Lagarina il 31 marzo 1875. Una lapide posta nel 1927 sulla casa della famiglia Sandonà in Via D. Chiesa, ricorda la sua figura di insigne studioso<sup>7</sup>.

Don Giuseppe Sandonà era figlio di Domenico e Domenica Mutinelli di Serravalle. Era l'ultimo di sei fratelli, quattro femmine: Elisabetta (nata nel 1797), Anna Maria (nata nel 1803), Lucia (nata nel 1805 e sposatasi a Manzano), Rosa (1808-1885) rimasta nubile; e un maschio Bernardino (1800-1851) che aveva sposato Caterina Pisoni di Calavino, dalla quale ebbe otto figlie femmine e un maschio Domenico, che era quindi nipote di don Giuseppe.

**Domenico** nacque a Villa Lagarina il 30 novembre 1840. Studiò probabilmente a Rovereto, divenendo perito tecnico. Unico maschio di una famiglia benestante, oltre che curare i propri possedimenti, esercitò la professione di progettista edile, anche se di modesta levatura. Tra i suoi progetti si possono ricordare quelli per due fontane di Villa Lagarina (Cavolavilla, Valtrompia), ma soprattutto quello del nuovo municipio ed edificio scolastico sulla piazza della chiesa, commissionatogli dal comune di Villa Lagarina nel 1884. Per la realizzazione di quest'opera Domenico atterrò l'antico edificio medievale dell'Ospedale di Villa, arretrando il fronte del nuovo edificio in modo da allinearlo alla facciata del palazzo Lodron, al quale venne anche accostato.

Domenico aveva sposato Augusta Scrinzi di Bolzano e aveva consolidato ulteriormente i beni di famiglia, acquistando anche "Maso Sornello" tra Lavis e S. Michele all'Adige, nei pressi della tenuta dell'Istituto Agrario, ancora oggi chiamato "Maso Sandonà". Qui nel 1880 era nata la figlia Bianca, vissuta a lungo a Milano, quindi a Monaco di Baviera; rientrata a Villa Lagarina nel 1946 e morta a Mori l'11 marzo 1967.

Il primogenito di Domenico è però **Giuseppe**, nato il 9 febbraio 1875, al quale era stato dato lo stesso nome dello zio del padre, l'illustre sacerdote che viveva ancora, ritiratosi dall'insegnamento in Toscana, a Villa Lagarina, dove morirà di lì a poco (31 marzo 1975). Giuseppe intraprese gli studi tecnici, laureandosi in ingegneria. Divenne quindi Imperial Regio Ingegnere Distrettuale, dapprima a Fiera di Primiero (dove nel 1911 ebbe una figlia Donatella, morta subito dopo la nascita), quindi a Cles, dove risulta abitare ancora nel 1936. Giuseppe morì a Trento il 13 dicembre 1955. All'una di pomeriggio del 22 agosto 1877, nasceva a Villa Lagarina **Mario**, secondogenito di Domenico Sandonà e Augusta Scrinzi. Data

la condizione agiata della famiglia, anche Mario poté intraprendere gli studi, dapprima all'Istituto Tecnico di Trento, quindi a Vienna, alla famosa scuola di Otto Wagner. In seguito lavorò per tre anni nello studio dell'architetto Max Fabiani. Fresco di questa esperienza, nel 1903 progettò le edicole per il cimitero di Villa Lagarina-Nogaredo, uno dei suoi rari progetti realizzati (l'altro è la sua casa di Centa S. Nicolò), in quanto iniziò subito l'attività di insegnante all'Istituto Tecnico di Trento, divenendo nel contempo corrispondente per il Tirolo dell'Imperial Regia Commissione Centrale di Vienna per i monumenti storici e artistici; quindi entrando a far parte dell'Ufficio delle Belle Arti, per il quale combatté aspre battaglie in materia di interventi di restauro. Sposatosi con Lara (o Laura) Schneider a Vienna nel 1908, Mario visse a lungo a Firenze e si recò più volte a Parigi, dove incontrò i grandi

maestri della pittura (De Chirico gli fece un ritratto nel 1921). Nel periodo della seconda guerra mondiale chiese nuovamente la residenza a Villa Lagarina, nella sua casa di Via Damiano Chiesa 26; quindi dal 1946 al 1953 quella di S. Michele all'Adige. Morì a Milano il 19 dicembre 1957, presso il figlio Domenico (nato a Firenze nel 1909), medico chirurgo, anche lui appassionato di pittura<sup>8</sup>.

Fratello dei precedenti fu **Augusto**, nato a Villa Lagarina il 18 agosto 1881, storico, economista, giurista e giornalista. Studiò a Praga e a Vienna, dove si laureò in giurisprudenza nel 1906. Venne assunto come funzionario statale (del Regno italiano) dal Commissariato per l'emigrazione di Roma, città nella quale visse a lungo. Lasciato l'impiego pubblico si dedicò totalmente alle ricerche storiche. La perfetta conoscenza della lingua tedesca gli permise di consultare negli archivi di Praga e Vienna

importante documentazione sul Risorgimento italiano, argomento per il quale nutriva particolare predilezione e al quale dedicò alcune pubblicazioni fondamentali. Dal 1936 al 1940 risulta residente a Trento. Allo scoppio della guerra mondiale tornò a Villa Lagarina, dove morì il 18 dicembre 1947<sup>9</sup>.

Mario ebbe un altro fratello: Quintino, così chiamato perché era il quinto figlio di Domenico e Augusta, nato a Rovereto il 7 dicembre 1884. Nel 1936 risulta a Bressanone. Morì a Lavis, probabilmente nel maso di famiglia, il 7 febbraio 1946.

#### **Da Caltrano (Vicenza) a Villa Lagarina via Piazzo: origine della famiglia Sandonà**

Chiunque fosse curioso di sapere l'origine della famiglia Sandonà e riflettesse sulla forma del cognome, si renderebbe immediatamente



Da sinistra Alfeo Scirinzi, Augusto Sandonà e Mario Sandonà (proprietà Scirinzi)

conto che la probabile zona di provenienza della stessa deve risalire all'area veneta. Più difficile individuare con precisione il paese di provenienza, il periodo e le motivazioni che possono aver portato questa famiglia in Val Lagarina, quesiti per risolvere i quali è indispensabile il ricorso alle fonti documentarie; non senza un po' di fortuna per trovare i documenti utili alla ricerca.

Nel caso dei Sandonà la fortuna è stata dalla parte del ricercatore e così siamo in grado di affermare con precisione diverse circostanze relative al loro trasferimento nei nostri paesi.

Il capostipite di tutti i Sandonà di Val Lagarina è il fabbro Giovanni di Caltrano, paese del Vicentino a pochi chilometri da Thiene e Schio<sup>10</sup>. Giovanni era nato nel 1694, si era sposato con la conterranea Corona Mengoto dalla quale aveva avuto cinque figli: Bernardino, Giovanni Battista, Caterina, Giustina e Maria. Verso il 1720 Giovanni, con la moglie e i figli, aveva lasciato il paese d'origine per trasferirsi in Val Lagarina, precisamente a Piazzo<sup>11</sup>.

Qui, dopo alcuni decenni di permanenza e di attività come fabbro, si era fatto una discreta posizione fino a ricevere la cittadinanza di Piazzo. La cerimonia di assegnazione di questo privilegio si era svolta in maniera solenne il 14 gennaio 1747, alla presenza di 12 capifamiglia di Piazzo, che avevano accettato il Sandonà tra di loro, concedendogli il diritto di godere dei beni comuni spettanti ai «concivi» di Piazzo. In cambio il Sandonà aveva promesso di comportarsi da buon cittadino, pagando le imposte che gli sarebbero state di volta in volta richieste, e in quest'occasione la somma di 60 troni che i 12 cittadini di Piazzo si erano, seduta stante, divisi tra di loro in base alla rispettiva quota d'estimo. La somma sarebbe servita loro per rifondersi delle spese sostenute per fornire trasporti alla regina di

Boemia e Ungheria. Visto il valore simbolico di questo documento per i Sandonà di Val Lagarina, in conclusione di lavoro se ne riporta la trascrizione integrale<sup>12</sup>.

Giovanni e Corona fecero testamento rispettivamente nel 1768 e nel 1761, lasciando alcuni legati alle figlie femmine e a Bernardino, ed erede di tutta la loro sostanza l'altro figlio Giovanni Battista: «Dichiarandosi di far ciò non già perché non abbia eguale amore anche per Bernardino antedetto, ma perché Giambattista è stato sempre, e sta tuttora presso esso

Testatore, ed ha operato ed opera a di lui vantaggio, e Bernardino all'incontro da più anni in qua vive separato, ed ha avvantaggiato per se stesso»<sup>13</sup>.

A dispetto della preferenza dimostrata dai genitori tra Bernardino e Giovanni Battista, soltanto il primo rimase ed ebbe discendenza a Piazzo; mentre il secondo, che aveva sposato Domenica Ghirardi di Pomarolo, ebbe diversi figli negli anni tra il 1749 e il 1770, sparendo poi con essi dai registri parrocchiali della chiesa di Villa Lagarina<sup>14</sup>.

Bernardino si sposò con Domeni-

N. 885 del corrispondente foglio di famiglia (art. 5 lett. a) *Chimato per un...* Mod. B.

## Scheda individuale

Cognome *Sandonà*  
 Nome *Mario* *Yesso m. m. m.*  
 figlio di *fu Domenico*  
 e di *fu Vericari Augusta*  
 nato a *Villa Lagarina*  
 il *22-8-1847* - - (N. 38 *Vol. X* *SP 109*)  
 Stato civile *coniugato con Laura Schneider di Eugenio a Vienna il 1.11.908*

Professione *Professore i. p.* *pensionato*  
 per. *Mun. (urb. - 3464216)* *SP 292653*

DATA della 1.a iscrizione	PROVENIENZA	N. della posizione relativa all'iscrizione

**Abitazioni:**

1a <i>VILLA LAGARINA</i>	6a
2a <i>Via S. Chiesa n° 26</i>	7a
3a	8a
4a	9a
5a	10a

\* Numero, parte e serie dell'atto di nascita.

F. APOLLONIO E C. - TRENTO, BOLZANO - TERNI

Scheda anagrafica individuale di Mario Sandonà (Archivio del Comune di Villa Lagarina)

ca Alberti di Chiusole, dalla quale ebbe almeno otto figli.

Il primogenito fu Giovanni (1754-1833), che ebbe il nome del nonno, e come lui esercitò l'arte del fabbro. Si sposò con Antonia Rossi di Piazza ed è il capostipite dei **Sandonà di Piazza**.

La sua discendenza venne continuata dal figlio omonimo Giovanni (1787-1865) anche lui di professione fabbro («ferrè»), attività che esercitava nella fucina di Strafald<sup>15</sup>. Coniugato con Giovanna Giacomozzi di Chiusole, rimase vedovo nel 1834. Nel settembre 1855 Giovanni subì un incidente con una mucca («malmenato da un armenta») che lo costrinse a letto per dieci anni, fino alla morte. Dei suoi numerosi figli, fu il primogenito Giovanni (nato nel 1817) a continuare la discendenza e l'attività di famiglia. Egli possedeva la casa di abitazione e la fucina sul fianco sinistro del Rio di Piazza, poco a

valle del grande filatoio Marzani<sup>16</sup>. Giovanni si sposò due volte, una prima con Elisabetta Baldo, quindi con Virginia Fedrigolli, entrambe di Villa Lagarina, che gli diedero numerosi figli, i quali nel 1887 passarono alla divisione della casa di abitazione e della fucina, immobili contraddistinti dai numeri di particella 42 e 43 (210 e 425 dopo il 1967, anno in cui Piazza passò dal comune di Pomarolo a quello di Villa Lagarina). Agli inizi del '900, dei numerosi figli maschi di Giovanni Sandonà (Ermenegildo, Ferdinando, Domenico, Angelo, Agostino, Bernardo) era in vita il solo Agostino, nato nel 1849, che aveva sposato Elena Scrinzi e faceva il fabbro nella fucina di famiglia, assieme ai figli Vittorio e Cirillo. Agostino morì il 21 maggio 1931. Poiché i due figli erano già deceduti (Cirillo nel 1917, Vittorio nel 1923) egli fu l'ultimo maschio Sandonà di Piazza<sup>17</sup>.

Torniamo alle prime generazioni lagarine dei Sandonà. Il figlio secondogenito di Bernardino e Domenica Alberti fu Domenico (1762-1844), che nel 1792 si sposò con Domenica (1770-1828) fu Valentino Mutinelli di Serravalle, abitante a Villa Lagarina. Domenico non esercitò l'arte di famiglia e dopo il matrimonio lasciò il paese di Piazza per stabilirsi probabilmente in casa della moglie, divenendo così il capostipite dei **Sandonà di Villa Lagarina**. La sua fortuna aumentò nei primi anni dell'800, in particolare nel periodo in cui il Tirolo fu soggetto alla Baviera (1805-1810), quando Domenico ricoprì per diversi anni la funzione di «riscuotitore delle steore provinciali», vale a dire di esattore delle tasse.

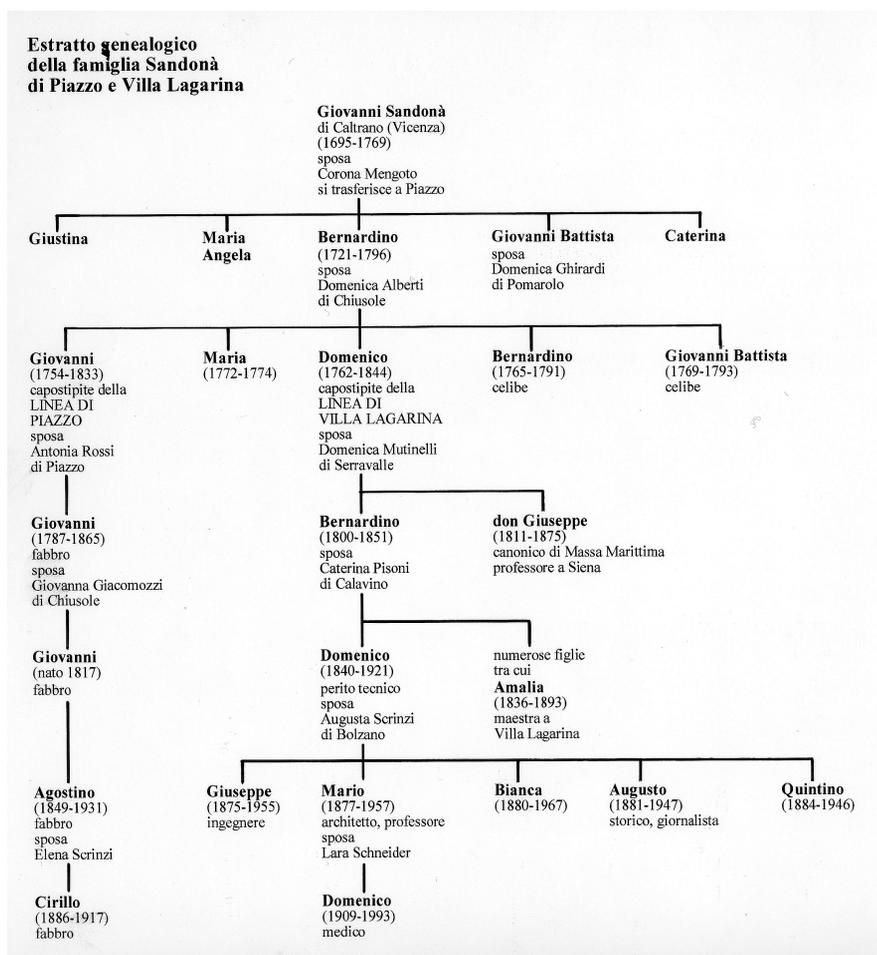
Domenico ebbe numerose figlie e due maschi: il sopra ricordato don Giuseppe (1811-1875) e Bernardino (1800-1851) che sposò Caterina Pisoni di Calavino (1809-1847). Prima di morire di parto a 38 anni, Caterina diede a Bernardino 8 figlie femmine, tra le quali è da ricordare Amalia (1836-1893) per lungo tempo maestra presso le Scuole elementari di Villa Lagarina; ed un figlio maschio: Domenico (1840-1921) il ricordato perito tecnico, padre di Mario<sup>18</sup>.

### Concessione della cittadinanza di Piazza a Giovanni Sandonà (1747)

«In Christi Nomine Amen.

L'anno doppo la Sua Santissima Natività 1747. Indizione 10 in giorno di Sabato li 14 Gienaro nella villa di Piazza e nella Casa del Beneficio Adami ora goduta da Simon Cavaler et alla presenza di Andrea Baldo di Garniga habitante in Piazza, et Leonardo Coser di Pomarolo Testimoni.

Quivi personalmente costituiti Simon Cavaler, Leonardo Maffei, Antonio Gasperin, Giuliano Cavaler, Valentino Gasperini, Giuseppe q. altro Giuseppe Gasperin,



signor Georgio Comper, Bortolamio Gasperin, Pietro Cavaler, Gio Giacomo Pedrot, Giacomo Maffei, et Gielmo Ferrari tutti Cittadini della Villa di Piazza facendo per se e successori loro ricevono, ed hano riceputo, fano et hano fatto, et creato suo et di questa Villa di Piazza concive et convicino, et a ben Comun posto et receputo il Domino Gio Sandonà del Teritorio Vicentino qui presente, accettante per se et eredi la Concitadinanza, vicinanza, e ben comune. Facendolo partecipe delli utili, honori, prerogative, immunità, e di tutto ciò, che ogni altro convicino e Concive vechio et antico gode, e partecipa, tanto quanto se fosse oriondo di detta Villa di Piazza.

Viceversa il prenominato Gio Sandonà facendo per se et eredi ha

promesso et si è obligato d'essere sempre et viver bene Concive, e convicino diffender sempre detta Villa, e di far et prestar tutto ciò, tanto rispetto alle fontioni, fationi, quant'ad ogni altra cosa, come è tenuto ogni altro buon e fedel vicino, e Citadino.

Renontiendo ad ogni, e qualunque eccezione, che a loro favore allegar potessero.

Et questo hano fatto, et fano per il prezzo di troni sessanta dico tr. 60 quali detto Gio Sandonà ha quivi effettivamente sborsati, et numerati a cadauno la sua tangente portione in vigore d'estimo, qui presenti, che ricevono, et imborzano in pronti contanti alla presenza de detti Testimoni, et mia de quali renontiendo a qualunque eccezione etc. Con li quali denari poi ognu-

no de sudetti Citadini hano pagato le loro collette in vigor d'estimo, cagionate per trasporti per S. M. La Regina di Boemia e d'Ungheria, e consignati ogn'uno a Simon Cavaler uno delli sopra nominati Citadini.

Promettendo d'havere il tutto fermo, ratto, et gratto, non contrafar, e contravenir sotto pena di pagar dani, spese, et intressi, quas attamen etc.

Obligando per l'osservazione, e mantenimento di quanto sopra, tutti li Beni di detta Villa di Piazza presenti, e venturi, in elletione, cum clausula constituti avisatis, accettante e stipulante detto Sandonà per se et eredi, et ita et omnis.

Ego Iacobus Benvenuti Iuris Utriusque Doctor, notarius publicus Nogaleti, rogatus scripsi et publicavi».

## Note

<sup>1</sup> Riccardo Maroni nasce a Riva del Garda il 17 luglio 1896 da vigilio Maroni e Luigia Brunati. Dopo aver frequentato la Scuola Reale Elisabettina di Rovereto, allo scoppio della Prima guerra mondiale fugge in Italia. Trasferitosi a Torino, intraprende gli studi universitari, ritrovando l'amico Damiano Chiesa. Mazziniano convinto, si arruola nell'esercito italiano col nome di battaglia di Vigilio Berti. Al termine del conflitto riprende a studiare, laureandosi in ingegneria nel 1922. Quasi subito viene assunto nella fabbrica SCAC (Società Cementi Armati Centrifugati), presso la quale lavora per 44 anni. Uomo di vastissima cultura, a partire dal 1951 intraprende l'attività di editore, inaugurando la collana "Artisti Trentini" (CAT) che, alla conclusione nel 1980, conterà ben 63 volumetti. A partire dal 1959 si dedica anche alla collana "Voci della Terra Trentina" (VDTT), dalle pagine della quale diede spazio a poeti, scrittori, commediografi, musicisti, scienziati, critici della nostra provincia. Quest'opera raggiungerà 24 volumi. Maroni muore a Trento il 17 settembre 1993.

<sup>2</sup> Max Fabiani è stato uno dei più importanti architetti operanti a Vienna tra la fine dell'800 e gli anni che precedono la Prima guerra mondiale. Profondo studioso dell'arte architettonica, Fabiani è stato un progettista capace di costante invenzione e rinnovamento degli stilemi architettonici; innovatore tecnico dell'arte del

costruire; urbanista con radici profonde nella cultura della città. Suoi sono i piani urbanistici per la ricostruzione di Lubiana (Slovenia) dopo il terremoto del 1895 e per la ricostruzione di Gorizia del 1921. L'architetto era nato nel 1865 da una famiglia di origine italiana trasferitasi da secoli a Cobdill, presso San Daniele del Carso (Slovenia). Conseguita la Maturità scientifica presso la Scuola Reale di Lubiana, nel 1883 aveva intrapreso gli studi di architettura presso il Politecnico di Vienna, laureandosi in architettura nel 1892. Dal 1896 ha inizio la sua carriera accademica. Collaboratore e collega dell'architetto Otto Wagner, Fabiani è uno dei protagonisti del rinnovamento delle arti a Vienna fra la fine dell'800 e l'inizio del '900. La brillante carriera viennese si concluse nel 1919 con la rinuncia all'insegnamento e alla cattedra, in quanto egli si sentiva "moralmente obbligato a portare a termine l'opera iniziata a Gorizia" nel 1917, vale a dire la ricostruzione della città devastata dagli eventi della Grande guerra. La città di Vienna conserva le sue più prestigiose opere di architettura (palazzi Palmers, Artaria; edifici Urania, Portois & Fix).

<sup>3</sup> Cfr. *Mario Sandonà Adalberto Libera. Due fronti del moderno 1903-1934*, Villa Lagarina, 2000, pp. 19-26.

<sup>4</sup> Lettera di Marco Pozzetto a Riccardo Maroni a Trento, datata Torino, 15 febbraio 1974. Il

Carteggio Pozzetto-Maroni, è conservato presso la Biblioteca Civica di Rovereto (dove è confluito tutto l'archivio della famiglia Maroni), sezione manoscritti, segnatura: 5.41.56.(9). Da questo carteggio sono tratte tutte le lettere citate o riprodotte nel testo.

<sup>5</sup> Dalla data del carteggio in poi, il primo ad occuparsi di Mario Sandonà è stato Giovanni Marzari, nel suo saggio "Libera e il contesto trentino: Villa Lagarina, Rovereto, Trento" in: "Adalberto Libera. Opera completa", Milano, Electa, 1989, pp. 20-33. Un piccolo contributo alla conoscenza di questo artista venne pubblicato da chi scrive, nel 1990, sulla rivista "Il Comunale", Anno VI, N. 12, pp. 12-21. Si deve però attendere fino al 2000 per avere dei saggi importanti dedicati a Mario Sandonà, vale a dire quello di Angiola Turella: "Intorno a Sandonà architetto" e quello di Sandra Giordani: "Mario Sandonà: la difficile via della pittura", entrambi in: "Mario Sandonà Adalberto Libera. Due fronti del moderno. 1903-1934", Villa Lagarina, 2000, rispettivamente alle pagine 17-55 e 57-93.

<sup>6</sup> Le notizie sui vari Sandonà che qui si riportano (ad esclusione di Giuseppe junior) sono tolte dal prezioso saggio di Antonio Passerini e Maria Beatrice Marzani Prosser: "I personaggi del Borgo (antico e moderno)" in: "Quaderni del Borgoantico", Anno 2006, N. 7, pp. 39-60.

Qualche dato è stato ricavato anche dai registri anagrafici parrocchiali e comunali di Villa Lagarina. Non sono stati fatti invece (per mancanza di tempo) i necessari, ma impegnativi riscontri nelle molte località di residenza elette dai vari Sandonà nel corso delle loro esistenze.

<sup>7</sup> Per la figura di don Giuseppe vedere il saggio di Pietro Pedrotti: “*Alcuni cenni sulla vita di un patriota dimenticato (Don Giuseppe Sandonà)*”, in: “*Studi Trentini di Scienze Storiche*”, Annata XIX, 1938, fascicolo 1, pp. 27-43.

<sup>8</sup> Per la figura di Domenico vedere “*Domenico Sandonà (1909-1993): l'avventura di un medico pittore*”, a cura di Giacomo Bonazza, in “*Quaderni del Borgoantico*”, Anno 2006, N. 7, pp. 36-38.

<sup>9</sup> Per Augusto Sandonà vedere il saggio di Pietro Pedrotti: “*Augusto Sandonà. L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*”, in: “*Rassegna storica del Risorgimento*”, Annata 26, fascicolo, 11 (novembre 1939), pp. 4-10. Presso la Biblioteca Civica di Rovereto si conserva diverso materiale manoscritto di Augusto, lettere, composizioni poetiche, saggi di vario argomento e in particolare sulle vicende risorgimentali; nonché un processo intentato contro la sua persona.

<sup>10</sup> La precisazione si ricava dal II registro dei morti della parrocchia di Villa Lagarina: «(13 agosto 1769) Ioannes Sandonà olim de Caltrano territorii Vicentini sed ab hinc annis 50 circiter de vicinia Plazii, annorum 75 circiter». Colgo l'occasione per ringraziare don Giovanni Cristoforetti per la disponibilità che dimostra ogni volta che siano necessarie ricerche nell'archivio parrocchiale di Villa Lagarina. Riguardo a Giovanni Sandonà, è probabile che fosse nativo proprio di San Donà, frazione di Caltrano, della quale la sua famiglia portava il cognome.

<sup>11</sup> Non sono note le motivazioni che spinsero la famiglia Sandonà ad emigrare in Trentino, anche se è probabile che fossero di carattere economico e sociale. Nello stesso periodo, infatti, sempre da Caltrano giunse a Piazza anche Giacomo Bonaguro, che però non lasciò discendenza in Val lagarina, probabilmente perché in seguito si trasferì altrove o ritornò in patria. I cognomi Sandonà e Bonaguro sono ancora oggi due dei più diffusi tra la popolazione di Caltrano.

<sup>12</sup> L'atto di concessione di cittadinanza di Piazza ai Sandonà venne steso dal notaio Giacomo Benvenuti di Villa Lagarina nei cui protocolli si conserva ancora oggi (cfr. Archivio di Stato di Trento (AST), Archivio Notarile (AN), Giudizio

di Villa Lagarina (VL), notaio citato, busta III, fascicolo II, N. 496).

<sup>13</sup> Dal testamento di Giovanni Sandonà di data Piazza, 9 aprile 1768 (cfr. AST, AN, VL, notaio Lorenzo Festi jr., busta X, fascicolo X, N. 2625). Il testamento di Corona, datato Piazza, 13 marzo 1761, si conserva invece in: AST, AN, VL, notaio Giacomo Benvenuti, busta V, fascicolo, V, N. 1235.

<sup>14</sup> Giovanni Battista aveva ereditato dal padre l'attività di fabbro («ferrèr»), ma per lui le cose non andarono bene, tanto che «trovandosi per le molte disgrazie sofferte aggravato di debiti senza speranza di poterli pagare» dovette dichiarare fallimento. Il 16 novembre 1772 si aprì nel foro di Nogaredo il concorso di fallimento e il vicario Gian Antonio Chiusole ordinò la vendita di tutti i suoi beni, compreso «l'Edificio della Fucina» che venne valutato 424 fiorini. I beni vennero acquistati da Nicolò Ambrosi di Villa abitante a Piazza e Benvenuto Vicentini di Chiusole che si accollarono l'onere di pagare i creditori del Sandonà, tra i quali figuravano il conte Sebastiano Lodron canonico di Salisburgo e Signore delle Giurisdizioni Lodron di Castellano e Castelnuovo, il Dottor Giuseppe Madernini, la fondazione dei Censi Nuovi, i baroni Giovanelli (eredi Lodron) e la Chiesa di Villa Lagarina, oltre a molti altri privati. Gli atti del processo, stesi dal cancelliere Giuseppe Innocenzio Festi, sono conservati nell'Archivio Lodron presso la Biblioteca Civica di Rovereto, segnatura: 3.48.14.(1). In seguito a queste vicissitudini è probabile che, persi tutti i suoi averi, Giovanni Battista Sandonà lasciasse Piazza, in quanto come detto negli anni seguenti non si trova di lui e della sua famiglia alcuna traccia nei registri parrocchiali.

<sup>15</sup> In località Strafald, sfruttando la forza del Rio di Piazza che con una cascata scende da Ceusino, sorgevano da almeno un paio di secoli sia una fucina che un molino. Erano di proprietà dei conti Marzani di Villa Lagarina, che li concedevano in conduzione (affitto) a famiglie di Piazza. Nella seconda metà del '700, come detto, la fucina era condotta dai Sandonà; il molino invece dalla famiglia Petrolli arrivata a Piazza da Cimone. In seguito nel molino si stabilirono anche i Giacomozzi, una famiglia di mugnai originaria di Segonzano, trasferitasi da tempo a Chiusole. A questo si deve probabilmente il fatto che Giovanni Sandonà sposasse Giovanna, figlia di Pietro Giacomozzi, sua vicina di casa a Strafald.

<sup>16</sup> I Sandonà lasciarono probabilmente la fucina superiore, quella a Strafald nel 1817, quando i fratelli Filippo e Lorenzo conti Marzani di Villa Lagarina vendettero l'immobile e la vicina casa d'abitazione ai fratelli Terzi di Piazza. In seguito questi beni, contraddistinti dal numero di particella edificiale 49 e 50 (diventati rispettivamente 476 e 204 dopo il passaggio di Piazza al comune di Villa Lagarina nel 1967) cambiarono proprietari diverse volte. Alla fine dell'800 erano dei fratelli Giovanni e Giovanni Battista Petrolli, che nel 1901 li vendettero ad Antonio Lissa-Dalprà di Piazza. Le figlie di questi, Anna e Alice nel 1922 vendettero fucina e casa di abitazione ad Alfredo Bonetti negoziante di Villa Lagarina, che a sua volta nel 1933 le rivendette al conte Pietro Marzani. Il 5 luglio 1944 il Marzani vendette casa e fucina, da tempo abbandonate e ridotte in cattivo stato, assieme agli orti, prati e bosco annessi, a Ezio Filzi, funzionario del Ministero dell'Africa Italiana, nato a Pisinno e residente in via dei Colli (villa Salvetti) a Rovereto; alla morte del quale (1946) i beni passarono alla vedova Augusta Zorn. Dopo altri passaggi di proprietà (Tovazzi, 1948; Bolner-Ragnoli, 1962) gli immobili furono acquistati (1972) dal dottor Giuseppe Malena di Rovereto assieme alla moglie Elsa Ragnoli di Riva del Garda, quindi, nel 1985, da Ivano Gasperotti, che vi risiede tuttora.

<sup>17</sup> Agostino possedeva la fucina e la casa di abitazione sotto il filatoio ed una casa in Via Oriola, sempre a Piazza. Quest'ultima era stata acquistata dal padre Giovanni nel 1865 dalla famiglia Cavalieri. Alla morte di Agostino (1931) i Sandonà passarono alla divisione dei beni. La casa di abitazione e fucina sotto il filatoio furono assegnate alle sorelle (nubili) Ernesta, Amalia e Gisella; la casa di Via Oriola a Livia Sandonà, figlia di Cirillo ed Elvira Bortolotti di Piazza. In seguito (8 gennaio 1954) le sorelle Ernesta e Amalia vendettero la casa e la fucina a Giovanni Candioli di Piazza, ai cui eredi appartengono ancora oggi. Livia Sandonà, nata nel 1914, si sposò con Silvano Gasperotti di Pomarolo, per questo oggi la casa Sandonà di Piazza (via Oriola) è proprietà della famiglia Gasperotti. Livia morì a Pomarolo nel 1987, e con lei si estinse il ramo Sandonà di Piazza.

<sup>18</sup> Il ramo di Villa Lagarina è oggi presente ancora a Milano, dove vivono due figlie del medico Domenico (1909-1993). Una di esse si chiama Lara, come la nonna Lara Schneider, moglie dell'architetto Mario.

## Ma per le vie del Borgo...

### Elementi per un glossarietto di toponomastica urbana

Giacomo Bonazza



Sarebbe più corretto, nel nostro caso, parlare di odonomastica stradale (odòs in greco = via, strada), facendo riferimento esclusivamente alla denominazione delle aree di pubblica circolazione, così come risultano dallo stradario comunale di Villa Lagarina.

Un piccolo percorso tra intitolazioni antiche e nuove a dipanare il filo della memoria collettiva, non solo in senso commemorativo, ma per un legame più forte e consapevole col territorio che oggi abitiamo; toponomastica viva più che pantheon nostrano o museo a cielo aperto, ma neanche anonima segnaletica a soli fini pratici per il cittadino o di mere necessità anagrafiche e demografiche per l'amministrazione.

Sorvegliare sui "nomi della città" è importante sia sotto il profilo culturale che civico, considerati pure gli aspetti di opportunità sociale legati a determinate scelte. Bisogna dar atto che la nostra Provincia, con la fondamentale legge n.16/1987, avendo competenza primaria in questo settore, ha disciplinato la materia in oggetto, fornendo ai Comuni i criteri per la scelta, la trascrizione e l'utilizzo dei toponimi; una vera garanzia contro possibili strumentalizzazioni, soprattutto di tipo politico-ideologico, che negli

ultimi due secoli hanno permesso di riempire i nostri centri storici di intitolazioni che appaiono oggi anacronistiche. Certamente non era la prima preoccupazione degli amministratori di quei tempi disputare di odonimia stradale, essendo ben altre le emergenze; oggi, in clima democratico, dove il dibattito sulla qualità degli spazi pubblici è centrale, diventa significativo, oltre che appassionante, anche questo particolare capitolo per la costruzione di una nuova identità urbana.

Possa questo modesto contributo servire a ravvivare l'interesse della popolazione di Villa Lagarina attorno ad una parte del suo patrimonio toponomastico, tassello non secondario della storia della comunità.

#### I più antichi odonimi del Borgo

Prima della Rivoluzione francese, che introduce in Italia l'uso di



*L'originaria iscrizione della via su casa Sandonà, nel primo dopoguerra*

intitolare vie e piazze a personaggi celebri, ufficializzandone i nomi con apposite delibere comunali, anche per le sopravvenute incombenze di ordine anagrafico legate alla concezione di una moderna amministrazione, le denominazioni stradali erano dedotte spontaneamente dalle caratteristiche di un certo contesto ambientale, fisico ed umano, o semplicemente facevano riferimento alla loro posizione e dimensione all'interno dell'organismo città che



*L'antica via Cavolavilla, dopo lo slargo della piazzetta Moll*



*Antica iscrizione della Via per Isera al limitare meridionale dell'attuale piazzetta Moll*

prima di essere pensata a priori era “percorsa”. A Villa restano ormai poche testimonianze di quell’antico sistema onomastico.

Via Cavolavilla - “in cavo alla villa”, “all’inizio del paese”- ne è forse l’esempio più emblematico. Il Borgo antico iniziava proprio da lì, per chi arrivava da Rovereto tramite il “port”, prima della costruzione del primo ponte sull’Adige nel 1847. Via Valtrompia ricorda probabilmente la provenienza e l’insediamento di artigiani armaioli in quella contrada a partire già dal 1500. Via Magrè, da “terreno magro”, rimanda sicuramente alla tipologia di terreno o di coltivazioni presenti in quella zona. Già dal 1259 un “Magredum” è documentato nella Pieve di Pomarolo.

Via Sagra Vecio - “sagra = sagra- to = campo consacrato = cimitero” - istituita come passaggio pedonale con delibera comunale del 1991, recupera alla memoria l’antico cimitero attiguo alla Pieve di S.Maria Assunta, poi spostato per motivi di igiene e sanità pubblica in località S.Lucia.

Via delle Motte - “mota”, “lea”,



*Via Damiano Chiesa come si presenta oggi*

= materiale argilloso di deposito - nelle immediate vicinanze del fiume Adige, recupera anch’essa il toponimo legato alle storiche fornaci di epoca lodroniana, così come la Strada dei Dossi fa proprio il nome del promontorio a nord/est dell’abitato di Villa Lagarina. Fino a pochi anni fa era registrata Via per Piazza, oggi Via Stockstadt am Rhein, che inequivocabilmente, dalla piazza della Chiesa, indicava la direzione per la frazione omonima.

### **Gli odonimi del XIX e XX secolo**

È negli ultimi due secoli che all’odonimia indigena si sostituisce quella imposta da fuori, di stampo celebrativo e patriottico. La retorica nazionalista la fa da padrona soprattutto dopo la I°Guerra Mondiale e durante l’“era fascista”. Le vie diventano una sorta di sacrario a immortalare gli eroi della patria e le glorie nazionali. Non possono mancare a Villa una Via Garibaldi, al secondo posto nella graduatoria di frequenza degli odonimi con 5412 intitolazioni su 8100 comuni italiani; una Via Roma, che nelle sue varianti di viale, piazza e simili, compare nel centro storico di ben 7680 comuni italiani; una Via III



Novembre, oggi Via 25 Aprile, a sostituire il canonico giorno della vittoria (4 novembre 1918), presente oggi in 3400 comuni italiani, con quello della liberazione locale; una Via Damiano Chiesa, intitolata al martire irredentista; una Via Guglielmo Marconi, eminente rappresentante del genio italico; una Piazza Vittorio Emanuele III, opportunamente in seguito ripristinata in Piazza della Chiesa, oggi Piazza S. Maria Assunta. Di quel periodo pure le intitolazioni

dell'odierna Via Cavolavilla al giovane legionario trentino Remo Galvagni, di origini pomarolesi, caduto eroicamente sul Monte Baldo nel dicembre del 1915.

Il recupero in epoca fascista del repertorio onomastico desunto dall'epopea risorgimentale e dalla guerra 1915-1918, serve a quel regime per legittimarsi in quanto erede naturale delle nobili stagioni unitarie.

Il crollo della dittatura dà la stura alla cancellazione dei nomi fasci-

sti e monarchici e alla loro sostituzione. Nello stradario di Villa Lagarina spariscono Piazza Vittorio Emanuele III (come a Siena Piazza del Campo ritorna tale dopo essersi denominata Piazza Vittorio Emanuele II); "aggiornata" Via III Novembre in Via 25 Aprile (dalla Vittoria alla Liberazione!); Via Galvagni ritorna Cavolavilla, ma sostanzialmente vengono riconfermati, come nella maggior parte dei comuni dell'Italia democratica, i nomi in uso. Saranno poi i censimenti generali decennali della popolazione a spingere le amministrazioni a revisionare l'onomastica delle aree di circolazione e della numerazione civica, tenuto presente l'enorme sviluppo edilizio a partire dagli anni Cinquanta, che richiede inevitabilmente l'istituzione di un notevole numero di nuovi odonimi.

Le grandi "sfornate", per quanto riguarda il nostro comune, sono in occasione dei censimenti del 1971 e del 1991. Nel primo caso il consiglio comunale approva, "dopo nutrita discussione", l'elenco aggiornato delle vie e piazze di Villa Lagarina che consta in 21 nomi. Compaiono nelle zone di avvenuta espansione edilizia le vie Riccardo Zandonai, Gaetano Donizetti, musicisti; Giovanni Segantini, Bartolomeo Bezzi, pittori; Giovanni Prati, letterato; Luigi Negrelli, ingegnere progettista; Antonio Pesenti, capitano d'industria. Un approccio ancora celebrativo, meno connotato ideologicamente, più neutro, che attinge alla memoria di uno scontato campionario di glorie culturali, perlomeno trentine, sufficientemente note alla popolazione. Per quanto riguarda Via Pesenti, un omaggio dovuto alla famosa famiglia di imprenditori bergamaschi che a metà degli anni Sessanta del 1900 insediano la grande cartiera sul nostro territorio. È solo con una deliberazione consiliare del 1991, dettata dalle solite incombenze amministrative, che finalmente si arricchisce lo stradario di Villa con

i nomi di personalità che realmente hanno intrecciato la loro storia con quella della borgata, fino a divenirne un vero e proprio vanto.

Ad Adalberto Libera, nato a Villa Lagarina nel 1903, architetto di levatura internazionale, protagonista del Razionalismo, viene dedicato il delizioso passaggio pedonale in località Quarta; a Mario Sandonà, altrettanto celebre architetto del '900, nativo anch'egli di Villa, autore del progetto del cimitero del capoluogo, una strada a ridosso del centro storico, così come a Santino Solari, il costruttore di corte di Paride di Lodron, indimenticato autore della Cappella di S. Ruperto nel 1629; ai pittori Attilio Lasta e Guido Mattuzzi, entrambi operanti nella metà del secolo scorso, ottimi rappresentanti del paesaggismo locale, sono intitolate due strade interne di penetrazione nelle lottizzazioni di Villa "alta"; altre due vie ricordano pure le luminose figure di Mons. Giovanni Gosetti, parroco a Villa dal 1929 al 1954,

di grande sensibilità pastorale, promotore, fra le tante iniziative, del teatro parrocchiale, e di Don Giuseppe Calzà, nato a Villa nel 1821, sacerdote rosminiano, filosofo e matematico, molto apprezzato dallo stesso Antonio Rosmini; nella parte iniziale di Via Cavolavilla, con un'intuizione felice, si ritaglia Piazzetta Sigismondo Moll, in onore del grande diplomatico a cavallo tra Settecento e Ottocento, proprio davanti alla sua nobile residenza, oggi palazzo Guerrieri Gonzaga; Piazzetta Enrico Scrinzi diventa invece l'ortogiardino prospiciente Casa Scrinzi, ex Camelli, casa municipale dal 1986, dedicata al medico che per quarant'anni (1920 - 1962) tiene la condotta di Villa, ereditata dal padre. Anche alle tematiche emergenti, quali l'Europa, i gemellaggi, si riserva una certa attenzione: Via Stockstadt am Rhein, il viale della zona scolastica, è a suggello del gemellaggio stipulato nel 1990 dal nostro comune con la cittadina

del francofortese, lasciato precocemente cadere, a dimostrazione di quanto le denominazioni non debbano essere subordinate alle effimere stagioni politico-amministrative; Via Europa Unita nasce, come si evince dalla scheda allegata alla delibera comunale, "con l'intento di sensibilizzare la comunità al problema dell'Unità Europea". Si recuperano due toponimi popolari come la località Dossi e il Sagra Vecio, secondo le indicazioni provinciali che incoraggiano la registrazione di questi nomi rispetto a quelli celebrativi.

Si arriva, infine, all'anno 2000 per l'ultima intitolazione nell'abitato di Villa, Via Salisburgo, in vista delle commemorazioni del 350° dalla morte di Paris Lodron, all'interno del progetto "Villa Lagarina piccola Salisburgo"; peccato che la localizzazione non sia delle migliori, assai decentrata rispetto alle testimonianze lodroniane del centro storico, a servire un anonimo centro commerciale.



A destra piazza Riolfatti in una cartolina dei primi anni del 1900.  
Sopra la targa segnaletica di oggi sulle "case Ambrosi"



Finito di stampare  
nel mese di novembre 2007  
da Litografia Stella, Rovereto (Tn)

